

CARLO MARULLO DI CONDOJANNI

LA FAMIGLIA MARULLO
DI MESSINA
E LE SUE VICENDE

(MEMORIE E DOCUMENTI)

S. T. E. M.

Società Tipografica Editrice Messinese

1956

LA FAMIGLIA MARULLO

DI MESSINA

E LE SUE VICENDE

(MEMORIE E DOCUMENTI)

*E' Storica quella famiglia il cui nome
è stato registrato e tramandato da sto-
rici ed Analisti perché strettamente
legato ad avvenimenti ed a situazioni
di rilevante portata storica.*



Carlo Marullo di Santopanni

CARLO MARULLO DI CONDOJANNI

LA FAMIGLIA MARULLO
DI MESSINA
E LE SUE VICENDE

(MEMORIE E DOCUMENTI)

S. T. E. M.

Società Tipografica Editrice Messinese

1956

PROPIETA' LETTERARIA RISERVATA

A mio nipote Carlo

S O M M A R I O

PREMESSA, pag. 11

CAPITOLO I

LE ORIGINI:

La Carica di Maestro della Zecca, pag. 15 - L'Industria della seta, pag. 17 - Banchi e Banchieri, pag. 19 - Il Santuario di Montalto, pag. 21.

CAPITOLO II

LA CONTEA DI CONDOJANNI:

Origini della Contea, pag. 25 - I Diplomi di Ferdinando il Cattolico, pag. 26 - Il Conte Don Giovanni, pag. 27 - Il Conte Don Vincenzo e le sue vicende, pag. 28 - Il Conte Don Giovan Battista e la fine della linea primogenita, pag. 31 - Perchè i Carafa Principi di Roccella figurano intestatari del predicato di Condojanni, pag. 33.

CAPITOLO III

LA LINEA DI CONDAGUSTA E MOLA:

Origine di questo ramo, pag. 43 - Cesare Marullo Arcivescovo di Palermo, pag. 43 - Le Case Pinte, pag. 45 - Tommaso, Basilio e Francesco Marullo e Villadicani, pag. 47 - Ignazio Marullo Marchese di Condagusta, pag. 49.

CAPITOLO IV

I DUCHI DI GIOVAN PAOLO E LA POLITICA DELLA FRANCIA IN SICILIA:

I Giovan Paolo, pag. 53 - L'arrivo a Messina della flotta di Valbelle, pag. 55 - Quattro anni di lotte, di efimere gioie, di miserie, pag. 58 - L'arrivo del Duca di Vivonne, pag. 59 - La Francia abbandona Messina, pag. 61 - I Giovan Paolo esuli in Francia, pag. 65 - Qualche notizia su Paolo Sergi e la sua famiglia, pag. 71 - La Ducea di Belviso e la Viscontea di Francavilla, pag. 73.

CAPITOLO V

I DISCENDENTI DI DON PIETRO MARULLO SI STABILISCONO IN MILAZZO:

I figli di Don Pietro Marullo, pag. 77 - Don Giovanni sposa Betulla d'Amico, pag. 78 - I beni di Don Francesco Marullo in Milazzo e in Castoreale, pag. 80 - Situazione di Milazzo alla metà del '600, pag. 82 - Don Francesco Marullo e Parra, pag. 85 - Delle Mastre Nobili di Sicilia, pag. 86 - Perché Don Francesco Marullo e Parra divenne cittadino milazzese, pag. 89 - La Mastra Giuratoria di Milazzo del 1649, pag. 98 - La discendenza primogenita di Don Francesco Marullo e Parra, pag. 102 - La discendenza secondogenita di Don Francesco Marullo e Parra, pag. 107.

VOTI E SPERANZE, pag. 112.

APPENDICE

DOCUMENTI:

Atto notarile del 1435, pag. 117.
La concessione feudale del 1496, pag. 119.
La concessione feudale del 1504, pag. 121.
Estratto del diploma del 1507, pag. 122.

Tabella genealogica rilasciata dalla Consulta Araldica,
pag. 127 .

TAVOLE GENEALOGICHE:

- Tavola I -- Le prime quattro generazioni, pag. 129.
“ II -- Linea primogenita dei Conti di Condojanni,
pag. 133.
“ III -- Linea del Marchesi di Condagusta e Baroni
della Mola, pag. 137 .
“ IV -- Linea dei Duchi di Giovan Paolo e dei Baroni
del Tono di Milazzo, pag. 141 .
“ V -- Linea di Pietro Marullo, pag. 145.
“ VI -- Continuazione della linea di Pietro Marullo,
pag. 149.
“ VII -- Continuazione della linea di Pietro Marullo,
pag. 153.
“ VIII -- Continuazione della linea di Pietro Marullo,
pag. 157.
“ IX -- Linea dei Baroni di Santo Stefano e Quarto
Materno dei Cavalieri di Malta Frà Visconte e
Frà Andrea Cigala (1641-1651), pag. 161.
“ X -- Linea dei Baroni di Casalnuovo, pag. 165.

INDICE DEI NOMI, pag. 169.

FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFICHE, pag. 173.

ILLUSTRAZIONI: pagg. 21, 27, 68.

P R E M E S S A

Seguendo l'esempio di molti genealogisti, che, dai più remoti tempi ad oggi, hanno compilato e pubblicato dotte genealogie, anche io ora, con le mie modeste possibilità di studioso in tale materia, mi cimento a dare alle stampe questo breve studio storico—genealogico sulla famiglia Marullo di Sicilia, alla quale ho l'onore di appartenere, confortato dal pensiero che la mia fatica possa riuscire interessante a coloro che portano lo stesso mio nome, ed a qualche cultore di patrie memorie.

Per circa trenta anni ho indefessamente cercato e rintracciato in vari Archivi d'Italia i documenti che ho raccolto e su cui si basa questo lavoro.

Tale mia lunga ricerca è stata causata dal fatto che i terremoti del 1783 e del 1908, gli eventi bellici del 1848 ed i moti insurrezionali di quell'epoca, avevano distrutto interamente lo Archivio del Senato di Messina. Fu giocoforza quindi svolgere il lavoro d'indagine nello Archivio di Stato di Palermo, in quello di Napoli, e, successivamente, negli altri di Roma e di La Valletta (Malta); ma spinto del vivo desiderio di onorare il nome dei miei avi, non ho esitato a sobbarcarmi, con lieto animo, per vari decenni, alla non indifferente fatica, ed alle spese ingenti che la raccolta di atti e di notizie hanno richiesto.

Mio unico obbiettivo nel compilare questo studio è stato quello di ricordare vicende familiari tristi e liete, di segnalare alla attenzione del Lettore i nomi di quelle persone che appar-

tennero alla famiglia Marullo, dalle origini alla fine del secolo XVIII, sia di coloro che si resero illustri e benemeriti, come degli atti che non compirono nella loro esistenza azioni meritevoli di speciale menzione, ed ebbero la sola missione di tramandare nobilmente il nome e non fare morire la stirpe.

Quasi tutti gli storici ed araldisti che si occuparono della famiglia Marullo di Sicilia, le assegnarono remotissime origini romane dell'età consolare e imperiale, facendola alcuni discendere da Lucio Cornelio Merula, console nel 194 a. C., altri da Marullo, consigliere dell'Imperatore Decio nel 260 di C., altri ancora considerandola linea superstite della casa imperiale dei Gordiani.

Certamente coloro che lasciarono nei loro scritti tali notizie, e furono storici chiari e genealogisti di valore come l'Aprile, l'Ansalone, il Villabianca, il Galluppi, il Candida Gonzaga ecc. ecc., dovettero avere gli elementi necessari a sostegno delle loro asserzioni, elementi che fino a me non sono giunti, e per questo sono dolente di non essere in grado di soffermarmi su questo punto.

Tuttavia le fonti cui mi è stato dato di attingere mi mettono in grado di affermare che la famiglia di cui trattasi apparve chiara fin dall'epoca normanna, e tra i principali personaggi di essa si ricordano: Guglielmo, Rettore di Taormina alla fine del regno di Ruggero; Martino, esiliato dall'Imperatore Arrigo Svevo nel 1194 perché partigiano dei Normanni; Pietro, Scudiero Maggiore di Federico II; Andrea, Regio Consigliere; Giacomo, Governatore della Sardegna.

Ma quantunque l'esistenza di questi personaggi sia storicamente provata, non mi è stato possibile trovare la documentazione che provi la comunità di origini tra tali uomini insigni e la casata di cui mi occupo.

Tale carenza di atti mi obbliga a segnare come stipite di questa genealogia Giovanni Marullo, vissuto dalla seconda metà del '300 al 1434.

CAPITOLO I
LE ORIGINI

Primieramente è utile sia noto a chi legge che le origini di questa casata ed il suo progressivo ingrandimento non devono attribuire né al possesso di feudi, né a conquista straniera, bensì ai meriti personali di intelligenza, di sagacia, di operosità, di fedeltà, di coloro che la resero grande col pacifico lavoro, coi commerci, con le industrie, con l'attività bancaria, e col patriottismo.

I feudi e i titoli nobiliari, le cariche, le preminenze vennero poi, alla fine del '400 e primi del '500, allorquando la famiglia erasi saldamente affermata e posta su solidissime basi, e la risonanza del suo nome aveva varcato i limiti angusti delle mura cittadine e si era propagata un pò dappertutto in Italia. Le attività, che avevano consolidato la alta posizione sociale ed economica dei Marullo di Messina dal 1280 a tutto il '500 furono: 1° la carica di Maestro della Zecca, che può dirsi ereditaria perché durata dalla fine del '200 a tutto il secolo XVII, 2° l'industria della seta, 3° la navigazione, 4° la Banca.

La carica di Maestro della Zecca

Da un diploma del re Alfonso I d'Aragona in data 1444 con cui fu concessa a Giovanni Marullo la carica di Conservatore dei Conii della Regia Zecca di Messina per la morte del di lui fratello Simone che la occupava, si rileva che detto

alto impiego, di carattere squisitamente fiduciario, era, fin dallo inizio della dominazione aragonese in Sicilia, quasi per ininterrotta successione familiare assegnato ai Marullo di Messina. L'ultimo che lo occupò, di questa casata fu Don Mario, vissuto alla fine del '600 e primi del '700.

Egli abitava nello stesso palazzo della Zecca ubicato nella strada Cardines, poco lontano dalle Quattro Fontane. Era questo un edificio antichissimo con un ingresso monumentale. Sul frontespizio si vedeva apposta una lapide con Iscrizione in latino che indicava la data della costruzione e lo scopo cui era destinata.

Al pianterreno stavano le officine ed i depositi, al primo piano gli uffici e le abitazioni dei custodi, al secondo erano le dimore dei due Ufficiali Superiori: il Maestro di Prova ed il Maestro del Conii.

Il terremoto del 1783 apportò all'edificio gravissimi danni, e quasi lo distrusse, peraltro la funzione a cui era stato inizialmente destinato era finita da tempo perché la Regia Zecca aveva cessato di esistere in Messina fin dalla epoca della reazione spagnola ai moti insurrezionali del 1674-78.

Si riporta qui un brevissimo estratto del Diploma del 1444 di cui sopra si è detto:

<<Nos Alphonsus Dei gratia Rex Aragonum, Sicilie Citra ed Ul-
<<tra Farum, Valencie, etc. etc.,...

<<Actendentes utaccepimus officium Magiste Cuneorum Siccle
<<nobilis civitatis Messane per obitum Simonis de Merulla
<<illius ultimi possessoris vacare, fuisseque Majestati Nostre
<<humiliter per nonnullos familiares et domesticos nostros sup-
<<plicatum ut nobis nobili viro fideli nobisque dilecto Johanni
<<Merulla civi dicte nobilis civitatis Messane, fratrisque quo-
<<que eiusdem Simonis dictum magistri et factoris cuneorum
<<officium concedere dignaremur, actendentes etiam que non
<<modo dictus quondam frater vester, sed etiam parentes et
<<predecessores vestri et meritis atque serviciis peraccettis et

<<laude dignis que prestiterunt nostris antecessoribus Regibus
<<Aragonum Sicilie nobisque etiam illud idem officium ex
<<quadam quasi successionis ordine a longissimis temporibus
<<citra, debitis tamen et legitimis intervenientibus concessionibus
<<quas vidimus tenuerunt, rexerunt et exercebant cum omnium
<<integritate fidei pro nunc antea ad servicia que fatemur
<<a vobis recipere grata quidem et accepta debitum respectum
<<habentes consilii ad plenum de abilitate, industria et
<<sufficientia ad dictum tenendum et exercendum officium,
<<tenore presentis de certa nostra scientia nobis jam dicto Joanni
<<de Merulla civitatis Messane seu factoris cuneorum Sicilie
<<dicte nobilis civitatis vacans ut est dictum per mortem dicti
<<Simonis Merulla fratris vestri cum iuribus, salariis, honoribus,
<<emolumentis, prerogativis, preheminentiis et pertinentiis
<<universis et singulis eidem officio pertinentibus et debitis
<<concedimus ad vestra vite decursum commendamus.

.
.

<<Datum in Castrinovi Neapolis 16 martii 1444

Rex Alfonsus

La industria della seta

La coltivazione dei gelsi fu portata in Sicilia, secondo notizie di eminenti storici e cronisti, dal re Ruggero normanno.

Per iniziativa di questo savio monarca la maggior parte delle terre dell'Isola venne coltivata a gelseti. L'allevamento dei bachi da seta diede ben presto risultati così sorprendenti, dal punto di vista del reddito, che proprietari e contadini vi si dedicarono con grandissimo impegno. Fu, subito dopo, necessario provvedere allo incremento della tessitura e della tintura, e si videro allora sorgere in Messina ed in quasi tutto il Valdemone molti opifici che producevano quei drappi serici la

cui bellezza e magnificenza non ebbe rivali, e conquistò in seguito i mercati esteri. La maggior parte delle famiglie peloritane si interessarono non solo della produzione ma curarono anche la esportazione delle sete, sia grezze come manufatte, dirigendole, con proprie navi, in tutte le parti del mondo allora conosciuto, con preferenza verso i porti delle Fiandre, della Spagna e dell'Egitto. Nel viaggio di ritorno le galere messinesi portavano in patria merci estere. Si venne in tal modo a stabilire in Messina un largo scambio commerciale che costituì la fonte principale della ricchezza cittadina e il benessere di quelle maestranze specializzate di filatori, di tessitori e di tintori che erano tanto rinomate e contese in ogni Paese.

Da un atto notarile, in data 20 Maggio 1518, stipulato dal notaio Gerolamo Mangianti, e trasmessoci dall'annalista Gallo nei suoi Annali, a pag. 472 del 2° Volume, si può conoscere il numero ed i nomi delle famiglie messinesi che esercitavano l'industria della seta, sia come produzione sia come esportazione. In tale atto, ben 85 famiglie, tra le più nobili ed illustri che si contavano allora in Messina, si obbligarono offrire alla Basilica Cattedrale, e precisamente alla Cappella della Sacra Lettera che ivi si venerava, un quarto di grosso per ogni libra di grosso di valuta sopra tutta la mercanzia di seta grezza e manufatta che esse famiglie producevano e inviavano in Fian-dura, nel Brabante, ed in Inghilterra.

I promotori di tale obbligazione furono i magnifici Don Tommaso Marullo di Damiano, Don Antonio La Rocca e Don Geronimo La Cersa.

La prima firma che si legge apposta a tale atto è quella di D. Tommaso Marullo, Conte di Condojanni, e subito dopo si legge quella della Contessa di Condojanni.

Senza dubbio la posizione economica di questa linea primogenita di Casa Marullo fu grandemente avvantaggiata dalla sua attività industriale, e tale progressivo ingrandimento fece sì che all'epoca della venuta in Messina dello Imperatore Carlo

V (1535), questa famiglia era la prima nella città del Faro per posizione sociale e per ricchezza. Ciò si può rilevare dalla relazione fatta da un anonimo cronista del tempo, riportata dal Gallo nei suoi Annali, al secondo volume, relazione nella quale si legge con quale fasto e con quanta magnificenza il Conte di Condojanni Don Giovanni Marullo, in quell'anno Stratigò di Messina, accolse ed ospitò il grande monarca nei cui regni non tramontava mai il sole, e la sua splendida Corte.

Banche e banchieri

Dato lo sviluppo sorprendente che in Messina prendevano la industria della seta, il commercio e la navigazione, si rese necessario che sorgessero qui e fiancheggiassero tali attività, Banche pubbliche e private. Furono primi a stabilire tali aziende bancarie in Messina alcuni intraprendenti fiorentini, seguiti dopo poco da altri di nazione genovese. L'esempio di costoro fu, nella seconda metà del '400, imitato da molti altri, attirati dal miraggio di facili guadagni. Alla metà del '400 il ceto bancario era tanto numeroso ed importante da dare il nome ad una via cittadina. Essendo tale attività, come quella della seta, ritenuta arte nobile per rescritti Regi e Decreti di Repubbliche Sovrane, i nobili messinesi, sicuri di non perdere, esercitandola, le loro qualifiche e prerogative, vollero, anche perché stimolati dall'esempio dei patrizi di Napoli, di Catania, di Palermo e delle maggiori città d'Italia, aprire aziende bancarie.

Da vari atti pubblici si apprende che tennero Banche in Messina i seguenti patrizi: Francesco Romeo, Alessandro Settimo, Miuccio Antonino e Pietro Merulla, Angelo Faraone, Pietro Stagno, Eredi di Bernardo Faraone, Francesco Cottone, Gio. Salvo di Balsamo, Francesco Anzalone.

Purtroppo tale attività non ebbe i facili sviluppi di quella della seta, ma fu causa di disastri economici per molte famiglie

che vi si erano dedicate. Nella seconda metà del '400 e prima metà del '500 si ebbero a lamentare non pochi fallimenti bancari tanto che il Senato emise alcune prammatiche nello intento di evitare altri dolorosi casi del genere. Ma tale intervento non bastò scongiurare nuovi crolli quali furono quelli del Banco di Francesco Ansalone nel 1535 e quello, contemporaneo e clamoroso, di Giovanni Salvo Balsamo, fallimenti che causarono ingenti perdite, oltre che per i privati, anche per il pubblico denaro, in quanto sia l'Ansalone che il Balsamo facevano il servizio di cassa per il Comune e per la Regia Corte. Dei banchi dei tre Marullo, Miuccio Pietro ed Antonio, nessuno andò in fallimento perché tali aziende avevano chiuso la loro attività prima che avvenissero i disastrosi crolli sopra ricordati. Miuccio e Pietro salirono in grande fama perché, oltre ad essere intestatari di aziende di credito e di cambio tra le più rinomate in Italia, furono chiamati entrambi successivamente a coprire l'alta carica di Tesoriere del Regno.

Pietro ebbe succursali della sua Banca in Palermo ed in Napoli, e fu corrispondente dei più grandi Banchi d'Italia di quella epoca.

Nello stesso torno di tempo egli fu proprietario di una piccola flotta di galere, di galeotte e di tartane con la quale esercitava la navigazione di lungo e breve corso.

Nei registri della Regia Tesoreria del Regno di Sicilia ed in quelli di Napoli si trovano annotate molte operazioni commerciali sotto il suo nome, e altre registrazioni si leggono per trasporti da lui fatti, con le sue navi, di grani e di altre vettovalie per conto della Regia Corte. Ma la instancabile operosità spiegata da questo mio lontano Avo e le sue geniali iniziative non diedero in definitiva quel felice risultato pratico che era da attendersi. Difatti alla sua morte, avvenuta intorno al 1525, i suoi eredi non trovarono che le briciole di un grande patrimonio. Questa situazione, che si desume da un atto di transazione tra i due fratelli Girolamo e Giovanni, figli ed ere-



L'antichità e l'autenticità di questo Stemma dei Marullo di Messina sono documentate nei Processi dei seguenti Cavalieri di Malta: Fra Pietro Ansalone 1568, Fra Filippo La Rocca 1579, Fra Francesco Merulla 1579, Fra Vincenzo Saccano 1583.

di di Pierto, (Not. Mangianti 11-4-1529), influì molto, in prosieguo di tempo, sui nuovi orientamenti della discendenza di Girolamo suddetto, come si dirà in appresso.

Il Santuario di Montalto

Come nelle pagine precedenti ho fatto noto, non mi è stato possibile trovare i documenti capaci di dimostrare la appartenenza alla nostra famiglia di alcuni chiari e benemeriti personaggi che tra il 1100 ed il 1300 portarono alto il nostro nome, e furono ricordati da storici ed araldisti. Si trova tra costoro quel Francesco Marullo che, deputato dal Senato peloritano e dalla Regina Costanza alla costruzione del Tempio di Montalto, vi si dedicò con tanto zelo e fervore religioso, da riuscire in brevissimo tempo a disimpegnare l'incarico affidatogli. Difatti, appena trascorso un anno dallo inizio della costruzione il miracoloso Santuario apparve completo in tutte le sue parti e venne aperto al culto tra l'esultanza del popolo zancleo.

Da allora la nostra famiglia assunse come suo stemma la colomba d'argento in campo rosso nella parte superiore, e nella parte inferiore di oro, stemma che volle ricordare la apparizione sul monte della Caperrina della colomba bianca, ed insieme la parte preponderante avuta dal pio Francesco alla immediata esecuzione degli ordini della Celeste Signora, che volle sorgesse sulla sommità di quel colle un Tempio a Lei dedicato. Da quella remotissima data la nostra famiglia fu ed è particolarmente devota di questo storico Santuario, e molti furono per il passato le donazioni ed i benefici che i nostri Avi e consanguinei destinarono a questo sacro luogo, e al contiguo monastero le cui Badesse furono di preferenza scelte tra le monache della nostra casata. E ritrovandosi nel 1540 Badessa Suor Lucrezia Marullo di Tommaso di Damiano e di Laura Spadafora, il fratello di lei Francesco, barone di Casalnuovo, con suo

testamento in Notar Giacomo Donato in data 10 Ottobre 1540, destinò cospicui legati a favore del Tempio e del monastero, e fondò un legato di maritaggio per le consanguinee, affidandone la esecuzione alla Badessa pro tempore con la ratifica della Curia Arcivescovile. Tale legato, benché ridotto a sparute entità per le falcidie subite da tassazioni e leggi, ancora esiste quale testimonianza di un atto di solidarietà familiare.

Nelle ampie vetrate artisticamente istoriate che adornavano il Santuario, e che andarono distrutte con il terremoto del 1908, si ammiravano dipinti alcuni dei più importanti avvenimenti storici di quel sacro luogo. Nella sesta vetrata era rappresentato il nobile Francesco Marullo nell'atto di ricevere dal Senato e dalla Regina Costanza l'incarico della costruzione della Chiesa.

CAPITOLO II

LA CONTEA DI CONDOJANNI

Origine della Contea

La Terra feudale di Condojanni, in Calabria Ultra, limitrofa al marchesato di Gerace, da antichissimo tempo apparteneva alla Casa Ruffo, e propriamente ad un ramo ultragenito dei Conti di Sinopoli. La ribellione di Nicolò Ruffo conte di Catanzaro e dei suoi parenti al re Ladislao determinò la confisca di tutti i beni della grande famiglia feudataria calabrese.

Anche Condojanni subì la stessa sorte, e venne dal re Alfonso I data, con titolo comitale, ai Marullo di Messina. Non si conosce con precisione la data di questa concessione, ma da un atto legale ed autentico del 1435 in notar Azzarello di Messina risulta che già a tale data la Contea si apparteneva alla mia famiglia che ne portava il titolo. Senonchè, il continuo guerreggiare di quei tempi turbinosi tra angioini ed aragonesi, con alterna prevalenza degli eserciti avversari che si contendevano il possesso del regno di Napoli, fece sì che i domini feudali non ebbero, per circa un cinquantennio, stabilità alcuna, ma cambiarono sovente di padrone col mutar degli eventi. Finalmente sotto il regno di Federico di Aragona, ultimo Sovrano di Napoli della stirpe illegittima del re Alfonso I, Condojanni venne definitivamente e stabilmente in possesso dei

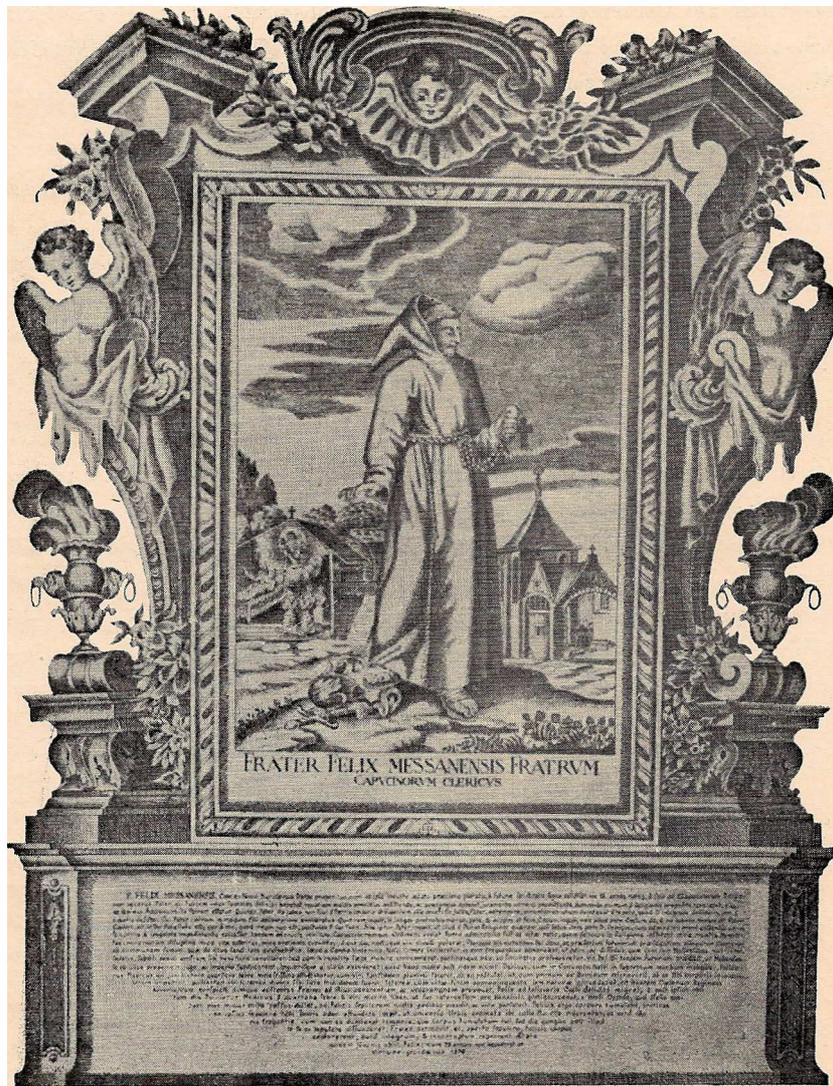
Marullo con l'aggiunta di altre Terre. La concessione definitiva procedè per un complesso costituito dai seguenti domini feudali: Bianco, Crepacuore, Potomia, Motta Bruzzano, Torre Bruzzano, Motta Bovalino, Bovalino, Careri e Condojanni.

Su tale imponente comprensorio di feudi il re Federico concesse nel 1496 a Tommaso Marullo, che ne era intestatario, il titolo di marchese trasmissibile del quale titolo mi occuperò in seguito.

I Diplomi di Ferdinando il Cattolico

Nell'anno 1504 il re Ferdinando il Cattolico confermò la concessione fatta dal re Federico nel 1494 sopra citata, aggiungendovi il titolo comitale trasmissibile, col mero e misto, e prime e seconde cause. Nel 1507 lo stesso re Cattolico concesse al predetto Tommaso ed a tutta la sua famiglia (figli, fratelli, nipoti) il titolo di Don trasmissibile in perpetuum << *ita quod ex inde in antea omnes di detta famiglia intituelatur ed intitulari possint titolo Don.* >>

Afferma il Sovrano nel Diploma, che tengo in copia legale in mio potere, che tale sua concessione fu determinata dalla grande fedeltà mostrata verso la Casa d'Aragona dal detto Don Tommaso e sua famiglia, e specialmente perché egli con suoi cavalli e fanti fece segnalate prove contro Monsignor d'Obigny ed altri Capitani francesi dell'esercito di Carlo VIII, venuti a guerreggiare in Calabria, dando così un validissimo aiuto alle truppe spagnole per la cacciata dei francesi dal regno, e nello stesso tempo perché il Don Tommaso sovvenne la Regia Corte di oltre diecimila ducati raccolti con suo grande sacrificio col pignorare moltissimi suoi gioielli, sete e suppellettili di gran valore. Mercè tale sovvenzione del Conte di Condojanni, graziosamente fatta alla Real Corte, si poterono pagare gli stipendi alle truppe napoletane che, per non aver ricevuto per



FRA FELICE MARULLO
CAPPUCCINO

Questa fotografia è stata ripresa da un quadro esistente nel Venerabile Convento dei RR. PP. Cappuccini di Messina, e vuole ricordare l'effigie e la vita di Fra Felice Marullo, ed i portenti che accompagnarono la sua morte. Ancora adolescente questo patrizio abbandonò gli agi e gli onori della sua casa, e con entusiasmo accorse a militare sotto il vessillo dell'Ordine dei Cappuccini. La sua brevissima vita fu un continuo susseguirsi di mirabili esempi di pietà e di ca-

rità. Morì nel Convento di Naso nel 1576 a soli ventitrè anni di età. La sua memoria è ricordata ed onorata nei « FASTI DELL'ORDINE DEI CAPPUCCINI », in cui con le seguenti parole è rievocato il suo trapasso:

«
« Interea, cum vitae finem appropinquante jam naturae concederet, en Beatam
« Coelorum Reginam advenientem conspicit, dumque abstantes, Fratres illius re-
« verentiam, ac venerationem provocat, Felix ad felicioris Coeli delicias migrat.
« 2. post ipsius obitum die, Polidorus Medicus, à quartana febre S. Viti merito
« liber, ut suo intercessori pro beneficio reddat, a Mirti oppido quod Nasio
« quatuor plus minus mille passus distat, ad Felicis Sepulcrum, nudibus pedibus,
« accedit, ac vota persolvit. Felicis ergo corpore tumulato, protinus ex ipsius
« sepulcro tam suavis odor effundere coepit, ut iniversa Urbis aromata ibi col-
« lecta esse viderentur; ea verò odoris fragrantia cum non eo dumtaxat tempore,
« quo corpus tumulatum fuit, sed diu quoque post illud se se ex sepulero diffun-
« deret, Fratres permovit, ut, aperto sepulcro, Felicis corpus exploraret, quod
« integrum, et incorruptum reperierunt ».

Per quante ricerche io abbia fatto per poter stabilire a quale linea della nostra famiglia sia appartenuto questa luminosa figura di asceta e di apostolo di carità, non mi è stato possibile trovare alcuna traccia del nome dei suoi genitori ed avi.

vari mesi le loro mercedi, si erano ammutinate rifiutandosi di combattere il nemico che avanzava verso il sud della Calabria saccheggiando e taglieggiando ovunque passava, sicché sembrava giunta l'ora della estrema rovina della Casa d'Aragona di Napoli (Quinternione V. f, 184, Arch. di Stato di Napoli).

Il Conte Don Giovanni

Nel 1519 morì il Conte Don Tommaso e gli successe il figlio primogenito Don Giovanni, il quale nello stesso anno ottenne le investiture della Contea e degli altri Stati che possedeva in Sicilia.

Fu egli un illustre personaggio per i suoi grandi meriti e per la sua altissima posizione sociale e morale. Sposò Donna Francesca Moncada e de Lune, figlia del Conte di Caltanissetta Antonio Moncada, e di Leonora de Luna e Salviati. Per questo matrimonio la Contea di Augusta, che nel 1517 era stata venduta dal detto Conte di Caltanissetta a Don Tommaso Marullo per 50.000 fiorini d'oro col patto di riscatto, rimase in definitivo possesso dei Marullo perché il padre della sposa cedette in dote, tra gli altri beni, a Donna Francesca il diritto di riscattare la Contea.

Il Conte Giovanni fu Stratigò nel 1535, e con grande sfarzo e signorilità accolse l'Imperatore Carlo V fermatosi in Messina in quell'anno per alcuni giorni nel suo viaggio di ritorno dalla Africa.

Nel 1550 il Conte fu chiamato a reggere la carica di Preside per tutte le Calabrie con sede in Cosenza. Dal suo matrimonio con la Moncada nacquero tre figli: Vincenzo, Francesco e Leonora dei quali tratterò tra breve.

Rimasto vedovo ancora nella sua prima maturità Don Giovanni passò a seconde nozze con una certa Bernardina di cui non si conosce il casato per essere stato omesso anche nel suo

sepolcro marmoreo, e dalla quale ebbe una figlia a nome Antonia. Egli da tempo soffriva di gotta, e la malattia dovè certamente aggravarsi a causa del clima freddo ed umido di Cosenza, ove dimorò qualche anno per il disimpegno della carica di Preside delle Calabrie, alla quale, come si è detto, era stato assunto nel 1550. Le sue condizioni di salute rapidamente si aggravarono, e, per trovare un clima più mite, da Cosenza fu trasferito nel suo castello di Condojanni, ove la morte lo colse nel novembre 1556.

La sua salma fu, in esecuzione delle sue ultime volontà, trasportata in Messina, e quivi inumata sotto l'altare Maggiore del Tempio del Carmine Maggiore. Nel chiostro dello stesso sacro edificio esisteva un bel sepolcro marmoreo che conteneva le spoglie di Bernardina suddetta sua seconda moglie, e della figlia Antonia.

I disastri tellurici hanno cancellato ogni traccia di questi monumenti.

Del figlio secondogenito Francesco non ho notizia aver egli avuto discendenza. La figlia Leonora nel 1545 andò sposa a Don Gio. Batt. Borgia Principe di Squillace.

Il Conte Don Vincenzo e le sue vicende

A Don Giovanni successe il figlio primogenito Vincenzo il quale si investì della contea nel 1557. Se egli aumentò il lustro della famiglia con le sue azioni belliche e la attiva parte presa alla battaglia di Lepanto, non può essere taciuto che la sua cattiva amministrazione e gli errati indirizzi della sua vita familiare furono causa del declino della sua Casa, declino che segnò il preludio della rovina completa avveratasi pochi anni dopo la sua morte.

Preferendo egli la residenza di Napoli a quella di Messina, erasi da tempo, quasi stabilmente, trasferita nella metropoli

partenopea ove viveva la sua unica sorella Donna Eleonora, andata sposa, come si è detto, a Don Gio. Batt. Borgia principe di Squillace nel 1545.

E per sostenere in quella capitale il prestigio del suo nome e del suo titolo, e non derogare da quel tenore di vita che la stretta parentela coi Borgia e coi Principi d'Aragona esigea, fu obbligato a vivere in una cornice di sfarzo, con cavalli, cocchi e numerosi servitori, prendendo parte alle brillanti riunioni che i Viceré i gran signori napoletani e spagnoli frequentemente offrivano nelle loro sontuose dimore.

Egli era un uomo brillante, di bell'aspetto e di modi squisiti, e gli fu facile contrarre un cospicuo matrimonio con una nobile donzella di Casa Pignone, del Seggio di Montagna.

Se tali nozze gli procurarono nuovi successi nel campo della rigida e chiusa aristocrazia napoletana, e la aggregazione a quel patriziato nello stesso Seggio di Montagna per *ductionem uxoris*, gli causarono d'altra parte nuovi e più importanti dispendi.

La Contea di Condojanni era vasta ma le sue rendite non erano vistose; in Sicilia egli possedeva la Baronìa di Calatabiano, che dei suoi beni era il cespite veramente redditizio, la Contea di Augusta che fruttava pochissimo, ed alcune terre allodiali e burgensatiche nel territorio di Messina, oltre il palazzo ereditato dai suoi avi, che era ubicato nei pressi del Porto.

Queste rendite non potevano bastargli, e nel 1565 egli si trovò costretto a vendere la Contea di Augusta a Federico Staiti, sperando col ricavato di tale alienazione di appianare la sua situazione economica che si presentava tutt'altro che rosea.

Ma le contrarie circostanze che da lì a poco si verificarono resero nulla la dolorosa mutilazione subita da Don Vincenzo con la perdita di Augusta.

Erano passati appena sette anni dal contratto stipulato con Federico Staiti, e mentre il Marullo riteneva appianata in modo definitivo la sua posizione economica, un nuovo avvenimento lo spinse di bel nuovo nel mare procelloso delle ingentissime spese e dei conseguenti debiti.

Alla metà del 1570 e primi del 1571 si preparava la memorabile spedizione contro il Turco, spedizione che doveva, con la grande battaglia di Lepanto, stroncare la potenza marinara ottomana. Da tutte le parti d'Italia accorreva volenteroso il fior fiore della nobiltà. Era una continua gara per offrire armi, navi, combattenti alla grande impresa. Don Vincenzo Marullo, spirito animoso e battagliero, espertissimo nella navigazione, non volle rimanere indietro agli altri, e decise di intervenire personalmente alla spedizione con l'apporto di una grande galera armata di tutto punto.

Recatosi a Genova, grande emporio navale, vi acquistò una grossa galera, la munì di artiglierie, la equipaggiò di combattenti, di schiavi, di artefici, la fornì di viveri per una lunga navigazione, e, sotto il suo esperto comando di provetto navigatore, la diresse verso il porto di Messina nell'agosto del 1571 per unirla alla grande flotta cristiana che quivi erasi radunata, in attesa dell'ordine di salpare le ancore per andare incontro al nemico. Il Comandante supremo della armata cristiana, Don Giovanni d'Austria, in considerazione delle qualità ben note di esperto navigatore e di valoroso combattente che adornavano la nobilissima persona del Marullo, lo accolse lietamente e lo nominò Generale della Squadra dei Venturieri.

Il 16 settembre uscì in bell'ordine la spedizione dal porto di Messina tra le acclamazioni e gli auguri della popolazione peloritana accorsa sui moli per salutare i partenti. Don Vincenzo pochi giorni prima di imbarcarsi volle donare al suo unico figlio Giovan Battista la ricca Baronia di Calatabiano con atto rogato in Notar Piscì di Messina in data 14 agosto 1571.

Le enormi spese che richiesero, sia l'acquisto della galera sia il suo completo armamento ed equipaggiamento, obbligarono l'intraprendente patrizio messinese a contrarre nuovi onerosi debiti. Si rivolse per questo a due ricchi feudatari che altre volte gli avevano fatto grossi prestiti: Don Giovan Vincenzo del Tufo marchese di Genziano, e don Fabrizio Ca-

rafa marchese di Castelvetero. Ebbe da costoro un prestito di circa 120.000 ducati, somma garentita da ipoteca sulla Contea di Condojanni.

Tornò Don Vincenzo dalla vittoriosa impresa di Lepanto circondato da un alone di gloria per le prove di valore date, e giunto in Messina ebbe tributati grandi onori dai suoi concittadini e dalle autorità ma i debiti da lui contratti gli rimasero assai gravosi sulle spalle perché egli ricusò, come fecero quasi tutti i gran signori che avevano partecipato alla impresa, non solo qualsiasi compenso, ma anche la parte di bottino che gli spettava. La quale parte era molto ingente perché ingentissimo era stato il bottino preso alla sconfitta armata ottomana.

Se il Marullo non avesse obbedito all'orgoglio sarebbe stato in grado di pagare i suoi creditori. Ma il destino aveva disposto che quel grande patrimonio feudale dovesse da lì a pochi anni andare perduto.

Nel 1584 il conte Vincenzo, sentendosi ormai prossimo alla fine, refutò la Contea al figlio Giovan Battista con i pesi che sopra di essa gravavano, e non riservandosi cosa alcuna tranne il titolo comitale sua vita natural durante. Gli rimasero alcuni beni allodiali in Messina e la casa palazzata in città ove morì nel 1586.

La vedova, dopo la sua morte, tornò a Napoli ove finì i suoi giorni nel 1618. Il figlio Don Giovanni Battista fu un uomo assai mediocre, e, forse per la sua inettitudine, oppure per fatalità di eventi, vide il crollo della Casa.

Il Conte Don Giovan Battista e la fine della linea primogenita.

Questo conte nel 1585, essendo ancora in vita il padre suo, aveva perduto la Baronìa di Catalabiano in forza di una sentenza della Gran Corte di Sicilia che ne aveva assegnato il pos-

nesso a Don Ferdinando Gravina Cruillas. Dopo pochi anni, ad istanza dei suoi creditori, gli venne intimata sentenza di espropriazione della Contea di Condojanni, che fu messa ai pubblici incanti, e per renderne più facile l'acquisto venne smembrata in vari lotti, composti ciascuno da Terre popolate e feudi rustici. La Terra del Bianco e quella di Condojanni vennero aggiudicate a Don Fabrizio Carafa in soddisfo del suo credito ipotecario di 72.000 scudi.

Altri concorrenti all'asta ebbero assegnate Crepacore, Bovalino, Careri, Potomia. In seguito i Carafa acquistarono a licitazione privata Bruzzano e Torre Bruzzano. La vendita di questi beni fruttò complessivamente 130.000 scudi che bastarono appena ad estinguere i debiti ipotecari gravanti sulla Contea, e a Don Giovanni Battista non rimasero che alcuni fondi di poco valore che in seguito alienò.

Intervenire su questa vendita il Regio Assenso, ma Sua Maestà volle che al Marullo rimanesse ad honorem il titolo comitale in memoria dei grandi servigi resi dai suoi avi alla Corona di Napoli.

Don Giovanni Battista, che era rimasto celibe, morì in Napoli nel 1629, nella casa che aveva ereditato dalla madre, posta nella contrada di Chiaia. Con lui si venne ad estinguere la linea primogenita di Casa Marullo.

Il titolo comitale, per essergli stato riservato dal re *sua vita tantum*, e non averlo i consanguinei delle linee collaterali mai richiesto per *rinnovazione*, tornò automaticamente alla Corona di Napoli, ed in tale situazione rimase e tuttoggi rimane. Che il titolo suddetto non sia stato concesso ad altra casata lo prova il fatto che in nessuno dei Regi Cedolari, dal 1620 alla fine della feudalità, è registrato il passaggio della intestazione di Conte di Condojanni ad altra famiglia.

Si aggiunga che nello Elenco Ufficiale dei Titolati del Regno di Napoli, compilato nel 1675, a tanti anni di distanza dallo smembramento della Contea, questa rimaneva intestata

ai Marullo. La stessa intestazione si riscontra nel Dizionario Topografico del Regno di Napoli compilato da Lorenzo Giustini e stampato nel 1797 per ordine del Governo Borbonico, quindi considerato pubblicazione ufficiale.

Dallo smembramento della Contea sorsero intanto alcuni feudi nobili a favore di coloro che ne avevano acquistato parte. Tra tali feudi vanno ricordati i Ducati di Bruzzano e di Precacore, e il Marchesato di Bovalino, titoli ancora oggi esistenti.

Col ritorno del titolo di Conte alla Corona di Napoli, dato che la linea che lo possedeva si estinse da secoli, è inammissibile parlare di prelazione di linee collaterali più o meno vicine all'ultimo investito. E nel caso di richiesta di *Rinnovazione*, che rappresenta il solo Provvedimento Nobiliare idoneo a far rivivere titoli tornati alla Corona, farebbero solo gioco a favore del richiedente, la sua situazione sociale e nobiliare ed i suoi meriti personali, tenendo però sempre presente, a parità di attributi e di requisiti personali, in una eventuale contestazione, il diritto di priorità che scaturisce dalla anzianità di una linea sulle altre derivanti tutte da un comune stipite.

Perché i Carafa Principi di Roccella figurano intestatari del predicato di Condojanni

Chi legge l'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana trova che il predicato di Condojanni risulta attribuito alla illustre Casa Carafa di Roccella, patrizia napoletana. Questo fatto potrebbe a prima vista sembrare in contrasto con quello che nelle precedenti righe ho affermato circa il non mai avvenuto passaggio del nostro titolo comitale incardinato sul predicato di Condojanni in altra casata. Credo quindi opportuno fermarmi brevemente su questo punto per chiarire gli eventuali dubbi e spiegare il perché i Principi Carafa ebbero attribuito il predicato di cui sopra.

Come nelle prime pagine di questo capitolo ho fatto men-

zione, la concessione iniziale ottenuta dai Marullo in Calabria Ultra, e confermata nel 1504 col Privilegio di Ferdinando il Cattolico, era composta dalle seguenti otto Terre: Bianco, Crepacore, Potomia, Torre Bruzzano, Motta Bruzzano, Bovalino, Careri seu Pannuri, e Condojanni. Su tale complesso di feudi, senza alcun pregiudizio né per il titolo baronale già esistente *ab immemorabile sul Bianco*, né per quello marchesale concesso dal Re Federico nel 1496, del quale ultimo mi occuperò in altro capitolo, Ferdinando il Cattolico aggiunse nel 1504 il titolo comitale concedendolo su tutto il vasto dominio comprendente le otto Terre feudali sopra elencate, il quale dominio feudale da allora prese il nome di Contea di Condojanni. Tale denominazione non fu data per la importanza del suddetto feudo, ma solo perché esso era dotato di un buon castello fortificato con in centro una grande torre quadrata (ancora in parte esistente) circondata da alte muraglie. Il tutto posto su un colle lontano dalla marina e quindi in un certo qual modo poco esposto alle frequenti incursioni dei pirati barbareschi che infestavano in quei tempi i nostri mari.

In effetti la Terra di Condojanni non presentava alcuna superiorità sulle altre che formavano la Contea, né dal punto di vista del reddito, né da quello del numero dei suoi *fuochi*. E ciò si rileva dal Repertorio del Quinternione di Calabria Ultra per l'anno 1585 in cui si legge che l'ultimo Conte, Don Giovan Battista Marullo, era tassato per *adoha* delle varie Terre formanti la Contea nella seguente misura:

- Per Bianco in ducati 78.8.18
- Per Bovalino in ducati 48.4.16
- Per Condojanni in ducati 39.1.10
- Per Careri in ducati 24.2.17
- Per Potomia in ducati 24.4.16
- Per Torre Bruzzano in ducati 23.4. 0
- Per Crepacore in ducati 18.2.18
- Per Motta Bruzzano in ducati 6.0.10

Complessivamente la tassa ammontava a ducati 258.20.10 oltre quanta era dovuta per Jus Tapeti, Capitania, Bajulazione e Falangaggio.

Messa all'asta la Contea smembrata, come si è detto, in otto lotti comprendenti ciascuno una delle otto Terre, Don Fabrizio Carafa marchese di Castelvetere, in soddisfo del suo credito ipotecario, si rese aggiudicatario del Bianco e di Condojanni, e poi a licitazione privata comprò Motta Bruzzano e Torre Bruzzano, la quale ultima in seguito fu elevata a Ducea. Careri, Potomia, Bovalino e Crepacore vennero all'asta aggiudicate ad altri creditori ed acquirenti. Da allora i Carafa della Spina, per successione del suddetto Don Fabrizio, possederono le quattro Terre sopracitate, come puri e semplici feudi, tranne Torre Bruzzano che, come ho detto, diveniva poi il Ducato di Bruzzano. Esaminando infatti il Regio Cedolario che va dall'anno 1732 al 1766, a foglio 362 e seguenti si legge: << Illustris <<Don Januanus Carafa Duca Bruzzani, tenetur pro Castro- <<vetere in Ducatis 99,2,10, Roccella in Ducatis 43, Condojanni <<in Ducatis 39,1,10, Bianco in Ducatis 78,2,18, Casale Siderei <<in Ducatis 31, etc. etc. >>

La stessa intestazione si trova nel Relevio del 1768 a favore di Don Vincenzo Maria Carafa, il quale per Decreto di Preambolo della Gran Corte della Vicaria, interposto a 3 Novembre 1767, fu dichiarato erede universale e particolare in feudali-bus e titularis del defunto suo padre Don Januarario sopradetto. Tutto ciò è confermato dal seguente Decreto della Regia Camera della Sommaria:

<< Visis relatione magnifici Rationalis Regii Cedolari, fol. <<11-19, et instantia Regi Fiscis in calce ipsius, ac Apoca Banci <<fol. 20, per dominum militem D. Januarium de Ferdinando, <<Regie Camere Summarie Presidentem et Commissarium, fuit <<provisum et decretum quod, stante solutione sequuta ducato- <<rum 8, assium 67, in beneficium Regie Curie, fiat intestatio <<in libris Regi Cedolari in faciem odierni illustris Principis

<<Rocelle Don Vincentii Marie Carafa feudorum enunciato
<<rum in dicta Relatione, et pro capite in eadem relatione con-
<<ento expediatur mandatum iusta instantiam Regi Fisci. Hoc
<<suum etc etc; De Ferdinando -GenuinoActuarius.

<<Certificandovi intanto del predetto, vi dicemo che per
<<esecuzione del suddetto preinserto decreto e precedente istan-
<<za fiscale, dobbiate descrivere e far descrivere così sopra i libri
<<del Regio Cedolario, come in ogni altro dove conviene, tutti i
<<Feudi dalla suddetta preinserta Relazione portati in testa
<<dello illustre odierno Principe della Roccella, colla istessa tassa
<<con la quale notati si trovano nelli stessi libri, e ciò per futura
<<intelligenza e cautela così del Regio Fisco, che delle parti.

<<Datum Neapoli ex Regia Camera Summarie, die 23 mensis
<<martii 1772 - Don Angelus Cavalcanti Magni Camerari Lo-
<<cumentenens, Januarius de Ferdinando - Vidit Fiscus, Joan-
<<nes Genoino Actuarius, Felix del Gesù Magister Actorum.>>

Segue la intestazione:

<< Et sic predictus illustris Principis Rocelle et Dux Bruz-
<<zano D. Vincentius Marie Carafa tenetur etc. etc.

<<Pro Motta Bruzzani in ducatis 6.10, Turri Bruzzani in
<<ducatis 23.4.3, Brancaleone in ducatis 91.1.15, Grupteria in
<<ducatis 24, Castrovetero in ducatis 91.2 10, Rocelle in du-
<<catis 43, *Condojanni* in ducatis 39.1.10, Blanco in ducatis
<<78.2.18, Casale Siderni in ducatis 31.

<<OLEI Rationalis Generali-Die 20 mensis decembris 1780>>

Sopravvenuta dopo pochi anni l'abolizione della feudalità
il sopra trascritto Relevio del 1780 rimase uno degli ultimi, se
non l'ultimo, sui beni di Casa Carafa che si leggono trascritti
nei Regi Cedolani. E poichè alla metà del secolo scorso fu isti-
tuita nel Regno delle Due Sicilie la Real Commissione dei Ti-
toli di Nobiltà, la famiglia Carafa, come fecero tutti i titolati
e nobili del detto Regno, presentò alla suddetta Commissione,
che aveva sede in Napoli, tutti i documenti atti a provare il suo
diritto ai titoli e predicati di cui si fregiava in forza delle leggi

allora vigenti. Apparendo dal Regio Cedolario del 1780 di essere tale illustre Casato in possesso, tra tutti gli altri feudi, di Condojanni, di Bianco, di Motta Bruzzano e di Siderno, venne trascritta a suo favore la intestazione di tali predicati senza però che su di essi fosse incardinato nessun titolo nobiliare. Nello stesso tempo le furono riconosciuti i seguenti titoli appoggiati a possessi feudali: Principe di Roccella, Duca di Bruzzano, Marchese di Castelvetere e di Brancaleone, e Conte di Grotteria. La Consulta Araldica del Regno d'Italia, facendo proprie le conclusioni e le deliberazioni della Real Commissione Borbonica dei Titoli di Nobiltà, iscrisse negli Elenchi Ufficiali della Nobiltà Italiana la suddetta famiglia Carafa con i predicati sopra elencati. Questa è la ragione per la quale il predicato di Condojanni figura attribuito ai Principi Carafa di Roccella.

Dopo quanto qui ho esposto, basandomi su legali ed autentici documenti, non deve rimanere alcun dubbio che Condojanni rappresenta e ricorda due differenti domini feudali dei quali l'uno la vasta Contea comprendente le otto Terre sopra enunciate, Contea che fu esclusivamente della mia famiglia e non passò mai ad altra casata, per la quale ragione ne portiamo da secoli il predicato, l'altro rappresenta il possesso della sola piccola Terra di Condojanni che alla abolizione della feudalità risultò nei Regi Cedolari di pertinenza dei Carafa della Spina.

Si tratta quindi di due ben differenti situazioni nobiliari pur portanti lo stesso predicato, come tanti casi analoghi si riscontrano sia nel Libro d'Oro come negli Elenchi Ufficiali della Nobiltà Italiana. E pertanto nessuna incompatibilità sussiste, né eventuale abuso o lesione di diritti né per l'una né per l'altra delle due famiglie che dello stesso predicato de jure si fregiano.

Nel 1939 chiesi alla Consulta Araldica Italiana, con l'appoggio di ampie documentazioni legali ed autentiche, la *Rinnovazione* del titolo di Conte di Condojanni trasmissibile, *titolo che, come nelle pagine precedenti ho affermato, allo smembra-*

mento della Contea rimase per Sovrana Risoluzione alla linea primogenita della mia famiglia che lo possedeva e dopo la sua estinzione tornò alla Corona di Napoli. La mia richiesta, dopo lungo esame da parte degli organi competenti ufficiali araldici, fu accolta favorevolmente, ed il Commissario del Re di quel tempo, Prof. Pietro Fedele, nel 1940 nel comunicarmi tale affermativa decisione, mi fece sapere che il Capo del Governo, Mussolini, voleva che prima di sottoporre il relativo Decreto di *Rinnovazione* alla firma del Sovrano, io versassi una oblazione di L. 200.000 a favore delle opere del regime fascista per costituire due o più premi di nuzialità.

Questa era peraltro nell'epoca del Ventennio la normale richiesta che si praticava al Viminale nei confronti di coloro che chiedevano Provvedimenti Nobiliari ma che, come me, non potevano vantare benemerienze verso il Fascismo né disporre di protezioni o di amicizie di influenti gerarchi del Regime. Risposi al Fedele ed al Cancelliere della Consulta Araldica del tempo che per il momento non ero disposto a sborsare la somma richiestami, ma che mi riservavo di prendere in seguito una decisione. La verità invece è che la proposta fattami mi sembrò quanto mai inopportuna giacché era inammissibile che per far rivivere un titolo nobiliare di *portata storica, appartenuto* ai miei avi per tanti secoli, io dovessi comprarlo per lire duecentomila come se si trattasse di una nuova concessione fatta ad un nuovo nobile.

Gli eventi bellici di quegli anni ed i conseguenti cambiamenti politici ed istituzionali troncarono ogni ulteriore trattativa, e qualche anno fa ritirai dalla Consulta Araldica tutto il prezioso materiale documentario che avevo presentato a sostegno della mia richiesta, e lo tengo nel mia archivio, augurandomi che a mio figlio Vittorio o mio nipote Carlo, in un prossimo o lontano avvenire, possano adoperarlo per riprendere questa pratica e portarla felicemente in porto, la qual cosa non è stata dal destino a me concessa. Tuttavia ho avuto la sod-

disfazione di ottenere con provvedimento di Giustizia il decreto Ministeriale di Riconoscimento del titolo di Nobile di Messina e di Don entrambi trasmissibili, nonchè la autenticazione della mia genealogia risalente grado per grado ai primi Conti di Condojanni del '400 ed anche oltre, genealogia che leggesi trascritta nel LIBRO D'ORO della Nobiltà Italiana nella pagina riservata a me ed ai miei figli, e nello stesso tempo ho chiesto alla Consulta Araldica a norma delle disposizioni di legge del Regno d'Italia l'uso del titolo baronale *maritali nomine* quale marito di Donna Concetta Di Maria Baronessa di Casalnuovo per Regio Decreto e Lettere Patenti del 1931, in persona della quale erano ricaduti nel 1918 tutti i titoli e predicati nobiliari della antica e nobile Casa Di Maria feudataria e Pari di Sicilia.

CAPITOLO III

LA LINEA

DI CONDAGUSTA E DI MOLA

Origine di questo ramo

Una delle linee ultragenite della famiglia che merita una speciale menzione è quella dei marchesi di Condagusta e baroni della Mola. Questo ramo ebbe origine da Girolamo, figlio ultragenito di Tommaso Conte di Condojanni e Stratigò di Messina nel 1516. Girolamo ricoprì la carica di Deputato del Regno, e si rese celebre per il suo tenace attaccamento alle libere istituzioni cittadine che il Governo spagnolo voleva con la forza e con l'astuzia distruggere. Per tale azione patriottica egli ebbe a subire molte persecuzioni. Dal suo matrimonio con Violante Villadiconi nacquero Tommaso, Basilio, Cesare, e Francesco.

Cesare Arcivescovo di Palermo

Cesare, fu il personaggio che illustrò non solo questa linea ma la intera casata. Abbracciata la carriera ecclesiastica, subito vi si distinse per intelligenza, pietà e fermezza di carattere. In breve queste preclari doti gli permisero di raggiungere le più alte vette nella gerarchia della Chiesa. Fu prima chiamato alla Corte di Spagna come Cappellano del re Filippo II; quindi nel 1574 venne consacrato Vescovo di Girgenti. Rimase a reggere quella Cattedra Vescovile per quattro anni, e nel

1578 fu nominato Arcivescovo di Palermo. Era prossima la sua assunzione ai fastigi della sacra porpora cardinalizia quando la morte immaturamente lo colse nel 1588, a soli 51 anni, mentre nel pieno rigoglio delle sue forze fisiche ed intellettuali attendeva a svolgere la grande attività di Pastore pietoso ed illuminato, di mecenate, di intellettuale. Della sua instancabile opera parlano tutti gli storici di Sicilia, e specialmente il Pirro, e il Mongitore. Rimangono a testimoniare l'attività costruttrice di questo grande Prelato le costruzioni del Duomo, del Palazzo Arcivescovile e del Seminario della Città dei Vespri, edifici che ancor oggi portano sui loro prospetti le armi dei Marullo. Il suo ritratto è tuttora visibile nella Cattedrale di Girgenti, e un mezzobusto marmoreo è posto alla fine della prima rampa dello scalone del Palazzo arcivescovile di Palermo. Altro ad olio, di mirabile fattura, benché devastato dal tempo e dalla umidità, riproducente le nobili sembianze del grande Arcivescovo, si trova nella sede della Arciconfraternita della Carità posta nella Chiesa di Sant'Elena e Costantino in piazza del Palazzo Reale palermitano. Il suo nome passò alla storia, tanto che il Comune di Palermo ne ha intitolato una piazza cittadina per ricordarlo. Morì in Palermo il 12 novembre per mal di pietra (calcolosi vescicale) di cui soffriva, e che i mezzi chirurgici di quei lontani tempi non erano capaci di affrontare vittoriosamente.

La sua dipartita fu molto pianto in Palermo e nella Sicilia tutta, ed il Mongitore nella sua Biblioteca, Vol. I pag. 120, così la registra:

.

<<nobilis messanensis, iuris utriusque doctor, vir a generis nobilitate morumque praestantia conspicuus. Philippi II Catholicici Regis primus Capellanus, exinde an. 1574 Episcopus Agrigentinus electus est. Vix in Agrigentinae sedis possessio-

<<nem immissus, pastorali sollicitudine prima Seminarii Cleri-
<<corum fundamenta posuit, cui ex Episcopali Mensa annuos
<<proventus assignavit et aedificiorum magnificentia Cathe-
<<dralem Ecclesiam ac Episcopii aedes illustravit. Anno 1578 ad
<<Panormitanam Archiepiscopalem sedem translatus, Ecclesiam
<<hane haud minori vigilantia rexit nam Pastoralis fortitudine
<<Ecclesiae jura, ac privilegia constanti pectore propugnavit.
<<Sacella Cathedralis, quae meridionali latere adhaerant magni-
<<fice extruxit. Archiepiscopale palatium ornavit. Clenicorum
<<Seminarium a fundamentis excitavit. Synodum Diocesanam
<<a. 1586 coegit et in Sanctimonialium Gyneceis collapsam di-
<<sciplinam instauravit. An. 1578 et 1582 Regni Comitibus prae-
<<fuit. Tandem editis pietatis ac sedulitatis argumentis, Panor-
<<mi decessit 12 novembre 1588 et in Sacello Crucifixi Domini
<<sepultus iacet in cuius sepulchro e marmore haec legitur in-
<<scriptio: D. Caesar ex illustri Maruliorum genere eximia inte-
<<gritate Pastor, cum Agrigentinae primum, Panormitanam
<<postea rexisset Ecclesiam preclarissime, Iustitiae, Pietatis, Li-
<<beralitatis, ac Vigilantiae relictis exemplis, annos agens LI.
<<boni omnibus tantus Praesuli desiderio moerentibus, obiit pri-
<<die Idus Novembris MDLXXXVIII >>.

Le Case Pinte

Sebbene l'Arcivescovo Don Cesare, di cui abbiamo fatto ora parola, avesse trascorso quasi tutta la vita lontano dalla sua città natale, egli continuamente le rivolse il suo pensiero affettuoso e nostalgico, e volle adornarla edificando in riva al mare, fuori Porta Reale, in prossimità della Chiesa dedicata a San Francesco di Paola, un sontuoso ed originale edificio che fu comunemente chiamato col nome di <<<CASE PINTE >>. In questa splendida costruzione il Presule profuse grandi somme, quasi una fortuna, ma egli, per un estremo senso di delicatezza,

chiese ed ottenne dal Papa dell'epoca che dalle entrate che gli spettavano come personale suo appannaggio, potesse distrarre quel tanto che era necessaria a fronteggiare quelle ingenti spese.

Chiamati a raccolta i più valenti architetti ed artisti del tempo, che aveva già sperimentati nella costruzione del nuovo Palazzo Arcivescovile di Palermo e nei restauri di quel Duomo, Don Cesare Marullo vide ben presto sorgere quella incantevole villa che destò meraviglia ed ammirazione in quanti poterono visitarla. Era cinto questo nobile edificio da terrazze fiorite e da giardini pensili, ornato da pitture e da statue. Fu chiamato <<LE CASE PINTE >> per i dipinti che ne adornavano i muri esterni.

Completata la costruzione nel 1580, fin dal suo sorgere divenne la dimora preferita dei più grandi personaggi che vennero a Messina.

Nel 1611 vi abito 11 Duca d'Ossuna, e in seguito vi dimorarono successivamente il Marchese di Los Veles, il Duca e la Duchessa dell'Infantado. il Gran Priore di Navarra, il Marchese di Lede, il Conte Wallis, il Duca di Laviefeuille. Contigua allo edificio era stata costruita una piccola Chiesa-Oratorio dedicata a San Giuseppe, ed a cui si accedeva direttamente dalla villa, a mezzo di un passaggio coperto. In questo Oratorio è da molti ritenuto che sia stata da Palermo segretamente traslata la salma del Presule mecenate e filantropo in obbedienza ad una sua ultima disposizione.

Tale opinione sarebbe avvalorata dalle seguenti circostanze: verso la metà del '700, per alcuni lavori urgenti che si eseguivano nel Duomo di Palermo, venne scoperchiato il tumolo dell'Arcivescovo Marullo, e, con grande meraviglia di tutti gli astanti, fu trovato vuoto, nè alcuna traccia vi si rinvenne della permanenza vicina o lontana della salma in quel sepolcro. Il fatto parve straordinario, ed in gran segreto se ne avvertì subito l'Arcivescovo del tempo.

Accorsero le Autorità ecclesiastiche, ed alla presenza di

testimoni si redasse un atto sullo strano avvenimento, atto che venne depositato nell'Archivio Arcivescovile.

Per qualche tempo si fecero su questo caso molte disparate congetture ma poi, per ordine superiore, ogni cosa si mise a tacere. La lapide che chiudeva il vuoto sepolcro fu collocata nella cripta sotterranea del Duomo, ove oggi si vede.

La Villa delle <<Case Pinte >>, pervenuta per eredità ai nipoti del suo fondatore, rimase ai Marullo per alcune generazioni: in seguito passò ad altre famiglie, ed alla seconda metà del '700 pervenne ai Di Giovanni Duchi di Saponara che la detenevano nel 1783 quando il terremoto di quell'anno la distrusse, e il mare ne fece sparire le tracce.

Tommaso, Basilia e Francesco Marullo e Villadicani

Come sopra ho accennato, furono figli di Gerolamo Marullo e di Violante Villadicani: Tommaso, Basilio, Cesare e Francesco. Di Cesare, il grande Presule di Palermo, mi sono occupato nelle pagine precedenti; faccio ora qualche cenno sugli altri tre suoi fratelli, i quali, se non ebbero nella loro vita i gloriosi successi del Pastore insigne, tuttavia fecero onore con le loro opere al nome della casata.

Tommaso, primogenito, fu prediletto dal fratello Cesare e da questi fu chiamato presso di se a Palermo appena assunto a quella Cattedra Arcivescovile. Di lui tratterò tra breve.

Basilio fu in età assai giovanile Cavaliere Milite di Giustizia del Sacro Ordine di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta. Egli fece regolarmente le sue Carovane sulle navi della Religione dimostrando grande valore, singolare ardimento, e assoluta dedizione al suo Ordine. Finito il periodo del Noviziato, volle prendere subito parte alle imprese nel Mediterraneo infestato dai navigli ottomani.

La spedizione di Zuara gli fu fatale: una moschettata lo colse e lo uccise.

Volgo un pensiero riverente ed ammirato a questo giovanissimo eroe, mio lontano consanguineo, che volontariamente diede la sua vita per la fede di Cristo e per la gloria del suo Ordine.

Francesco fu Cavaliere dell'insigne Ordine spagnolo di San Giacomo della Spada, e diede a sua volta origine alla linea che dopo vari anni divenne titolare del marchesato di Condagusta e della Baronia della Mola. E di ciò mi intratterò in seguito. Tommaso Marullo e Villadicani, di cui sopra, Si rese, sia per la luce che emanava dalla grande personalità del fratello Cesare, sia per meriti propri, assai chiaro in Palermo ove si stabilì, e dove rimase la sua discendenza per aver egli sposato la gentildonna palermitana Donna Ippolita Notarbartolo e Spinola.

Fu Senatore di Palermo e Regio Segreto in quella città.

Con suo testamento in Notar Scoferio del 1622 fondò un cospicuo legato di maritaggio a favore delle donzelle di Casa Marullo con prevalenza delle linee originate dalla sua diletta figlia Donna Violante sposata con Don Mariano Migliaccio Marchese di Montemaggiore e Principe di Baucina. Tale legato ancora esiste ridotto in sparuta entità nei confronti della rendita annua di 600 onze assegnata dal fondatore.

Tale rendita rappresentava il frutto di importanti feudi posti tra i territori di Malavagna e del Moio, già membri dell'antico Stato di Castiglione di Casa Gioeni. Se il Lettore vorrà sapere dove andarono a finire questi beni assegnati dal munifico Don Tommaso potrà soddisfare la sua curiosità consultando l'Archivio del compianto dottissimo genealogista Comm. Narciso Salvo Cozzo di Pietraganzilli, Archivio oggi di proprietà del Marchese Don Francesco di Pietraganzilli a cui pervenne dal Padre Don Narciso suddetto. Questo degnissimo gentiluomo abita in Palermo in Via Vetriera n. 62.

Ignazio Marullo I° Marchese di Condagusta

Furono figli dei coniugi Tommaso Marullo e Villadicanì ed Ippolita Notarbartolo e Spinola: Ignazio, Antonio, e Violante in Migliaccio, tutti e tre cittadini palermitani. Il primo fu uomo di notevole intelligenza e godè grande prestigio in Palermo che lo elesse per vane volte Deputato al Parlamento di Sicilia. Egli sposò la cugina Maria Spinola dei Principi di Villanova. Nel 1626 ebbe concesso il titolo di Marchese di Condagusta, trasmissibile. Morì nel 1635 senza figli, lasciando erede del titolo marchesale il fratello Antonio perchè lo donasse a chi dei Marullo credesse più degno di portarlo e trasmetterlo.

Il predicato di Condagusta, che fu dal re di Spagna concesso al suddetto Ignazio unito al titolo marchesale, vuole significare la unione di due parole <<QUONDAM – AUGUSTAE >> e intese ricordare il possesso feudale della città di Augusta, possesso del quale, come si è detto, fu primo intestatario nel 1517 Don Tommaso di Condojanni.

Antonino Marullo e Notarbartolo chiamato dal fratello Ignazio alla successione del titolo marchesale, era da tempo, seguendo una irresistibile vocazione, entrato a far parte della Compagnia di Gesù, ed aveva regolarmente preso gli Ordini Religiosi.

Uomo di grande cultura e di vivissimo ingegno, si era subito distinto nel suo Ordine per dottrina, attività e pietà.

Era stato tra i fondatori della Biblioteca Gesuitica di Palermo, e nella occasione della inaugurazione di tale grande raccolta di opere di cultura, aveva pronunziato un smagliante discorso riportato dagli Annalisti del tempo. Assunto alla dignità di Vescovo di Siponto, passò poco dopo a reggere l'Arcivescovado di Manfredonia.

La Regola della Compagnia di Gesù, come quelle di quasi tutti gli Ordini Religiosi, non consentiva, a chi ne faceva parte, il possesso di beni materiali e di titoli nobiliari. E pertanto l'Ar-

civescovo Don Antonino suddetto donò il titolo di Marchese di Condagusta, pervenutogli dal fratello Ignazio, al suo fratel cugino Tommaso Marullo, figlio di Francesco Marullo e Villadicani, suo zio paterno. Questo Tommaso aveva già acquistato dalla Regia Corte nel 1637 il Castello e Baronia della Mola, luogo di grande importanza militare, sovrastante la città di Taormina, e dominante tutto il litorale della Sicilia Orientale che va dal forte di Sant'Alessio alle colline di Acireale in direzione di Catania.

Sposò Tommaso, di cui ho fatto cenno, Anna La Rocca ed Anzalone.

Questi coniugi non ebbero figli e perciò Tommaso, morendo nel 1650, chiamò erede di tutti i suoi beni il fratello Cesare, dal quale passarono alla sua discendenza diretta maschile nel cui possesso rimasero fino al 1733, anno in cui con la morte di Placido Marullo, essendosi estinto il ramo diretto mascolino dei marchesi di Condagusta, i beni ed i titoli furono devoluti alla sorella Eleonora, già sposata con Placido Castelli, nobile messinese. I Coniugi Castelli-Marullo ebbero due figli: Gaspare e Blanda. Gaspare, a sua volta, mise al mondo un figlio a nome Placido, che morì improle in età molto giovanile, e perciò i titoli ed i beni toccarono a Blanda Castelli e Marullo. Aveva già questa Dama sposato Giovanni Villadicani, e quindi i titoli di marchese di Condagusta e Barone della Mola passarono in Casa Villadicani. Il figlio di questi coniugi Villadicani-Castelli, Alvaro, fu il primo Principe della Mola, per avere ottenuto la elevazione della Baronia a Principato.

Oggi questi titoli e predicati sono intestati alla famiglia Previtiera, per successione di Casa Mannamo, a cui erano pervenuti per la completa estinzione della famiglia Villadicani, avvenuta nel disastro tellurico di Messina nel 1908.

CAPITOLO IV

I DUCHI DI GIOVAN PAOLO
E LA POLITICA DELLA FRANCIA IN SICILIA

I Giovan Paolo

Credo mio dovere soffermarmi su questa linea ultrrogenita della nostra famiglia, linea le cui vicende meritano di essere tratte dal silenzio e dall'oblio per il lustro che i suoi personaggi apportarono al nome della casata, sia in Sicilia come in terra straniera.

Appartenne questo ramo alla discendenza di Miuccio Marullo grande banchiere messinese dal 1448 al 1470, Tesoriere del Re di Napoli, e Senatore di Messina nel 1470-72.

Egli fu terzogenito di Tommaso I e di Mannuccia Compagno. Suo nipote ex filio, che portava lo stesso nome, fu Barone di Saponara e Calvaruso per successione della madre Maria Pollicino e Castagna di Gaspare.

Il pronipote di Miuccio II, Placido, del quale si fa ora cenno, fu il primo Duca di Giovan Paolo nel 1648.

Egli aveva sposato Donna Ippolita Furnari dei Duchi di Furnari che gli aveva portato in dote il Diritto della Decima sulle mandre di agnelli, pecore e capre di Taormina con titolo baronale su tale balzello capitalizzato a strasatto dal governo spagnolo, e venduto a privati.

Trovandosi il detto Don Placido a ricoprire la carica di Senatore Nobile nell'anno 1646, quando scoppiarono in Messina gravi moti insurrezionali contro la Spagna, ed essendosi molto

adoperato a sedare i tumulti ed a far tornare la calma, fu, con Diploma segnato in Madrid in data 1648, insignito del titolo di Duca, trasmissibile, titolo incardinato sul feudo rustico di Giovan Paolo che egli possedeva per averlo ereditato dal padre Don Vincenzo Marullo e Sollima, e sul quale era incorporata la dote di Donna Ortensia Balsamo sua madre. Giovan Paolo era un vasto predio allodiale forse in origine membro della Baronìa di Saponara, in gran parte pianeggiante, che dalla riva del mare saliva verso le colline adiacenti alla Terra del Gibiso confinando con la Contea di Bavuso dei Cottone e la Ducea di Saponara dei Di Giovanni. Dal matrimonio di Placido con Ippolita Furnari erano nati tre figli: Vincenzo, Tommaso e Lucrezia.

Vincenzo, primogenito, nacque in Messina il 18-12-1633, e fu battezzato nella Parrocchia di S. Giuliano facendogli da padrino Don Riccardo Avarna, come risulta dalla fede parrocchiale che detengo nel mio archivio.

Alla morte di suo padre, il detto Vincenzo fu 2° Duca di Giovan Paolo, e Barone della Decima di Agnelli lo fu alla morte della madre. Egli non prese investitura, ne prima ne dopo il suo matrimonio con la nobile Donna Veronica Barrile.

Tommaso, suo fratello secondogenito, morì senza lasciar discendenti, e Lucrezia andò sposa al nobile messinese Don Pasquale Cuzzaniti, ricco possidente di terre in quel di Santa Lucia del Mela.

Il Duca Vincenzo prese parte principale alla rivoluzione di Messina del 1674-78. Nel 1672, per i disordini del 30 marzo che causarono la destituzione dei Senatori in carica, egli fu chiamato dai rivoluzionari a far parte del nuovo alto consesso municipale. Nel 1674 venne confermato nella carica di Senatore, e nel giugno dello stesso anno, essendo a capo del Comitato di Salute Pubblica, impedì con la forza che alcuni vascelli inglesi, che provenivano da porti infetti di peste, si avvicinasero al lido del Faro e sbarcassero uomini e mezzi per fare acqua. La resa del Palazzo Reale (3 agosto 1674) in mano della trionfante rivolu-

zione vide il Duca di Giovan Paolo in prima linea, e i *Capitoli di Accorcdio*, stipulati tra il Senato ed il deposto Stratigò Soria, portano la sua firma.

L'arrivo in Messina della flotta di Valbelle

Con grande gioia videro i messinesi il 27 settembre 1674 giungere la flotta francese, che sotto il comando del Commendatore di Valbelle, portava alla città insorta il promesso aiuto per la definitiva cacciata delle armi spagnole. Sbarcato dal vascello su cui era issata la sua insegna di Comandante, il Valbelle, seguito dai suoi ufficiali, dalla riviera di San Francesco di Paola, ove era ancorato il convoglio francese, si recò in forma solenne al palazzo senatorio, acclamato lungo il percorso da una vera moltitudine di cittadini. Al suo giungere trovò a metà della scalone i Senatori che lo attendevano; e che lo accolsero coi segni del più grande onore accompagnandolo nel salone delle Udienze fastosamente arredato ed in cui spiccavano trofei di bandiere francesi e messinesi. Il Valbelle pronunziò una forbita orazione, confermando che il Re Luigi XIV avrebbe mantenuto per intero l'impegno assunto di assistere validamente Messina nella strenua lotta ingaggiata contro le armi spagnole. Alla fine della applauditissimo discorso del Valbelle, il Duca di Giovan Paolo, come Senatore Ebdomadario, rispose con la seguente allocuzione tramandataci nel suo testo originale dallo storico messinese Cav. Gio. Battista Romano Colonna a pag. 160, 3° volume, del suo libro dal titolo:

“LA CONGIURA DEI MINISTRI DEL RE DI SPAGNA CONTRO MESSINA “, stampato in Messina nel 1676.

<<Se al nostro pietoso ricorso fatto alla Cristianissima Maestà del Gran Luigi XIV, da sua parte, illustrissimo Signore, <<ci portate si cortese ed onorevole risposta, chi non la crederà

<<un nuncio felice di gioia, un fortunato foriero di contentezze,
<<mentre ci assicurate con una moltitudine di grazie una perpe-
<<tua protezione di un Principe sì potente, che commiserando
<<l'afflitto stato di questo pubblico, non sdegnò le nostre sup-
<<pliche, ma come amatore della Giustizia e difensore degli op-
<<pressi, le gradi?. A sì cortesi esibizioni corrono riverenti tutti
<<gli affetti del nostro cuore, e con un comune e festivo ossequio
<<l'inchiniamo Padrone. Godiamo aver ricevuto le passate di-
<<sgrazie perché hanno preparato la felicità della nostra patria
<<col dominio di sì affabile, sì gentile, sì formidabile monarca.
<<La Francia che sempre è stata temuta dalle provincie più
<<guerriere. e poco men che adorata dalla ottomana superbia,
<<sarà, questa volta, al sicuro per abbassare la tirannide che ci
<<opprime, ci proteggerà ed apporterà fulmini di vera valore al-
<<l'ardire cittadino.

<<Ora non più temiamo il poderoso nemico, or che stende
<<le braccia per raccoglierci la magnificenza reale del Gran Lui-
<<gi, il di cui cuore, benché corteggiato da innumerevoli vittorie,
<<il maggior suo trionfo sono la clemenza e la pietà, perlocché
<<la Maestà Divina nello obbligarlo a nuovi e più gloriosi reami,
<<vuol costituire nel mondo il più Sovrano Principe adorno di
<<diademi e di singolarissimi allori. Le grazie che con prodiga
<<mano ci diffondete in nome del Re, fertilizzano di lodi le no-
<<stre lingue per encomiar di continuo le di lui ammirabili bon-
<<tà. Già tutti noi, sgrombrato ogni timore, in braccia della si-
<<curezza stimiamo, per epilogo delle nostre fortune, per il mas-
<<simo delle nostre prerogative, confessarci suoi sudditi, conse-
<<gnandoli per contrassegno del nostro affetto l'omaggio del
<<cuore che con ogni allegrezza inchina ed inchinerà con fede
<<immortale lo stendardo vittorioso di Francia. Non ci sarà an-
<<golo nel mondo ignoto anche ai raggi del sole che non am-
<<mirerà il nostro ossequio e l'obbedienza che questi fedelissimi
<<popoli saranno per prestare a sì glorioso Monarca. L'esperien-
<<za, maestra delle cose umane, autenticherà questa verità, e

<<noi, che rappresentiamo l'universale di questa patria, l'assiducuriamo di ciò che io ho detto. Non mancandoci il patrocinio <<e l'invittissimo valore di Luigi, non si stancherà giammai questa città di impugnare le armi per accrescere le sue glorie, ed essendo essa città la chiave del Levante e del Ponente, potrà <<aprirgli le porte per entrare dappertutto trionfante. Tutti noi <<alla vostra presenza, Illustrissimo Signore, ne ratifichiamo il <<comun desiderio, e nelle vostre mani deponiamo la nostra volontà per tributarne il soglio del Re nostro Signore >>.

Terminata che ebbe questa orazione Il Duca di Giovan Paolo; rivolgendosi a tutte le autorità messinesi presenti alla cerimonia, così parlò:

<<Valorosi concittadini, è giunta l'ora di palesare il vostro <<interno a favore della riparazione e dell'onore della patria. <<Ecco arrivato il sospiratissimo giorno di sciogliere la catena <<più insoffribile della servitù spagnola che con tanti anelli ha <<cercato di incatenar vilmente la nostra carissima patria. Lui- <<gi XIV è vostro legittimo Re e Signore. La Corona della Sicilia <<per più rilevanti ragioni è a lui dovuta: la empietà della fortuna gliela involò dal capo, ora il Cielo, vendicator giusto delle <<nostre offese, gliela restituisce acciò la nostra Patria, esemplare sempre di meraviglie al mondo, non finisca di perdersi <<tra le reti ingannevoli della congiura spagnola. Noi col restituire alla Francia questo diadema, ritorneremo al godimento <<della perduta prosperità e riconosceremo che, stanca di ancor <<perseguitarci, la fortuna si fermerà per colmarci di gioia, per <<arricchirci di felici contenti. Viva il Re Luigi il Giusto.

<<A voi, illustrissimo e generoso Signore che ci avete con <<tanta lodevole bravura soccorso mostrando i bellissimi spiriti <<del vostro ardore, confessiamo già registrata nel cuore eterna, <<amorosa, e singolare obbligazione >>.

Quattro anni di lotte, di efimere gioie, di miserie

Intanto il grosso della spedizione francese, che si attendeva con ansia, tardava a giungere, e il Valbelle, che con i suoi pochi vascelli non rappresentava altro che l'avanguardia del corpo di operazione, e riusciva solo a tenere in soggezione le forze spagnole che si erano ammassate a Reggio ed a Milazzo, non potendo impegnarsi in una azione a fondo, il 14 ottobre si partì per Tolone per sollecitare l'invio a Messina, sia degli aiuti bellici, come di grano e di altri generi alimentari. La città si trovò per questa partenza a dover da sola fronteggiare gli assalti del nemico che la cingeva di assedio dal mare e dai monti peloritani. Cominciò allora a mancare la vettovaglia e si giunse da lì a poco alla carestia. Messina si trovò in gravissime angustie, e quasi disperava di poter prolungare la resistenza.

Eppure, in tale stato d'animo i valorosi cittadini peloritani respinsero vari assalti sferrati dalle forze nemiche, che tentarono sbarcare tra il Faro e Sant'Agata. Il Duca di Giovan Paolo organizzò e comandò questa strenua resistenza avendo solo ai suoi ordini tremila uomini e qualche pezzo di artiglieria. Il nemico, ributtato in mare, si ritirò sulle navi tornando alle sue basi. Se questo successo militare riuscì a rincorare gli animi dei messinesi, la estrema penuria di viveri rimase in tutta la sua tragica realtà: la razione che si distribuiva giornalmente consisteva in sole tre oncie e mezzo di carne di cavallo per due persone. Di farina, di legumi, di erbe selvagge della campagna non esisteva più traccia.

Tutto pareva perduto per la causa della rivoluzione quando nella notte dal 3 al 4 gennaio 1675 giunse nello Stretto l'avanguardia della grande spedizione che la Francia inviava alla derelitta città

Ne era comandante supremo il Duca di Vivonne. Tale avanguardia, che si era attardata al quanto dietro le isole Eolie spianando da colà le forze e le mosse della flotta spagnola, si compo-

neva di sette vascelli, tre brulotti di fuoco, ed otto grandi barche piene di viveri.

Queste navi erano al comando del Marchese di Vallevoir.

Alla vista del convoglio francese, gli spagnoli, comprendendo che subito dopo sarebbe apparsa la invincibile flotta di vascelli, tanto rinomata in tutto il Mediterraneo, Si allentarono frettolosamente dal Faro dirigendo le prore su Milazzo ove si sentivano al sicuro sotto la protezione di quel munito castello.

Il giorno 5 il Vallevoir, accompagnato dal Valbelle, Si reco con un brillante seguito al Palazzo Senatorio, e consegnò una lettera autografa del re Sole al Capo della Civica Rappresentanza, accompagnando la presentazione della reale missiva con una brillante allocuzione alla quale subito rispose, con altro non meno forbito discorso, il Senatore Duca di Giovan Paolo. Se il lettore sarà curioso di leggere, sia la lettera del re Luigi, sia il testo delle orazioni pronunziate in quella occasione potrò prenderne visione nella pubblicazione, oggi rarissima, del Romano Colonna, sopra citata, secondo volume a pagina- 148 e seguenti. L'aiuto giunto dalla Francia rincuorò i depressi animi dei messinesi, e nello stesso tempo fece ritornare la fiducia nella vittoria, decidendo gli abitanti delle Forie a prendere le armi a favore della città.

L'arrivo del Duca di Vivonne

Dopo di aver vittoriosamente sostenuto una battaglia con l'armata spagnola nelle acque di Stromboli, il convoglio del Duca di Vivonne giunse in Messina il giorno 11 febbraio 1675. Era composto di nove vascelli, una fregata leggera, tre brulotti di fuoco, e otto grosse navi da carico: in totale 21 vele.

Grandi furono i successi di questa flotta dal suo primo giungere nei nostri mari le forze navali e terrestri spagnole, benché notevolmente rafforzata dalla formidabile armata olan-

dese dell'Ammiraglio Ruyter, più volte sconfitte, si ritirarono a Napoli, a Milazzo ed a Reggio in attesa di eventi, pronte alla riscossa al momento opportuno. Trascorsero gli anni 1675, 76, 77 tra un continuo succedersi di scaramucce, di piccole e grandi azioni belliche, rimanendo le cose allo stesso punto. Ma alla fine del 1677 i francesi diedero evidenti segni di stanchezza. Il Duca di Vivonne, nel dicembre di quell'anno, chiese al re di essere esonerato dalla carica di comandante del corpo di operazione.

In tale periodo di ansie e di incertezze il Duca di Giovan Paolo rimase sempre fermo al suo posto in prima linea, tanto come combattente, che come consigliere illuminato e prudente del Comando Francese.

Anche il Cavaliere Don Tommaso, suo fratello, ebbe gran parte in questa lotta ad oltranza, e la sorella Donna Lucrezia, sposata al Nobile Pasquale Cuzzaniti, influì, pur in modeste proporzioni, ad aiutare la causa cui si erano votati i suoi due fratelli. Il Cavaliere Tommaso fu dall'inizio della rivoluzione incaricato dal Senato di Messina di disimpegnare missioni delicate ed importantissime. Il 26 luglio 1674 fu inviato a Livorno per acquistarvi polveri ed artiglierie. Da Livorno si recò in Francia per sollecitare dal re l'invio degli aiuti promessi. Ritornato a Messina il 9 gennaio 1675, presentò al Senato una minuziosa relazione del suo operato, nella quale relazione fece noto che a causa delle pressioni esercitate dalla Spagna, per via diplomatica, non solo su Genova, ma anche sulla Toscana, e su tutti gli altri Stati italiani amici della dinastia asburgica, o semplicemente neutrali, gli era stato impedito di acquistare merce per Messina, e che quindi egli era stato costretto passare in Francia, e precisamente a Marsiglia, ove in compagnia di Gristofaro Maiorana, aveva fatto molti utili acquisti che con numerose tartane ed altre imbarcazioni aveva inviati a Messina. Nello archivio di Simancas esiste, tra l'altro immenso materiale documentario, il carteggio tra il Don Tommaso ed il Se-

nato di Messina, dal quale carteggio si rileva l'opera in stancabile di questo patriota.

Di lui non si ebbe altra notizia che quella di essere partito coi francesi da Messina. La sua fine rimane oscura e misteriosa. Anche Donna Lucrezia Marullo di Giovan Paolo, in Cuzzaniti, merita un breve cenno in queste pagine per la sua opera patriottica. Ella aveva sposato, nel 1650, Don Pasquale Cuzzaniti, e dopo lo scoppio della rivoluzione si era rifugiata col marito e i figli nella vicina città di Santa Lucia del Mela, ove i Cuzzaniti possedevano estesi beni.

Per il grande prestigio e la vivissima simpatia che la coppia Cuzzaniti-Marullo godeva in quella ridente cittadina montana, ivi si era venuta a creare una numerosa corrente di simpatizzanti per la causa messinese, con la conseguenza che, malgrado la assidua vigilanza del sergente maggiore Don Diego Beltran, che per la Spagna reggeva quella fortezza, partivano giornalmente dalle campagne luciesi notevoli quantità di viveri dirette per la via dei monti a Messina.

Don Diego Beltran, avutone sentore, tentò invano di impedire tali soccorsi, ne riferì al Viceré in Milazzo. Ma, benché si cercasse di far cessare i rifornimenti, tutti gli sforzi in tal senso esperiti dalle autorità spagnole riuscirono vani.

La Francia abbandona Messina

Ho accennato in precedenza che alla fine del 1677 furono notati in Messina segni evidenti di stanchezza da parte dei francesi nel proseguimento delle azioni belliche. Purtroppo, questi segni non erano né casuali né sporadici: si trattava, invece, delle prime manifestazioni di un radicale cambiamento della politica di Versailles verso Messina, mutamento che preludeva all'abbandono della impresa tanto entusiasticamente iniziata. Il re Sole, in effetti, aveva deciso da qualche mese di ritirare le truppe e le navi che erano in Sicilia.

Le ragioni che avevano determinato tale impensato cambiamento erano abbastanza gravi: l'Inghilterra aveva stretto una alleanza militare con la Spagna e coi Paesi Bassi contro la Francia. Le forze navali riunite di queste tre grandi potenze avrebbero avuto, senza dubbio, una netta superiorità su quelle francesi, con l'immediato risultato di poter intercettare qualsiasi comunicazione marittima tra Tolone e Messina. La situazione sarebbe, quindi, divenuta molto grave per la flotta e per le truppe francesi dislocate in Sicilia.

D'altra parte, si considerava a Versailles che essendo Messina città, in quel tempo, popolata di oltre centomila abitanti, quasi tutti in possesso di armi, non si sarebbe tanto facilmente rassegnata a vedersi abbandonata dai francesi per cadere subito nelle mani della reazione spagnola. Il popolo peloritano era di sentimenti molto spirituali ma diffidava nello stesso tempo degli stranieri, e di tale diffidenza era evidente segno il fatto che due terzi della borghesia e del patriziato si riunivano due o tre volte al giorno nella piazza della Banca per ragionare su quanto di nuovo accadeva in città, ed ognuno degli intervenuti comunicava le notizie che aveva potuto raccogliere sulle mosse dei francesi. sui loro discorsi ed atteggiamenti.

Questo clima di sospetto era noto al Comando francese, tuttavia, malgrado tale situazione, il Governo di Parigi decise di non perder tempo ad iniziare la ritirata perché gli giungevano notizie sicure che le flotte alleate nemiche si accingevano a partire dalle loro rispettive basi per raggiungere Minorca; luogo di adunata, ed andare quindi verso lo Stretto Peloritano. Il re comprese che non vi era tempo da perdere, ma che occorreva affidare l'incarico della ritirata ad un uomo risoluto e capace, e scelse subito il Maresciallo Duca de la Feuillade che nominò Comandante in capo delle Armate in Sicilia.

Il Duca de la Feuillade partì da Parigi per Tolone il 6 gennaio 1678, e solo il 26 dello stesso mese poté imbarcarsi sul vascello di Monsieur de La Barre, giungendo in Messina il 6 feb-

braio. Appena sbarcato, dopo aver fatto e ricevuto le consuete visite protocollari, il Maresciallo, in conformità degli ordini ricevuti personalmente dal re, provvide per l'imbarco delle truppe e dei mezzi bellici, adducendo il pretesto di organizzare una spedizione su Palermo per tentare la conquista di tutta la Sicilia. Anche le galere ed i vascelli ebbero ordine di prepararsi alla partenza. Con questi discorsi e programmi si riusciva, in un certo qual modo, a tranquillizzare i messinesi, che assistevano con qualche inquietudine alle operazioni di imbarco. Chi avrebbe mai potuto sospettare che tutto questo arpeggiamento non rappresentava altro che una indegna commedia, e che tra poco Messina sarebbe stata abbandonata in balia delle armi spagnole che, da Reggio e da Milazzo, vigilavano attendendo il momento buono per la riscossa? E per meglio riuscire a dissipare i dubbi ed i timori dei messinesi, il furbo Maresciallo quasi ogni sera teneva aperti i saloni del Palazzo Reale, e vi invitava la nobiltà e l'alta borghesia della città, intrattenendole con feste danzanti, con concerti, con cene, con giochi di società, secondo la usanza di quei tempi. E, mentre col popolo e con le autorità il Comando Francese usava la consueta affabilità, e confermava che eterna sarebbe stata la protezione del re Sole per la città del Faro, sottomano faceva partire alla spicciolata navi cariche di uomini, di armi e di munizioni, e, per meglio far riuscire l'ignobile inganno, dava ordine ai comandanti che, uscendo dal porto falcato, navigassero verso sud, come se realmente dovessero recarsi ad Augusta per iniziare quella tanto decantata impresa di guerra per la conquista di tutta la Sicilia che il de La Feuillade aveva falsamente annunciata al suo arrivo da Parigi.

Il 13 marzo, quando tutto il materiale era stato imbarcato, e in città e dintorni non rimaneva né un soldato né un cittadino francese venuto al seguito della spedizione, il Comandante fece sapere ai Senatori che l'indomani li avrebbe attesi sulla galera del Comandante Janson all'ora consueta del pranzo per

comunicazioni. All'appuntamento fissato si presentò il Senato al completo, ed il Maresciallo annunziò che, per ordine ricevuto da Sua Maestà il giorno precedente, egli, con sommo rincrescimento, doveva far ritorno subito in Francia con tutta l'armata. La costernazione e l'emozione dei Senatori fu indescrivibile: lo abbandono delle forze francesi segnava la rovina di Messina ed in particolare di quella parte dei cittadini che aveva innalzato La bandiera della rivoluzione chiamando in aiuto la Francia.

Con voce tremante gli afflitti rappresentanti della città scongiurarono il La Feuillade di non abbandonare del tutto la loro patria, ed ai dinieghi opposti dal Comandante, lo pregarono di attendere un giorno ancora prima di partire. Dopo di che si congedarono.

Per tutto il pomeriggio e la sera il Duca-Maresciallo passeggiò, come di consueto, sul porto. A notte inoltrata mandò alcuni uomini a ritirare i ritratti del re Sole che si trovavano, uno al Palazzo Reale, e l'altro alla Sede Senatoria.

In città i capi del movimento rivoluzionario erano, più di tutti gli altri cittadini, alla disperazione perché sentivano il peso della responsabilità di quella tremenda situazione, e si rendevano conto che essi sarebbero stati il primo bersaglio della reazione spagnola. Don Tommaso Cafaro andava su e giù per il porto ostentando un'aria di sfida contro la avversa fortuna, il Commendatore di Malta de Gregorio, chiamato fin allora il *Padre della Patria*, vide, appena sparsasi in città la notizia della partenza dei francesi, la sua casa invasa da una moltitudine di cittadini di ogni ceto che lo scongiuravano di mettere in atto tutta la sua autorità per impedire quella estrema rovina. Le preghiere, le suppliche continuamente rinnovate per tutta quella tragica notte non diedero alcun risultato. Solo il la Feuillade acconsentì di accogliere sulle sue navi tutti coloro che chiedevano di partire con l'armata.

Non vi era nessuna altra alternativa di salvezza per molte

famiglie, specie per quelle che si erano maggiormente compromesse nella rivolta.

E così, durante il giorno successivo, si imbarcarono sulle galere e sui vascelli, già pronti alla partenza, i Senatori con i loro familiari, e moltissime casate della nobiltà e dell'alta borghesia. Fu un continuo accorrere al porto per salire sulle navi tra scene strazianti di commiato. Molti partirono con pochissimo denaro in fretta raccolto per la brevità del tempo, e con qualche indumento: uomini donne, vecchi, bambini tutti piangevano disperatamente lasciando i propri cari, i loro beni e la infelice città natale che forse non avrebbero mai più riveduta. Alle prime luci dell'alba del giorno 16 la flotta salpò le ancore e si allontanò in direzione di Augusta ove doveva imbarcare uomini e mezzi bellici che si trovavano colà. Finiva così, in modo ignominioso per la Francia, la spedizione di Sicilia che quattro anni prima era stata con tanti promettenti miraggi iniziata.

I Giovan Paolo esuli in Francia

Malgrado le discordi affermazioni di tanti storici circa il numero dei messinesi partiti con le navi francesi, una severa disamina ha precisato che i profughi furono circa 6000. Sulle navi del Comm. di Valbelle, che formavano la retroguardia del convoglio, si imbarcarono 60 Dame della più alta nobiltà, molti gentiluomini, quasi tutti i Cavalieri di Malta del Gran Priorato, e settanta dei cento Cavalieri dell'Ordine della Stella. Il Lancina afferma che 600 furono le casate che lasciarono la loro patria per cercare asilo in Francia.

Se questo movimento di emigrazione non fu notevole per numero, lo fu invece per la qualità dei partenti, rappresentando i tre quarti delle migliori famiglie peloritane. Sbarcarono questi infelici in Provenza tra il 3 ed il 7 aprile.

I Duchi di Giovan Paolo, ospitati dal Valbelle sul suo va-

scello, poterono portare con sé quel poco denaro che avevano in casa, le gioie di famiglia e alcuni indumenti che ebbero il tempo di raccogliere in poche ore nel loro palazzo posto dietro la tribuna del Duomo, e prospiciente su un piccolo spiazzo poi sparito nella ricostruzione della città dopo il terremoto del 1783, spiazzo che su per giù corrisponde allo odierno incrocio della via Loggia dei Mercanti, già Pianellari, con la via Argentieri.

Sbarcarono, dopo un disastroso viaggio, durato oltre 15 giorni, a Marsiglia ove erano già arrivati alcuni profughi ed altri ancora giungevano giornalmente. Il re aveva dato ordini che tutti dovessero rimanere a Marsiglia ed a Tolone in attesa di sue disposizioni.

Tuttavia al Duca e ad altri pochi capi della rivoluzione fu concesso poter proseguire per la Capitale. Luigi XIV conosceva molto bene Don Vincenzo, sia per le relazioni favorevoli che gliene avevano fornite i suoi fidati informatori, sia perché lo aveva ricevuto a Versaglia nel 1675, quale capo dell'ambasceria inviata in quell'anno da Messina. E perciò lo ricevette subito con la famiglia e gli fu largo di conforto e di aiuti. Difatti, dispose che fosse onorevolmente alloggiato a Parigi, gli assegnò una buona pensione, e provvide che i figli fossero ammessi in istituti di educazione, e che venissero tutti naturalizzati cittadini francesi. Dopo qualche tempo il Duca e la Duchessa, molto malandati in salute a causa del rigido clima parigino; si trasferirono a Marsiglia mentre i figli rimasero alla Capitale per compire i loro studi. Da Marsiglia i Duchi passarono poi ad abitare ad Arcachon ove avevano preso in affitto una villetta, e dove Don Vincenzo si spense, nel 1697, all'età di 64 anni. Egli, prima di morire, nel 1695, aveva ottenuto che tutti i suoi figli, già cittadini francesi, come si è detto, potessero possedere benefici laici ed ecclesiastici e pensioni. La Duchessa, dopo la morte del marito, lasciò la dimora di Arcachon e si stabilì in Marsiglia, in una casa posta nella Rue de Romme, ove finì i suoi giorni nel 1718.

Le figlie, appena raggiunte le rispettive età prescritte, avevano tutte preso il velo negli Ordini di San Benedetto e delle Carmelitane. Dei maschi Placido, primogenito, era stato chiamato a Corte, Antonio e Tommaso si erano fatti sacerdoti ed in seguito furono titolari di cospicue Abbazie francesi, come si dirà in seguito.

Intanto a Messina il governo spagnolo aveva confiscato tutti i beni dei Giovan Paolo come ribelli. Nella confisca erano stati inclusi il titolo di Duca e quello di Barone della decima sulle pecore e capre di Taormina. Il re volle compensare in parte questa perdita di carattere nobiliare, e subito dopo la morte di Don Vincenzo, decorò il figlio primogenito, Placido, del titolo di Barone sul cognome, e lo fece registrare nel Libro d'Oro della Nobiltà Francese.

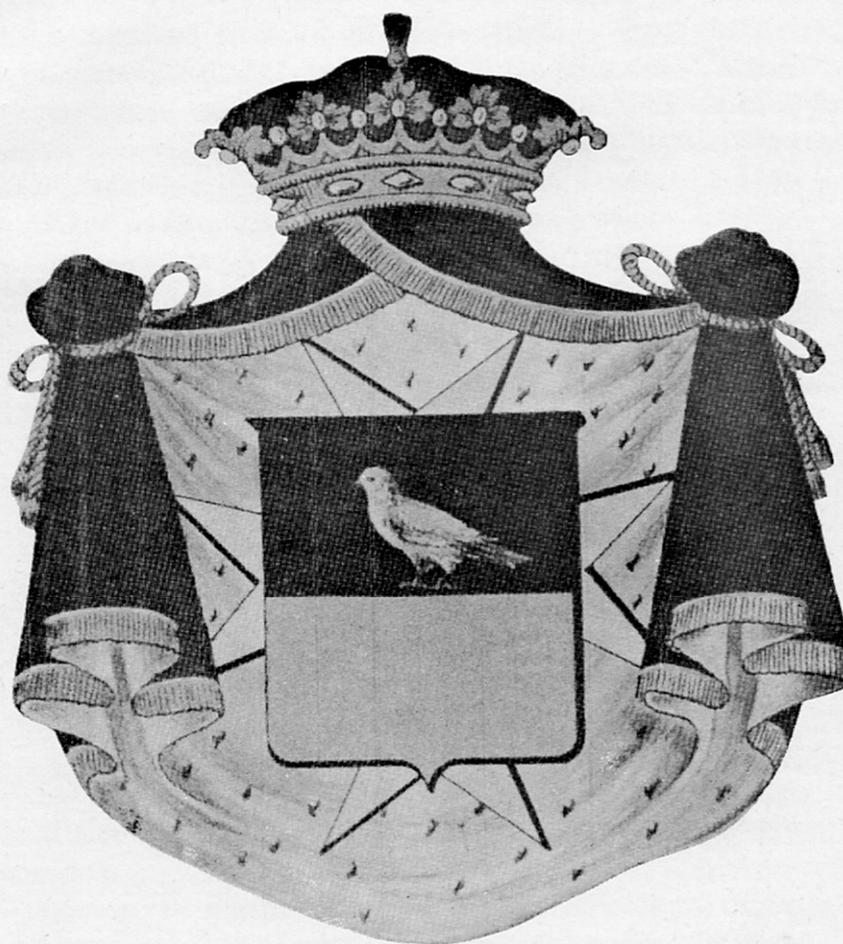
Dopo poco lo creò gentiluomo di Corte, e gli assegnò una buona pensione vitalizia. Morì il Barone Don Placido de Marouille (così è iscritto nel Blasonario Francese di M. de La CHENAY (Paris), il 7 agosto 1742 celibe a Parigi. I suoi due fratelli utrogeniti, Tommaso ed Antonio, che avevano voluto, come le loro sorelle, abbracciare la vita di religiosi, vissero a Parigi, e, come si è detto, furono Abati entrambi di rinomate Abazie francesi. Tommaso morì in quella Capitale appena cinquantenne; Antonio, abate di La Frénade (Diocesi di Sainte), si distinse ancor giovinetto per il suo grande ingegno e la vasta cultura, e più che altro per la sua rara modestia. Fu egli molto caro al Duca d'Orleans che lo protesse e lo volle sempre alla sua Corte. Morì a Parigi il 5 dicembre 1726, a soli 57 anni, tra il generale rimpianto.

Riporto qui un breve estratto del "MERCURE DE FRANCE" (fascicolo di Aprile del 1727), in cui a pagina 686, nel ricordare la morte dell'Abate Antonio, lo scrittore che ne fa menzione pubblico, tra le altre lodi del defunto, le seguenti significative parole:

<<Vous savez jusqu'on allaient ses connaissances et ses ta-

<<lentes ans la peinture; sa modestie était au dessus... Il avait <<commencé à écrire pour feu Monseigneur le Duc d'Orleans la <<vie de quelques peintres italiens, il eut ètè à souhaiter qu'il eut <<<poursuivi. On peut dire qu'il était au *fait* de toutes les sciences, surtout très profond dans les belles lettres et parlant <<égalemment bien quatre ou cinq langues. Parfait chretien, fidele <<ami, tendre parent, et surtout modeste au point que la plupart de ses meilleurs amis ignoraient à sa mort sa haute naissance... >>.

Come sopra ho detto, la Duchessa di Giovan Paolo, rimasta vedova, si era stabilita in Marsiglia. Era molto sofferente, e la solitudine le pesava in quella terra straniera. I suoi figli venivano ogni tanto a trovarla e passavano qualche giorno con lei. Poi ognuno tornava alle sue occupazioni ed ai suoi impegni. Così trascorse, molto tristemente, gli ultimi anni della sua esistenza questa nobilissima Signora che la sventura aveva strappato alla patria, ai parenti, alle cose più care. Tra tante amarezze e tribolazioni iddio volle darle, prima che ella lasciasse questa vita terrena, un barlume di speranza e di luce con il condono generale concesso ai ribelli messinesi da Filippo V di Casa Borbone, salito al trono di Spagna. Con sentenza del Tribunale del Real Patrimonio, in conformità del Decreto suddetto, furono restituiti alla Duchessa quei beni già confiscati al marito come ribelle, beni che peraltro erano stati ingiustamente ed illegalmente incorporati dal Fisco in quanto su di essi gravava la ipoteca della dote in contanti per l'importo di onze 5000 che la Duchessa Donna Veronica aveva avuto in occasione delle sue nozze. La restituzione però avvenne solo per quella parte del patrimonio confiscato che non era stato alla data del 1705 ancora venduto a terzi, e permaneva nel patrimonio regio. Il cespite principale, rappresentato dal feudo di Giovan Paolo, su cui era incardinato il titolo ducale della famiglia, era stato nel 1682 smembrato in vari lotti, venduti a diversi acquirenti. La parte più importante si trovò nel 1769 in possesso della famiglia



Nel portone della casa di Via Umberto in Milazzo, già di proprietà del Nobile Gino Leopoldo Marullo, casa che fu la prima che possedettero i Marullo al loro giungere in Milazzo nel '600, vedesi tuttoggi questo antico stemma qui fedelmente riprodotto da una fotografia presa sul posto qualche anno fa.

Di Giacomo, e questa chiese ed ottenne la elevazione del cespiti in Baronìa col predicato di Giovan Paolo.

Alla abolizione della feudalità il titolo ed il feudo si trovano ancora in possesso della Casa Di Giacomo. La Baronìa è oggi in potere, per successione di Casa Arau, di Don Sergio Marullo di Francesco, di Placido e di Flavia Arau.

I beni restituiti alla Duchessa di Giovan Paolo, in base al condono generale, di cui sopra ho fatto menzione, furono: Il Palazzo Giovan Paolo con botteghe, scuderie ed annessi e connessi.

Altra casa a due piani nel quartiere dell'Oliveto.

Una rendita totale di onze 56 annue per il capitale di onze 1200.

Altra rendita per il capitale di onze 700.

Altra rendita per il capitale di onze 56.

Un censo di onze 19 annue.

Un censo di bolla di onze 9 annue.

Un censo su un podere al Faro di onze 9 annue.

La rendita della tassa di Pecore e agnelli di Taormina.

Altri tre censi in derrate su cespiti rustici al Gibiso, al Faro e a Milazzo.

Il titolo di Duca di Giovan Paolo.

Il titolo di Barone sulla decima delle Pecore ed Agnelli di Taormina.

Questa restituzione di cespiti avrebbe rappresentato per la Duchessa, più che ottantenne, un radicale cambiamento della sua situazione economica giacché essa viveva in ristrettezze nella modesta casa di Rue de Romme con una pensione che le pagava mensilmente la Casa Reale di Francia, e qualche cosa che le mandavano da Parigi i suoi figli Placido, Tomaso ed Antonio. Sarebbe stato necessario intanto che o lei o qualcuno dei suoi tornassero, anche per breve tempo, a Messina per mettere in ordine l'amministrazione dei cespiti restituiti, ed accudire alla esazione delle rendite di essi. Ma la nobildonna era nella

assoluta impossibilità di muoversi per la grave età e per una infermità che la costringeva sempre a letto. I figli, perché cittadini francesi, o anche perché molto bene sistemati a Parigi, non se la sentivano di intraprendere Un viaggio in Sicilia che a quei tempi sembrava, per la difficoltà e lentezza delle comunicazioni, una avventura straordinaria. Così le cose rimasero in sospeso per qualche anno, cioè dalla data della avvenuta restituzione, che si protrasse fino al 1710 ed oltre, ai primi mesi del 1716. Durante questo periodo giungevano alla Duchessa da Messina piccole somme che un agente incaricato le inviava come netto ricavo di rendite e di frutti. Ma ai primi del 1716 si presentò alla nobildonna in Marsiglia un messinese, già esule anche lui in Francia ove aveva fatto fortuna. Paolo Sergi, sedicente Conte Alberto Paolo Sergi, di cui farà parola, e le propose la seguente permuta di beni: egli avrebbe ceduto alla Duchessa una rendita di franchi 24.400 di capitale sul Comune di Parigi col frutto del 4 per cento, cioè di franchi 816, la Duchessa a sua volta avrebbe dato come contropartita tutti i beni che le erano stati restituiti dal Fisco, e quelli che in avvenire avrebbe potuto possedere sia mobili che immobili, comprendendo nella permuta i titoli di Duca di Giovan Paolo e di Barone della Decima sulle mandre di pecore agnelli e capre di Taormina. La vecchia Signora fu in principio contraria a questa permuta, ma poi, sia per le insistenze del Sergi, sia per la sua mente vacillante per senilità, finì con accondiscendere, e il giorno 20 settembre 1716 in Marsiglia nella casa di Rue de Romme il notar Moisson di Marsiglia stipulò l'atto legale di permuta.

Tale atto venne allegato al contratto dotale stipulato il 23-1-1717 per le nozze tra Giovanna Sergi di Paolo suddetto e Giuseppe Avarna Duca di Belviso, contratto rogato dal notaio Giuseppe Chiatto di Messina, e del quale io ho preso visione nell'Archivio di Stato di Messina nel 1938 avendone anche copiato gli estremi.

Qualche notizia su Paolo Sergi e la sua famiglia

Paolo Sergi fu figlio di Francesco negoziante di seta in Messina, ed appartenne all'ordine civico. Sposò Donna Teresa La Rocca di nobilissima famiglia, e per questo suo matrimonio fu tenuto in qualche considerazione dalla classe dei nobili, essendo la Casa La Rocca largamente imparentata con le più alte famiglie della aristocrazia. Tuttavia egli non fu mai ammesso nell'ordine Senatorio. Venuta la rivoluzione del 1674-78 i Sergi vi presero parte, e alla ritirata dei francesi partirono col convoglio del Maresciallo de La Feuillade. Dei Sergi si allontanarono, oltre Paolo e sua moglie Teresa, i seguenti suoi fratelli: Andrea, chierico, Giuseppe, Ferdinando, il Sacerdote Don Francesco, Giovanni e Leonardo. Sbarcarono tutti a Marsiglia, ove rimasero in attesa di ordini da Parigi. Poi, per i noti incidenti verificatisi a Marsiglia che provocarono la espulsione di moltissimi profughi dalla Francia, i Sergi insieme agli altri si rifugiarono in Italia stabilendosi alcuni in Roma, altri in Genova ed in Firenze.

Paolo e sua moglie riuscirono a sfuggire alla intimazione di sfratto per alte protezioni di ufficiali superiori, di cui godevano, e si stabilirono a Parigi. Ivi cambiò di punto in bianco la loro fortuna. Ebbero intanto una figlia a cui diedero il nome di Giovanna. Dopo qualche tempo si trova questa famiglia, salita molto dal punto di vista economico, stabilita signorilmente in un quartiere aristocratico: quello dei Teatini. Malgrado che la fortuna ed il benessere allietassero la loro casa, la pace e la concordia non regnarono tra i coniugi giacché appare che, per dissidi sorti tra essi, fu richiesta ai Tribunali della Senna la separazione legale. Paolo, per quelle metamorfosi che avvengono nelle grandi metropoli, specialmente se lontane dai luoghi di origine, divenne a Parigi il Conte Alberto Paolo Sergio, autogratificandosi del titolo comitale immaginario, aggiungendo al suo nome di battesimo l'altro di Alberto, e cambiando il Sergi

in Sergi. Rimane assodato ed incontrovertibile che tra i profughi messinesi del 1678 a Parigi due soli ebbero regolari concessioni di titoli nobiliari, e furono Giacomo Avarna, creato Conte, e Placido Marullo nominato Barone. Ciò malgrado, si verificò il fatto che moltissimi di questi profughi tornarono in patria ornati di titoli nobiliari fasulli, e fasulli il tramandarono alla loro discendenza. Non voglio soffermarmi su questo delicato argomento per ragioni di convenienza e di opportunità.

Paolo Sergi ebbe rapporti di interesse con una nobildonna della aristocrazia francese, la Contessa di Feuilleret, da cui gli pervennero alcune rendite sul Comune di Parigi tra le quali quella ceduta in permuta alla Duchessa di Giovan Paolo. Quale sia stata l'attività spiegata dal Sergi in Francia, attività che gli procurò un così brillante cambiamento di fortuna, non è dato conoscere. Solo si sa che nel 1715-16 egli era molto ricco tanto da poter dare in moglie sua figlia Giovanna ad un autentico signore quale era Don Giuseppe Avarna Duca di Belviso, Maestro Razionale di Cappa Corta del Tribunale del Real Patrimonio. Venendo ora ad esaminare fuggacemente i termini del contratto di permuta in notar Moisson di Marsiglia, di cui sopra ho fatto parola, appare chiaramente che Paolo Sergi concluse un affare di eccezionale convenienza, in quanto quello che egli diede alla Duchessa in cambio di tutti i beni mobili ed immobili da lei cedutigli, fu solo la rendita sul Comune di Parigi per il capitale di franchi 20.400 che fruttava il 4 per cento. Subito dopo la conclusione del contratto in Marsiglia, il Sergi venne in Messina nell'Ottobre dello stesso anno, e vi giunse in compagnia della figlia Giovanna. Della moglie nessuna traccia, né alcun suo intervento nei fogli nuziali della figlia. Nello stesso anno fu trattato e concluso il matrimonio tra Giovanna Sergi e Don Giuseppe Avarna e fu celebrato il 23 Gennaio 1717. I capitoli matrimoniali si leggono agli atti del Notar Giuseppe Chiatto.

La Ducea di Belviso e La Vicecontea di Francavilla

Nel 1715 Don Giuseppe Avarna si era reso quisitore del titolo onorario di Duca di Belviso che nel 1680 era stato confiscato a Don Raimondo Marquett dichiarato ribelle. Egli in seguito acquistò a nome del figlio Andrea Avarna e Sergi il titolo di Visconte di Francavilla.

Questo antichissimo Stato era pervenuto in casa Ruffo nel 1627 per successione di Casa Balsamo, e nel 1674 ne era intestatario Don Carlo Ruffo dei Duchi di Bagnara per eredità della madre Donna Agata Balsamo. Avendo il detto Don Carlo preso attiva parte ai moti rivoluzionari del 1674-78 in Messina, fu dichiarato ribelle ed ebbe confiscata, con tutti gli altri beni che possedeva, la Vicecontea di Francavilla. Fu questo importante e ricco dominio feudale venduto dal Fisco a Don Stefano Oneto. Tale vendita fu corroborata dal Regio Decreto di Carlo II in data 12-3-1682. Il titolo ed i feudi che componevano la Vicecontea rimasero quindi in Casa Oneto, e ne furono legittimamente e legalmente intestatari i discendenti del suddetto Don Stefano. Cionondimeno Don Giuseppe Avarna, Duca di Belviso, di cui sopra ho fatto parola, aveva avuto, per tramite dello zio, Sacerdote Don Francesco Avarna, nel 1704, da Don Carlo Ruffo esule a Roma, la donazione del titolo di Visconte di Francavilla ad honorem, titolo che venne intestato a Don Andrea Avarna e Sergi figlio di Don Giuseppe. Si venne così a verificare il caso che due famiglie diverse ebbero lo stesso titolo o predicato, di cui una con annesso il feudo (Oneto), l'altra ad honorem (Avarna).

Oramai i coniugi Avarna-Sergi ed il loro figlio Andrea erano in possesso di due titoli ducali, di uno di Visconte e di una Baronìa.

Forse ritennero che fossero troppi, e preferirono alienarne qualcuno per far quattrini. Così per primo vendettero il titolo di Duca di Giovan Paolo a Don Vincenzo Paterno Castello Ba-

rone di Carcaci, che lo fece subito commutare in quello di Duca di Carcaci, e tuttora esiste in quella nobilissima Casa, e poi cedettero, per transazione di una lite, a Don Francesco Balsamo ed alla moglie Donna Caterina Barrile la Decime delle pecore di Taormina col titolo di Barone, ciò nel 1750. Del quale titolo è oggi legalmente intestatario Don Salvatore de Lisi Marullo dei Principi di Castellaci, Cav. di Malta, già Vice Podestà di Messina e Presidente del Circolo della Borsa. Tale titolo Baronale trasmissibile gli è pervenuto per successione della sua Ava Materna Donna Anna Balsamo Principessa di Castellaci e Baronessa della Stadera.

Trattennero gli Avarna-Sergi e tramandarono ai loro discendenti i titoli di Duca di Belviso e di Visconte di Francavilla. Questa famiglia si è estinta nel secolo scorso ed i titoli sono passati, per successione femminile, nella famiglia Canzano.

CAPITOLO V

I DISCENDENTI DI PIETRO MARULLO
SI STABILISCONO IN MILAZZO

I Figli di Don Pietro Marullo

Come a pagina 20 ho accenato, alla morte di Pietro Marullo i suoi figli Girolamo e Giovanni non trovarono che le briciole del cospicuo patrimonio paterno. Evidentemente gli affari del grande banchiere messinese erano negli ultimi tempi andati male: i frequenti crolli di aziende bancarie, di cui egli era corrispondente, gli avevano inflitto ingenti perdite di denaro. Per maggior disgrazia buona parte della sua flotta mercantile era naufragata durante una furiosa tempesta scatenatasi nel Mediterraneo.

Girolamo si era sposato nel 1513 in Palermo con la cugina Isabella Marullo, figlia di Tommaso, di Miuccio, barone di Saponara e Calvaruso, e per la ingente dote della moglie non aveva sentito il contraccolpo del dissesto paterno.

Di Giovanni non mi è pervenuta altra notizia o traccia della sua esistenza, tranne un documento da cui si rileva che questi due fratelli, Girolamo e Giovanni, ebbero una lite per la successione ereditaria paterna, lite che fu composta nel 1529 con un atto di transazione stipulato in Notar Mangianti.

Girolamo fu una personalità cospicua nella Messina del suo tempo: per varie volte venne chiamato a ricoprire la carica di Consulente della città in rappresentanza della classe patrizia, come risulta da atti autentici che ho nel mio archivio. Da lui e dalla moglie Isabella nacque Giovanni, il quale, come

il padre, fece parte del Consiglio ordinario peloritano. Egli fu il primo di questa linea che orientò la sua discendenza verso i centri del Costretto: Milazzo, Santa Lucia, Castoreale, centri ove circa un secolo dopo la sua linea doveva fissare la residenza per il susseguirsi di eventi di cui farò parola.

Don Giovanni sposa Betulla d'Amico

Giovanni fu dunque il primo che, oltrepassata la catena dei peloritani, mise piede come possidente di terre nella Piana di Milazzo, e ciò per avere sposato la nobildonna Elisabetta (detta Betulla) d'Amico nel 1559. Il contratto dotale di questi sposi fu rogato dal Notar Francesco Pagano di Santa Lucia del Mela, e ne detengo copia legale nel mio archivio. Tanto Giovanni come Betulla, all'epoca del loro matrimonio, non dovevano essere giovani di prima pelo, giacché la sposo era nato intorno al 1520, e la sposa era già vedova con due figlie avute dal primo marito Masi di Mansueto. In compenso però Elisabetta, detta Betulla, era nobilissima perché figlia del magnifico Gasparo d'Amico della insigne famiglia omonima, e castellano *in feudum* della piazzaforte e Terra di Santa Lucia del Mela.

Dagli stessi capitoli nuziali in notar Pagano risulta che la sposa, oltre ad essere di illustre casata, aveva una ricca dote costituita dai cespiti seguenti:

Onze 510 in contanti;

Un latifondo in territorio di Milazzo contrada Cuntura consistente in vigneti, gelseti e frutteti. Erano annessi a tale fondo: una casina di abitazione e due grandi appezzamenti di terre a seminerio;

Onze 600 in corredo;

Un magazzino con annesso giardino nella città di Milazzo;

Due schiave di casa levantine;

Onze 27 annue di censi;

Un giardino coltivato a gelseti con annessa casina di villeggiatura al Capo di Milazzo;

Altro fondo rustico in contrada Santa Flavia in Milazzo;

Quattro salmate di terra in Santa Lucia del Mela, a seminerio.

Lo sposo si obbligò di dare garanzia della dote sul suo patrimonio costituito da beni che possedeva in Messina tra cui la casa paterna, ove la coppia andò a stabilirsi, e dove nacque il figlio Francesco nel 1560-61. Nel 1564 Giovanni ebbe la nomina di Capitano di Castoreale, e dovè trasferirsi in quell'importante centro rimanendovi alcuni anni. Egli morì in Messina nella peste del 1575 lasciando il figlio Francesco giovinetto. La sua vedova visse ancora qualche anno, ma nel 1581 era già morta, come si legge nei dotali del figlio.

Francesco Marullo e d'Amico aveva trascorso quasi tutta la sua infanzia in Castoreale ove, come si è detto, il padre era trasferito con la famiglia per il disimpegno della Carica di Capitano.

In quella antica città demaniale molte salde amicizie si erano stabilite tra i Marullo e le principali famiglie del luogo, ed in particolare con quella del magnifico Matteo Miano, ricco possidente e cospicua personalità castrense. Tale amicizia non fu troncata per lo allontanamento di Giovanni e dei suoi da Castoreale, ma si mantenne più che mai viva. Il Miano aveva una figlia unica a nome Lavinia della stessa età del giovane Francesco Marullo, e certamente i due ragazzi furono compagni di studio e di svaghi. Forse perché i loro genitori progettarono, fin dalla infanzia dei giovani, di unirli in matrimonio, come allora era consuetudine, o forse perché nacque tra Francesco e Lavinia spontaneo l'amore, fatto si è che, nel 1581 essi si sposarono, appena ventenni. Il contratto dotale, di cui ho copia legale nel mio archivio, porta la data del 1 dicembre 1581, e fu rogato dal notaio Filippo Impallomeni in Castoreale. Dal detto atto si rileva che lo sposo aveva perduta anche la madre, e

che la madre della sposa, a nome Francesca Calamoneri, anche essa, a quella data, era passata a miglior vita. Dallo stesso contratto dotale risulta che la dote di Lavinia era costituita da terre in contrada Centineo e da case e botteghe in Castoreale centro. In più essa ebbe tutti i beni che, come figlia unica, le spettavano dalla eredità materna, compresi quelli pervenuti e da pervenirle dai nonni materni Giacomo ed Antonella Calamoneri. Tutti questi cespiti rustici ed urbani erano posti, alcuni in Castoreale centro, altri nelle colline degradanti verso Barcellona e Pozzo di Gotto, e nella pianura in contrada Calderà.

I beni di Don Francesco Marullo in Milazzo e in Castoreale

Gli sposi Marullo-Miano andarono ad abitare in Messina nella casa avita di Francesco, ma la amministrazione dei loro beni, rappresentati dai cespiti esistenti in Milazzo e Castoreale, li obbligava a risiedere spesso, e per non brevi periodi, in questi due centri. Tuttavia Milazzo era la meta principale dei loro soggiorni fuori dalle mura peloritane. Nella gentile città del sole il loro figlio Giovanni il 21 febbraio 1607 celebrò in quel Duomo il suo matrimonio con Flavia Parra, figlia del nobile Nicolao.

La famiglia Parra, oggi estinta, appartenne in Milazzo al primo ceto, come ne fa fede la Mastra Giuratoria di quella città costituita nel 1649, nella quale si riscontra registrato il nome di Nicolao Parra che fu o il padre di Flavia suddetta o un suo nipote od omonimo. Non sono pervenuti fino a me i Capitoli nuziali Marullo-Parra, ma da certe notizie attendibili, ricavate da antichi documenti, risulta tra i beni dotati di Flavia suddetta una casa in città, casa che fu la prima che ebbero i Marullo in

quel centro, e che era ubicata nella Strada di Santa Caterina, poi Ottaviana, oggi Umberto. Tale casa si accrebbe successivamente con la fabbrica di altri appartamenti ad essa annessi, necessari per la abitazione dei figli e dei discendenti della coppia Marullo-Parra. Questo progressivo accrescimento edilizio formò da lì a poco un notevole comprensorio di costruzioni che andava dallo stabile che è oggi degli eredi del fu nobile Gino Leopoldo Marullo, mio carissimo ed indimenticabile fratello, a quello degli eredi del fu nobile Sebastiano Marullo, limitrofo a quest'ultimo alla chiesetta di Santa Caterina. Annessi a questi fabbricati, di cui qualcuno passò poi per vendita ad altre famiglie, erano, dalla parte di ponente verso il mare, vari appezzamenti di terre coltivate ad ortaggi ed a frutteti, e perciò chiamati *giardini*. Ivi si trovavano alcune costruzioni a pian terreno, ove erano collocate le scuderie e le rimesse della ricca e nobile casata messinese. Ampi magazzini sorgevano contigui, adibiti a depositi di derrate agricole frutto dei cespiti rustici della famiglia, e vi si accedeva da ampie porte che si aprivano sulla strada pubblica ai margini dell'arenile del mar di ponente.

In prosieguo di tempo ebbero i Marullo, in Milazzo, altre dimore: quella di Via San Giacomo, oggi degli eredi del fu Dottor Domenico Cambria, casa che appartenne a quel ramo dei Marullo d'Alarcon stabilitosi in Messina ai primi dell'800, l'altra, posta in Via Ottaviana, oggi Umberto, tra i due vicoli che scendono verso la Marina, e che fu fabbricata nella prima metà del secolo scorso, con quella nobile architettura ed ampiezza di locali che si addicevano alle case magnatizie, per iniziativa del mio bisavolo Don Antonino Marullo e Muscianisi, allo scopo di dare una degna e signorile dimora al suo figlio primogenito Don Francesco Marullo e Bonaccorsi che si univa in matrimonio con la nobile Donna Grazia Cumbo.

Situazione di Milazzo alla meta del <<'600>>

L'importanza militare di Milazzo era andata gradatamente aumentando col trascorrere del tempo fin dalla assunzione al regno di Sicilia del re Alfonso d'Aragona.

Ai primi del '600 la troviamo classificata tra le sei piazzeforti di Sicilia. Le altre cinque erano Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Trapani. Le numerose truppe spagnole che presidiavano il formidabile castello erano comandate ad un ufficiale col grado di Capitano d'Armi prima, e di Governatore in seguito. Il quale aveva giurisdizione militare su tutta la vasta Comarca a lui soggetta, che andava dalla Terra del Gibiso a quella dell'Oliveri. Rimanevano pertanto comprese in tale giurisdizione le seguenti Terre: Tripi, Montalbano, Novara, Furnari, Castoreale, Santa Lucia del Mela, Condrò, San Piero, Monforte, Rometta, Rocca, Venetico, Gualtieri e Saponara. Su questi centri, di cui la maggior parte feudali, e pochi demaniali, il Comando di Milazzo godeva del mero e misto imperio e delle prime e seconde cause.

Lo accrescimento della popolazione milazzese indubbiamente si verificò ai primi del secolo XVII, per l'importanza di Piazzaforte di prima classe attribuita alla città. Fu quindi necessario incrementare l'agricoltura nella Piana per poter fornire le vettovaglie necessarie allo aumento dei consumatori. Nello stesso tempo furono aperte nuove strade campestri per il trasporto dei prodotti agricoli in città.

Questo stato di cose portò un notevole vantaggio alla economia cittadina in genere ed a quella dei proprietari terrieri in particolare, i quali ultimi, in verità, erano quelli che componevano il primo ceto, che in alcune città demaniali fu detto degli OTTIMATI, in altre, come Milazzo, fu chiamato CETO DEI NOBILI.

Anche dal punto di vista dell'edilizia la città si avvantaggiò molto durante la dominazione spagnola per il fatto che sorsero

nuovi quartieri che formarono la città bassa, quartieri che gradatamente si estesero oltre l'istmo, lungo la Marina ed il Porto, circondati da alte e ben fortificate muraglie. Così avvenne che le principali famiglie lasciarono le loro antiche abitazioni poste nella città alta, e scesero alla parte bassa ove costruirono le nuove dimore, le quali dimore furono sempre modeste e mai, tranne qualche rara eccezione, dimostrarono la ricchezza o la agiatezza del loro possessori. Potrebbe ciò essere interpretato come un indizio della semplicità di vita degli antichi milazzesi, ed andrebbe ascritto tale evangelico costume a loro merito, ma d'altra parte occorre tener presente che probabilmente sarà stata un'altra la ragione della modestia della edilizia milazzese: la Piana, tanto decantata per la sua straordinaria fertilità, era angusta, e ivi, e solo ivi, si trovavano i beni terrieri degli Ottimati della città. La quale classe era numerosa, e ne conseguiva che la terra si trovava divisa in fondi di modeste proporzioni che fruttavano modeste rendite, in gran parte provenienti dalla coltura dei bachi da seta, e dal prodotto di vigne e di ulivi.

In seguito, però, tale disagiata condizione godé di un sensibile cambiamento perché con l'incremento delle colture, con il sensibile aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, aumento causato dalla maggior richiesta per il notevolissimo accrescimento della guarnigione spagnola, coi progressi degli scambi commerciali, per tutte queste nuove circostanze favorevoli, le condizioni economiche di Milazzo divennero, se non prospere, agiate.

Il titolo di Città concesso dalla Spagna, quella di Piazzaforte di primo ordine, la manifesta simpatia del Governo di Madrid, elevarono il livello di vita del primo ceto milazzese, e ne stimolarono le ambizioni.

Vi contribuì maggiormente la frequente dimora in quella città di alti magistrati ed ufficiali spagnoli chiamativi per disimpegno di cariche governative civili e militari. La ostentata o naturale fastosità di vita di tali ospiti che avevano continui contatti con la classe elevata del luogo, le gale, le cavalcate, i

ricevimenti, i balli, i banchetti, i più semplici atti della vita quotidiana degli ospiti, furono presi ad esempio e divennero norma inderogabile per i nobili milazzesi che si studiarono imitarne ogni manifestazione, ogni atteggiamento, superando nello alto livello di vita da essi adottato anche la opulentissima nobiltà peloritana. Molti furono i matrimoni contratti tra gentildonne spagnole, figlie o sorelle di alti ufficiali o funzionari, con gentiluomini milazzesi: le alleanze con le famiglie d'Alarcon, de Godoy, Pons de Leon, Ortigas. Alcozer, Beltran ne sono prova. Non pochi spagnoli si accasarono in Milazzo e vi rimasero stabilmente con la loro discendenza. In tutte le famiglie di alto rango si parlava spagnolo, e nelle feste ufficiali e familiari, negli inviti si usava il cerimoniale catalano a andaluso o castigliano.

Alla fine della dominazione spagnola, sgombrata la Sicilia dalle truppe iberiche, col sopraggiungere dei savoardi di Vittorio Amedea prima, e dei tedeschi di Carlo VI poi, Milazzo non fece buon viso al nuovo stato di cose, ma con l'avvento di Carlo III di Borbone al trono delle Due Sicilie i milazzesi si rallegrarono. La città chiese nuove preminenze e le ottenne. La Mastra Giuratoria ebbe l'appellativo di Mastra Serrata per le difficoltà che rendevano assai rare le nuove aggregazioni.

Le famiglie che vi erano già iscritte mal soffrivano che nuovi arrivati ottenessero l'onore di aggregarvisi. Vi fu in proposito qualche caso clamoroso di protesta collettiva. Il Senato ebbe i suoi mazzieri, i suoi alabardieri, i suoi pavonazzi, la sua Corte al completo, e, quando usciva in forma ufficiale, il suo fasto non aveva nulla da invidiare a quello delle maggiori e più illustri città siciliane. Anche per la edilizia si notò un miglioramento: si videro sorgere alcune nobili costruzioni di pregevole architettura di cui ama non rimane che qualche tenue traccia per i disastri tellurici e gli eventi bellici che funestarono quella nobile città.

Don Francesco Marullo e Parra

Dopo aver tratteggiato con brevi cenni nelle pagine precedenti la situazione politica, militare ed economica di Milazzo nella prima metà del '600 per dare una idea dell'ambiente in cui veniva a stabilirsi definitivamente la linea della casata di cui ora mi occupo, vengo a far parola di un personaggio di molto rilievo per essa linea, e delle sue vicende in quel burrascoso periodo di congiure, rivolte, repressioni e guerre che funestarono la Sicilia.

Trattasi di Don Francesco Marullo figlio di Giovanni e di Flavia Parra. Egli nacque il 12 febbraio 1609, e fu battezzato nella chiesa parrocchiale di San Giacomo, come risulta dalla fede di battesimo in mio possesso. I suoi genitori, pur avendo il loro domicilio in Messina nella casa avita dei Marullo, trascorrevano, come si è detto, molta parte dell'anno nella gentile ed ospitale cittadina per sorvegliare e dirigere la loro grande azienda agricola composta di fondi posti nei territori di Milazzo, Castoreale e Santa Lucia del Mela.

Francesco, rimasto orfano giovanissimo di entrambi i genitori, si trovò in possesso di un cospicuo patrimonio. Egli il giorno 30 settembre 1629, appena ventenne, sposò nella Parrocchia di San Giacomo la giovane Fulvia Perdichizzi di Antonino. I Capitoli matrimoniali di questi sposi furono stipulati in Notar Nicolò Caruso il 6 agosto 1629.

La Famiglia Perdichizzi, benché sia nota in Milazzo per aver dato personaggi che si distinsero per cultura e per ingegno, tra cui l'autore di una pregevole Storia della sua città natale, e sebbene io la trovi annotata nella Mastra Giuratoria del 1649 in persona di Giuseppe Perdichizzi, e nell'altra del 1705 ove è iscritto Don Giovan Battista dello stesso cognome, tuttavia non posso fare a meno di considerarla appartenente a quel numero di casate di proprietari benestanti che vivevano *more nobilium*, ma che non avevano nessuna delle qualità nobiliari richieste

per venir comprese nella categoria della nobiltà di prima classe, detta *Generosa*. Tale mia convinzione, per nulla modificata o attenuata, o taciuta per il fatto che trattasi della casata di una mia antenata, è corroborata dal Real Dispaccio in data 25 gennaio 1756 del re Carlo III di Borbone, Decreto che qui riporto.

Delle Mastre Nobili di Sicilia

<<Volendo il Re che sieno per punto fisso posti in chiaro <<una volta li varii dubbi occorsi fino ad ora sopra la qualità e <<grado della nobiltà che sia necessaria in quelli che pretendono <<entrare a servire da Cadetti nelle truppe, ha comandato fare <<le seguenti dichiarazioni, le quali si hanno da osservare <<generalmente in forma di legge e positiva ordinanza in <<avvenire.

<<1° Che prima di ogni cosa si sappia, per governo di ognuno, per un incontrastabile presupposto, che la nobiltà nei <<Reali Dominii si ritrova stabilita in tre differenti classi.

<<2° La prima consiste nella Nobiltà che chiamano *Generosa*, e si verifica allorquando una famiglia nella continua serie <<dei secoli è giunta a possedere qualche feudo nobile, o che per <<legittime pruove consti ritrovarsi la medesima ammessa tra <<le famiglie nobili di una Città Regia nella quale sia una vera <<separazione dalle civili, e molto più dalle famiglie popolari. O <<pure, sempre che abbia l'origine da qualche ascendente, il <<quale, per la gloriosa carriera delle armi, della Toga, della <<Chiesa e della Corte, avesse ottenuto qualche distinto e superiore <<impiego, o dignità, e che li suoi discendenti, per lo <<corso di lunghissimo tempo, si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentadi, senza mai discendere ad uffici <<civili e popolari, ne ad arti meccaniche ed ignobili.

<<3° La seconda classe di nobiltà è quella la quale si dice <<di *Privilegio*, e la godono tutti coloro i quali, per li loro me-

<<e servizi personali prestati alla Corona ed allo Stato, giun-
<<gono ad essere promossi dalla munificenza dei principi a gradi
<<maggiori ed onorifici della Milizia, della Toga e della Corte,
<<dovendo in questa classe di nobili per *Privilegio* esser consi-
<<derati e compresi tutti gli ufficiali militari maggiori e mino-
<<ri, e quelli li quali, anche nelle altre classi di Stato Maggiore
<<dell'esercito, come nella carriera Ecclesiastica e delle lettere,
<<o altre classi di regali servizio o governo di Stato, giungono ad
<<ottenere decorosi impieghi, li quali imprimono carattere, o che
<<siano di equivalente sfera, colla distinzione ed ordine che ri-
<<chiede per la sua qualità, il differente maggiore o minore ran-
<<go di ciascuno.

<<4° E la terza classe di quelli che si reputano nobili è quella
<<chiamata *Legale ossia Civile*, nel quale rango si reputano tut-
<<ti quelli che facciano costare avere, così quelli, come il loro
<<padre ed avo, vissuto sempre civilmente, con decoro e como-
<<dità, e che, senza esercitare cariche ne impieghi bassi e popo-
<<lari, sono stati stimati, gli uni e gli altri, nella idea del pub-
<<blico, per uomini onorati e dabbene>>.

Volendo pertanto alla luce di questo Real Dispaccio pre-
cisare a quale delle tre classi di nobiltà appartenne la famiglia
Perdichizzi, non può sussistere alcun dubbio che essa casata sia
da assegnarsi alla terza categoria, cioè a quella della Nobiltà
Legale. Ed alla stessa terza classe deve considerarsi catalogata
la maggior parte delle famiglie i cui membri si leggono anno-
tati nelle Mastre milazzesi del 1649, del 1705 e nelle altre po-
steriori, fatta però eccezione per le seguenti che vanno ascritte
alla prima classe ossia alla Nobiltà Generosa, per le ragioni che
si leggono accanto al nome di ognuna di esse:

- 1) d'Amico: Per essere stata feudataria da antichissimo tempo,
per essere varie volte passata all'Ordine di Malta, e per es-
sere stata iscritta nelle *antiche* Mastre Nobili di Messina.

- 2) Baeli: Per essere stata feudataria di San Nicolò, e per essere stata iscritta nelle *antiche* Mastre Nobili di Messina.
- 3) Bonaccorsi: Per aver ottenuto dal Senato di Messina decreto di riconoscimento di Nobiltà Generosa, e per essere passata all'Ordine di Malta.
- 4) Colonna: Per essere famiglia storica ed illustre.
- 5) Cumbo: Per avere avuto tra i suoi rampolli Giudici di Gran Corte, e per essere passata all'Ordine di Malta.
- 6) Lucifero: Per essere stata feudataria in Calabria, e per esser passata all'Ordine di Malta.
- 7) Di Marco: Per essere stata iscritta nelle *antiche* Mastre Nobili di Messina, e per essere passata all'Ordine di Malta.
- 8) Marullo: Per essere stata iscritta nelle Mastre Nobili *antiche* di Messina, per essere passata all'Ordine di Malta, e per essere stata feudataria in Sicilia e in Calabria.
- 9) Muscianisi :Per essere stata iscritta nelle *antiche* Mastre Nobili di Messina, e per essere stata feudataria di Centineo.
- 10) Orioles: Per essere stata feudataria di San Piero sopra Patti, e per essere passata all'Ordine di Malta.
- 11) Proto: Per essere stata iscritta nelle *antiche* Mastre Nobili di Messina.
- 12) Romano: Per essere stata iscritta nelle *antiche* Mastre Nobili di Messina, e per essere un ramo della famiglia Colonna storica ed illustre, di cui al n. 4.

A queste 12 famiglie bisogna aggiungerne altre tre: d'Alarcon, de Godoy e Ortigas, ma, senza entrare nel merito della loro provata o provabile nobiltà Generosa, faccio notare che trattasi di casate spagnole di alti Ufficiali e Comandanti la Piazza, le quali erano ammesse di ufficio a concorrere o a dar voce negli scrutini per le elezioni delle cariche municipali.

Trovandomi ora a trattare brevemente l'argomento delle

Mastre Nobili di Sicilia in generale, e di quella di Milazzo in particolare, mi sembra opportuno far rilevare che la Consulta Araldica del Regno di Italia emise provvedimenti nobiliari tra loro contrastanti sulla validità o meno, come titoli primordiali, delle iscrizioni di antenati alle Mastre Nobili di alcune Città Regie fra cui Milazzo. Questa disparità di trattamento non fu un segno della continuità di quella mirabile oculatezza ed imparzialità che tanto fecero apprezzare quell'altissimo Ufficio ai suoi tempi d'oro che culminarono sotto la guida illuminata dei Commissari del Re, Barone Manno e Conte Barattieri di San Pietro. Rimane ora solo da auspicare che le Commissioni Araldiche ancora sopravvissute presso Ordini Cavallereschi Sovrani, e presso la Santa Sede, e quelle che potrebbero eventualmente in un giorno vicino o lontano essere ripristinate in Italia, tengano presente non solo il Real Dispaccio di Carlo III di Borbone del 1756, sopra riportato, ma anche il Rapporto Collettivo fatto dal Consigliere della Real Commissione dei Titoli di Nobiltà in Napoli, Conte Raimondo San Martino, in data 27 marzo 1857, e la Requisitoria del Procuratore Generale del Re presso la Real Commissione dei Titoli di Nobiltà e presso la Corte Suprema di Giustizia in Napoli, del giorno 8 aprile 1858.

Tutti questi documenti sono riportati nella pregevole pubblicazione dal titolo "LE MASTRE NOBILI" di Francesco Spadaro di Passanitello, e ivi si leggono rispettivamente alle pagine 22 e seg., 439 e seg., 452 e seguenti.

Perché Don Francesco Marullo e Parra divenne cittadino milazzese

Dopo undici anni dal suo matrimonio con la Perdichizzi, Francesco ebbe un figlio che lo battezzato nella Chiesa di San Giacomo il 2 ottobre 1640, e gli fu imposto il nome del nonno: Giovanni. Purtroppo la gioia di questo felice evento fu turbata

gravemente, dopo brevissimo tempo, dalla immatura morte della giovane Fulvia che si spense nel 1644 lasciando il marito nella desolazione, ed il tenero pargoletto appena quattrenne.

Tre anni durò lo stato vedovile di Francesco, giacché il 3 dicembre 1647 egli passò a seconde nozze nel Duomo di Milazzo con Donna Giuseppa de Alarcon di Andrea. Questa famiglia Alarcon, che apparteneva alla nobiltà castigliana, fu resa chiarissima da Don Ferdinando d'Alarcon che nella prima metà del '500 prese parte di primo piano ad avvenimenti di portata storica. Egli fu un valoroso ed esperto Capitano di Cavalieri, e salì ad alti gradi della milizia, ma ciò che lo rese celebre fu la grande fedeltà dimostrata in qualsiasi circostanza al suo Re: l'Imperatore Carlo V. Tale fedelissimo attaccamento gli procurò, con la sovrana benevolenza, una serie di incarichi di grande fiducia. Alla battaglia di Pavia nel 1525, a cui prese parte come Maestro di Campo della cavalleria, battaglia finita con la vittoria delle armi imperiali e la cattura sul campo del re Francesco I, egli ebbe dal Marchese di Pescara la delicatissima missione di custodire il real prigioniero francese. Due anni dopo, nel maggio del 1527, avvenuto il sacco di Roma, trovandosi il Papa Clemente VII de' Medici prigioniero in Castel Sant'Angelo, ove erasi rifugiato per sfuggire alle nefandezze degli scatenati luterani lanzichenecchi, ebbe come vigilante custode il d'Alarcon. Dopo la pace di Cambrai Don Ferdinando venne in Sicilia al seguito di Carlo V, e vi rimase qualche tempo.

Passò poi a Napoli ove ebbe il comando del Castelnuovo. La sanguinosa rivolta del popolo napoletano contro la istituzione del Tribunale del Sant'Ufficio trovò il d'Alarcon al suo posto di comando in quell'importantissima fortezza.

In ricompensa di tanti segnalati servigi, gli fu concesso il marchesato di Valle Siciliana nel reame di Napoli, ed altri feudi nobili. Ebbe una sola figlia che sposò un gentiluomo spagnolo della grande famiglia Mendoza a cui passò il marchesato e gli altri beni. Da Casa Mendoza poi, per successione femmi-

sia il marchesato di Valle Siciliana come gli altri feudi nobili, pervennero alla illustre Casa Caracciolo Rossi, patrizia napoletana, e precisamente alla linea dei principi di Torella che là detenne fino alla abolizione della feudalità.

In compenso di non essere stato allietato da prole maschile Don Ferrante d'Alarcon ebbe molti fratelli, nipoti e pronipoti, i quali tutti vissero per molte generazioni nella scia luminosa lasciata da tanto illustre congiunto, e se ne avvantaggiarono per il conseguimento di cariche ed impieghi in prevalenza di natura militare. Uno di tali pronipoti, che portava anche il nome di Ferdinando, fu, nella prima metà del '600, Comandante del Castello di Milazzo, e vi rimase per lunghi anni. Il suo nome si legge annotato tra i cinquanta soggetti scelti dal Vicerè Don Giovanni d'Austria nel 1649 a formare la prima Mastra Giuratoria milazzese.

Fu suo figlio Andrea, ed anche lui dimorò col padre nel Castello della patriottica e bella cittadina. Giuseppina e Francesca, figlie di Andrea sposarono, La prima, come sopra si è detto, nel 1647 Francesco Marullo e Parra, la seconda il nobile Paolo Proto.

La conseguenza logica ed immediata del matrimonio contratto da Francesco Marullo con la d'Alarcon fu che, trovandosi ora egli legato da strettissimi vincoli di parentela con la famiglia più rappresentativa dell'ambiente spagnolo in Milazzo, divenne fedelissimo sostenitore della causa del Re Cattolico in quel periodo così denso di avvenimenti politici e militari, periodo nel quale buona parte dell'isola, e in particolare Messina, tentavano con ogni mezzo di scuotere il giogo straniero.

La Sicilia era esausta per le gravissime tasse che il governo spagnolo le imponeva con ogni pretesto, e che sempre aumentavano. La esosità dei balzelli era divenuta maggiormente insopportabile per la burbanza dei funzionari spagnoli, civili e militari, quasi tutti cadetti di buona famiglia e quindi squattrinati, o persone che godevano di alte protezioni a Madrid. Giungeva-

no costoro nella nostra Isola per rimpannucciarsi ma non tralasciavano di manifestare la loro innata alterigia: tutti dicevano di essere gentiluomini, rampolli di grandi famiglie, molti vantavano antenati Grandi di Spagna.

Il popolo siciliano era stanco di questa infelice situazione. Scoppiavano quà e là sollevazioni che venivano prontamente soffocate nel sangue. Le congiure contro il malgoverno non si contavano più. Accrebbe questa tristissima situazione la scarsità del raccolto del 1646: il grano prodotto in quell'annata nelle fertillissime terre sicule non bastò al fabbisogno della popolazione dell'Isola. La minaccia della carestia incombeva specialmente su Messina per la scarsa fecondità del suo territorio in massima parte montuoso. Avvenivano nella città del Faro frequenti tumulti che l'accorrere precipitoso del Viceré, Marchese de Los Velez, riusciva a domare. A Palermo, per essere stata ridotta la misura del pane, il popolo tumultuò gridando: "Viva il Re, fuori gabelle e mal governo"! Il contagio della rivoluzione si dilatò per tutto il regno. In Catania, Girgenti, Monreale, Termini, Castelvetro, Siracusa, Nicosia, Modica, Lentini, Mazzara, ed altre Città e Terre, si verificarono moti rivoluzionari. In Palermo Giuseppe d'Alessi sollevò il popolo, che, prese le armi, divenne per qualche tempo l'arbitro dei destini di quella città, obbligando il Viceré a rifugiarsi con la famiglia, prima sulle galere, e poi nel Castello.

Questa ultima sommossa, avendo assunto un carattere di particolare gravità, indusse il Viceré di Napoli e quello della Sardegna ad inviare in Sicilia notevoli rinforzi di truppe spagnole, che, appena giunte, diedero agio al Los Velez di scatenare una feroce repressione con ogni sorta di pene e supplizi. Si vide allora l'orrendo spettacolo di tante teste recise ed esposte al pubblico, di tanti corpi umani straziati e squartati penzolanti da forche, di case devastate ed incendiate. Regno dappertutto per oltre un anno il terrore!

In tali condizioni era la Sicilia quando nell'agosto del 1647

moriva in Palermo il Los Velez. Gli succedettero nel viceregnato, prima il marchese di Monte Allegro, e quindi il Cardinal Trivulzio, entrambi come Presidenti del Regno, durati in carica pochi mesi ciascuno.

Intanto erano pervenute a Madrid precise notizie di questa situazione in Sicilia, ed il Re Filippo IV decise allora di affidare l'arduo compito di pacificare l'isola e scongiurare nuove sedizioni al suo figlio naturale Don Giovanni d'Austria, nominandolo Viceré con Real Dispaccio in data 1 settembre 1648. Giunse questo Principe in Messina nel gennaio 1649 con la sua squadra di galere, e rimase nella città del Faro quasi per tutto il brevissimo tempo del suo governo, tranne qualche fugace soggiorno da lui fatto in Palermo per blandire quella nobiltà e consolare e rallegrare il popolo con feste e parate.

Il governo di Don Giovanni fu rivolto anzitutto a prevenire i tumulti e le congiure emanando disposizioni provvide per alleviare la miseria, istituendo nuovi ordinamenti municipali per rendere accessibili alla borghesia ed al ceto popolare le cariche cittadine. Non perseguì le famiglie dei capi delle passate sollevazioni, e, pur usando i rigori necessari per stroncare nuovi movimenti e nuove congiure, non infierì sui responsabili, come ferocemente avevano fatto i suoi immediati predecessori. Può quindi dirsi essere stato il suo un governo saggio e relativamente tranquillo, allietato da feste popolari.

Purtroppo il viceregnato di questo buon Principe fu di breve durata perché, essendosi ribellata la Catalogna alla Corona Asburgica, il re Filippo IV, conoscendo il valore e la capacità del figlio nelle azioni militari, lo chiamò a Madrid per dargli l'incarico di domare la fiera regione catalana. Nel maggio del 1651 Don Giovanni se ne partì definitivamente dal regno con la sua squadra di galere, e veleggiò verso i suoi nuovi destini.

La permanenza di Don Giovanni d'Austria in Messina non era stata causata, come ha affermato qualche cronista palermitano del tempo, dalla sorveglianza che egli esercitava sui la-

vori di risarcimento della sua flotta nei cantieri peloritani, ma a risiedere in prevalenza nella Città del Faro lo aveva determinato il convincimento che era proprio questa città che la Corona Absburgica doveva attentamente sorvegliare, curare, blandire per non mettere in gioco il possesso dell'isola tutta. Tale convinzione il Serenissimo Viceré aveva saldamente radicata nella sua mente per le seguenti considerazioni:

1) per la posizione strategica della Regina del Peloro che col suo amplissimo porto era considerata in quei tempi la chiave del Mediterraneo; 2) per la floridezza economica del popolo zancleo tutto dedito ai commerci ed al lavoro, senza distinzione di classi sociali; 3) per la sorprendente energia con cui i messinesi difendevano i loro antichissimi Privilegi che facevano della città quasi una Repubblica indipendente che si reggeva con proprie leggi e propri magistrati.

Don Giovanni, pertanto, pensò a rafforzare le regie fortezze e munirle di nuovi mezzi, e nello stesso tempo intraprese una politica di pacifica penetrazione nell'ambiente locale dando ordini perentori in tal senso ai subalterni civili e militari. In esecuzione di tali comandamenti la piazzaforte di Milazzo, che aveva il principale obiettivo di sorvegliare e minacciare alle spalle Messina nei prevedibili suoi tentativi di sollevazione, fu resa maggiormente efficiente con nuovi apprestamenti bellici e col sensibile aumento della guarnigione spagnola.

Insieme a questi provvedimenti, che riguardavano la parte militare del programma Viceregio, furono applicati quelli diretti alla pacifica penetrazione nell'ambiente locale, ed infatti il Privilegio che istituì la prima Mastra Giuratoria milazzese porta la data del 6 novembre 1649, e la firma di Giovanni d'Austria. Tale Privilegio non solo pose i termini del come e del quando dovevano farsi gli scrutini per la elezione dei Giurati, ma indicò anche i nomi dei soggetti abilitati a concorrere alla carica Giuratoria. A capolista di tale annotamento volle Don Giovanni che fosse posto il nome di Don Francesco Marullo.

Questa prelazione accordata al Marullo ha un particolare significato di opportunità politica, e va spiegata con le seguenti considerazioni Don Francesco era un ricco possidente, e perciò la sua indipendenza economica lo metteva al riparo di qualsiasi bisogno e quindi al disopra di ogni allettamento finanziario da parte dei nemici della Spagna. Inoltre il Marullo, tanto strettamente legato agli Alarcon per il recente parentado, dava assoluto affidamento di fedeltà alla causa asburgica.

Si teneva dalle autorità viceregie anche presente che, essendo Don Francesco consaguineo di tutti i Marullo di Messina, che avevano in quella città posizioni sociali, economiche e politiche di primo piano, avrebbe potuto adoperarsi a render favorevole alla Spagna l'esteso parentado peloritano in una eventuale rivoluzione.

Come era da prevedersi, venuto il giorno indetto per gli scrutini, tra i dieci nomi degli abilitati usciti dal Bussolo, quello del Marullo raccolse i maggiori suffragi, ed il Protonotaro del Regno lo incluse nella quaterna dei Giurati in Sedia. In tale onorifica carica fu confermato per molti anni, e, per il favore e la benevolenza della Spagna di cui godeva, resse quasi fino alla vigilia della sua morte le redini della cosa pubblica, e fu il personaggio più autorevole di Milazzo, pullulante in quegli anni di truppe spagnole, di funzionari, di alte personalità che da ogni parte ivi si radunavano per preparare e lanciare la offensiva contro Messina venuta in mano dei rivoluzionari.

Se tali preminenze ed onori dovettero evidentemente riuscire assai graditi al mio antenato, il fatto di esser egli obbligato a lasciare la legale cittadinanza messinese, che fino ad allora aveva voluto conservare, dove certamente contristarlo e non poco. Ma d'altra parte il Privilegio di Don Giovanni d'Austria del 1649 era chiaro e non lasciava alcun dubbio sull'obbligo che i Giurati e gli Ufficiali Superiori di Milazzo avevano di abitare in quella città e precisamente nella parte di essa che veniva chiamata "murata". In forza del detto Privilegio egli

non poteva rimanere cittadino messinese e contemporaneamente esercitare in Milazzo le cariche di Giurato e di Capitano di Giustizia.

Per qualche anno ancora tale situazione incompatibile si protrasse, e difatti nel 1659 gli venne rilasciata l'ultima Declaratoria di Nobile Messinese dal Senato Peloritano. Poi, cancellato dai ruoli anagrafici della città dei suoi padri, prese legalmente la cittadinanza milazzese. I suoi beni ereditati dagli avi, che possedeva in Messina, gli furono confiscati per non aver ottemperato alla intimazione di abitare entro le mura peloritane. Egli morì in Milazzo il 2 giugno 1675 di 66 anni, e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco di Paola.

Dai suoi due matrimoni nacquero: dal primo Giovanni, come ho avanti accennato, e dal secondo Antonino e Ferdinando. Il patrimonio della casata subì quindi una prima divisione in tre parti. Giovanni ebbe in prevalenza i cespiti posti nei territori di Castoreale e Santa Lucia del Mela, e solo qualcuno nella Piana milazzese, oltre la casa di abitazione in Milazzo. Ad Antonino e a Ferdinando toccò tutto il resto dei beni che formavano l'asse ereditario paterno. Portò questa prima divisione una notevole diminuzione della potenzialità economica della famiglia; tuttavia i tre fratelli, se non ricchi, come lo era stato il padre, rimasero agiati.

Giovanni sposò il 10 agosto 1664, nella Chiesa di Santa Maria Maggiore in Milazzo, Diana Anna Micali di Giovanbattista. I capitoli di questo matrimonio furono registrati agli atti del Notar Vincenzo Calcagno di Milazzo in data 8 gennaio 1664. Nulla so sulla famiglia di questa sposa, ma ritengo che essa abbia appartenuto a casata di commercianti messinesi.

Antonino Marullo e d'Alarcon sposò il 2 gennaio 1676 Chiara Beltran di Andrea.

Era costei nipote di Don Diego Beltran, alto ufficiale spagnolo, comandante in quel tempo di Santa Lucia del Mela col grado di Sergente Maggiore, che equivaleva a quello odierno

di Tenente Colonnello. Del terzo fratello, Ferdinando, non ho alcuna notizia per cui ritengo che non abbia avuta discendenza, e che alla sua morte la quota di beni pervenutagli dalla eredità paterna sia andata al fratello Antonino o ai suoi eredi.

I tre fratelli suddetti vissero sempre in buona armonia tra loro, e seguirono in Milazzo la politica del padre che fu quella di fedele attaccamento alla causa spagnola; lo prova il fatto che durante la rivoluzione del 1674-78, mentre tutti gli altri membri della famiglia erano, in Messina, alla testa dei movimenti insurrezionali tendenti alla cacciata degli spagnoli dall'Isola, essi fratelli non esitarono a prendere le armi a sostegno della Corona Absburgica. Infatti il 22 agosto 1677 un corpo di cavalleria francese e messinese si venne ad accampare nella Piana di Milazzo nella contrada detta del Parco, ove era una proprietà dei fratelli de Gregorio nobili di Messina, e partigiani della fazione dei *Malvizzi*. Accostatesi poi queste truppe alla porta detta di Messina, cercarono di espugnarla. Ne era a guardia un piccolo presidio di milizie milazzesi comandate da Giovanni Marullo, e ne facevano parte alcuni nobili del luogo tra i quali Scipione d'Alarcon, Giovanni, Paolo ed Onofrio Ventimiglia e Guerrera, e i fratelli Antonino e Ferdinando Marullo ed Alarcon. Malgrado che il loro numero fosse sparuto, i milazzesi seppero resistere valorosamente agli assalti delle truppe franco-messinesi, le quali, benché fossero appoggiate da ventuno galere francesi pronte a sbarcare truppe, vista uscire dalla stessa porta di Messina la cavalleria spagnola numerosa e bene armata, si ritirarono verso il Parco e quindi ritornarono a Messina mentre le navi francesi riprendevano il largo rinunciando all'impresa.

Prima di chiudere la narrazione degli avvenimenti che riguardano la politica del governo spagnolo in Milazzo, credo opportuno riportare il testo integrale del Privilegio del 1649 con cui venne istituita la prima Mastra Giuratoria milazzese:

La Mastra Giuratoria di Milazzo del 1649

<<Philippus. D. Ioannes ab Austria Vicerex, universis et sin-
<<gulis officialibus Civitatis Milae presentibus et futuris, cui vel
<<quibus ipsorum presentes et presentate fuerint, dilectis salu-
<<tern. Desiderando noi il bene pubblico e quieto vivere di con-
<<testa Città, per l'accerto futuro di buona elezione degli uffi-
<<ciali di essa, ne ha parso dar modo e forma con la quale, per
<<il tempo da venire si avessero da far la nomina a scrutinio del-
<<li Giurati di questa Città, per il che vi ordiniamo che, nella
<<concorrenza di Giurati, abbiano da concorrere cinquanta sog-
<<getti virtuosi, degni, ed atti per detto officio di Giurati, quali
<<si averanno da appizzare nel Casserizio, e nel giorno della Fe-
<<stività della Santissima Annunziata si averà da fare la nomi-
<<na a scrutinio di dieci persone, delle quali, per noi e nostri
<<successori, se ne avranno da eligere quattro, e quelli ave-
<<ranno da esercitare l'officio di Giurati per spazio d'anni uno,
<<piglianti la possessione nel primo di maggio di ogni anno, e
<<questo per farsi in tempo più opportuno le provvisioni di vet-
<<tovaglie della Città.

<<E per più soddisfazione universale, n'è parso ancora ordi-
<<nare che si eligessero altre centocinquanta Persone, cittadine
<<d'essa Città, Capi di casa, quali, unitamente con il cinquanta
<<concorrenti, che tutti ascendono al numero di duecento, fosse-
<<ro stabiliti a fare detta Nomina o scrutinio, dei quali duecento
<<persone, si averanno da fare duecento polize, e quelle poste in
<<un berrettone, se n'averanno da estrarre a sorte trentasei ag-
<<giunti, per un Figliolo deputando dai Delegati, quali aggiunti
<<daranno la voce all'indetti cinquanta concorrenti, o al sì o al
<<no, conforme si costuma in altre parti, e quelli dieci delli cin-
<<quanta concorrenti che averanno più voci degli altri, quelli
<<resteranno abilitati per lo scrutinio che si averà da fare, e nel
<<caso che saranno di pan voce, si estrarheranno a sorte, e detti
<<dieci poi del Spettabile Protonotaro del Regno, per dopo farsi

<<L'elezione delli detti Giurati, li quali nelle occorrenze averan-
<<no da vacare il triennio, canforme alli Capitoli del Regno.

<<E per tal'effetto, ogni anno anticipatamente si eligerà il
<<nostro Delegato, per via del detto Protonotaro del Regno, il
<<quale Delegato, insieme con i Giurati, assisterà a detta crea-
<<zione, valendosi dell'Archiprete, con l'intervento del Priore di
<<San Domenico in un anno, e nell'altro anno del Guardiano di
<<San Papino, intervenendo anco un altro religioso Sacerdote,
<<ben visto al Delegato, purché sia Forestiero, quali assisteranno
<<al Caserizzo. Ordiniamo similmente che tutte quelle perso-
<<ne che sono state e sono al presente di prosezioni gravi, che
<<per Leggi e Prammatiche vengono proibite a poter esercitare
<<uffici, non debbano concorrere. E più, tutte quelle persone De-
<<bitrici della Città di debiti correnti, tanto per causa di gabelle,
<<condanne fatte dalli Mastri Giurati, o di altri Ministri, quanto
<<di debito per qualsiasi causa, *etiam* per sommissa persona,
<<tanto principali ed in *solidum* obbligati, quanta per leggi, non
<<possono detti tali concorrere né appizzarsi al Caxarizzo, con
<<tuttoché avessero dilazioni di detti Debiti, e con l'istesso s'in-
<<tende per li Gabelloti in atto, e quelli che hanno obbligazioni
<<di frumento a altra sorte di vittovaglie con la Città, o anche
<<quelli che non hanno l'età di ventidue anni compiti, in conto
<<alcuno non debbono concorrere et essere appizzati al Caxa-
<<rizzo.

<<E parimenti si concede facultà di fare detta nomina di
<<dieci soggetti come di sopra, e che da Noi e nostri Successori
<<non si farà altra elezione, se non da quattro persone delli detti
<<dieci nominati e scrutinati, alli quali eletti sempre li Giurati
<<presenti avranno da dare la possessione, e non ad altro offi-
<<ciale, e qualsiasi eletto fora nomina mai averà da avere pos-
<< sesso di detto officio, et in caso di morte a remotione delli
<<Giurati, si abbia da eligere dal Nostro Viceré Successore uno
<<delli dieci nominati. E similmente, nel caso di morte o di man-
<<camento delli cinquanta concurrenti, ordiniamo che il Giura-

<<ti presenti, insieme con gli altri del numero delli detti cin-
<<quanta concorrenti, abbiano da proporre a Noi, per via di det-
<<to ufficio di Protonotaro, tre soggetti benemeriti e più degni
<<dei quali da noi se ne eliggerà uno, e quello subentrare nel
<<luogo del mancante, e morendo o mancando persona del nu-
<<mero dei centocinquanta di quelli che donano voci, ordiniamo
<<che li Giurati presenti, con li trentasei aggiunti, quali nella
<<prossima elezione han da dare voto, quelli unitamente propo-
<<neranno tre soggetti benemeriti e più degni, per farsi da Noi
<<l'elezione, come sopra, facendosi le suddette nominazioni del-
<<le suddette persone per bussolo secreto, restando per nominare
<<li tre soggetti.

<<E per più facilitare la esecuzione del suddetto ordine No-
<<stro, mi è parso dichiarare li cinquanta concorrenti ad uffici,
<<e sono gli infrascritti, cioè:

Don Francesco Marullo

Vincenzo Rizzo

Francesco d'Anselmo

Francesco Catanzaro

Giuseppe d'Amico

Filippo d'Amico

D. Nicola Romano

Diego Baeli

D. Antonio Oliveri

Placido Tarantello

D. Giuseppe Romano

Domenico Cartia

Francesco Lombardo

Stefano Navarro

Diego Galindo

Marco Antonio Giunta

Giuseppe Perdichizzi

Dott. Paolo Siragusa

Diego Di Marco

Giuseppe Leonti
D. Ferdinando De Alarcon
Francesco Majolino
Lorenzo Sarati
Dott. Nicola Bettoni
Dott. Angelo Costanzo
D. Andrea Romano
Giuseppe Baeli
Onofrio Villano
Francesco Lazzari
Diego Lucifero
Francesco Lucifero
D. Giovanni De Godoi
D. Diego Orioles
D. Antonio Busacca
D. Antonino d'Amico quondam Mario
D. Ottavio Trovato
D. Giuseppe Abati
Ventura Tappia
Geronimo Lombardo
Giacinto Marziano
Antonino Zirilli
Giovan Giacomo d'Amico
Onofrio Silvano
Antonino Tripoli
Giovan Battista Catanzaro
Paolo Proto

<<Ordiniamo che anche li Giurati eletti abbiano da habi-
<<tare nella Città Murata conforme all'ordine da Noi e nostri
<<predecessori fatti, ed in quanto alli concurrenti alli uffici, ed
<<altri che donano voci, potranno habitare in qualsiasi luogo,
<<tanto dentro quanto fuori di detta Città Murata, e anco che
<<l'elezione del Capitano, Giudice, ed altri ufficiali di cotesta
<<Città, resti per farsi da Noi e nostri successori, per l'ufficio di

<<detto Spettabile Proconservatore del regno, nella forma solita, con farsi il solito scrutinio, acciò nel primo di settembre di ogni anno prendano la loro solita possessione.

<<Pertanto, per le presenti, vi diciamo, ordiniamo e comandiamo che ad *unguem* eseguiate e facciate, perché si deve eseguire ed osservare il preinserto nostro Privilegio, *de verbo ad verbum justa sui seriam continetiam et tenorem*, e vogliamo che ognuno in *perpetuum* abbia da eseguire ed osservare, senza mai farsi il contrario, il tutto per servizio di Sua Maestà, e per quanto cara vi è la grazia Sua, e sotto pena di onze 200 per ognuno dei trasgressori, da applicarsi al Regio Fisco.

<<Datum Messane die sexto Novembris 1649. D. IUAN.

<<Serenissimus Dominus D. Ioannes ab Austria, Vicerex et Generalis Capitaneus mandavit mihi Christi Plato. Papé Protonotarius, Petrus Battaglia Coadiutor, Conservetur in actis, Registretur per Archivarium in Libro Thesauri Privilegiorum. <<AMICO Senatore, MARULLO Senatore, CUMBO Senatore, <<PROTO Senatore.

<<Die vigesima quinta mensis martii, 5 ind. 1727. D. Vincentius Scarpaci Pro Magister Notarius>>.

La discendenza primogenita di Don Francesco Marullo e Parra.

Tornando ad esporre, dopo questa breve parentesi, le vicende della discendenza di Francesco Marullo e Parra, discendenza originata dal suo doppio matrimonio, come nelle pagine precedenti ho fatto parola, dagli atti che ho in mio possesso risulta che dal matrimonio di Giovanni Marullo con Diana Micali nacque Francesco il quale fu battezzato nel Duomo di Milazzo il 18 maggio 1667, come da fede rilasciatami si rileva. Ho anche in precedenza accennato che a Giovanni toccarono come quota ereditaria del patrimonio paterno tutti i beni posti nel territo-

rio di Castoreale, compresa una bella casa in quel centro, casa che proveniva dalla eredità di Giacomo ed Antonella Calamoneri.

Giovanni quindi, per il *fatto* di dover accudire alla amministrazione dei cespiti nella zona castrense, passava buona parte dell'anno coi suoi familiari in quella antica e nobile Città, pur conservando il domicilio legale in Milazzo, ove era ascritto alla Mastra Giuratoria.

In Castoreale il figlio Francesco nel settembre del 1688 sposò Donna Giuseppa Colonna Romano appartenente ad uno dei rami della storica Casa papale, ramo venuto in Sicilia fin dalla metà del '200, e quivi resosi chiarissimo come appare dalle relazioni dei più noti storici e genealogisti.

Dal matrimonio Marullo-Colonna nacque in Castoreale nel 1693 un figlio a cui *fu* imposto il nome di Giovanni. Non poté, purtroppo la madre avere la gioia di veder crescere questo suo figliuolletto perché, subito dopo averlo messo al mondo, passò a miglior vita.

Nel 1706 Don Francesco celebrò altro matrimonio con Maria de Godoy appartenente a nobile famiglia spagnola, e ciò nel Duomo di Milazzo il giorno 10 aprile, come si rileva dalla fede parrocchiale. Da queste nozze nacque Fortunato Marullo e de Godoy, e di questi mi occuperò tra breve.

Giovanni Marullo e Colonna Romano sposò in Castoreale nel 1737 la cugina Giovanna Colonna. I capitoli di tali nozze furono stipulati dal notar Giuseppe Maria Zangla di Castoreale in data 29 giugno 1737.

Queste due alleanze dei Marullo coi Colonna, divenuti Baroni di Centineo per successione di Casa Muscianisi, aumentarono sensibilmente la posizione economica dalla linea di cui ci stiamo occupando. Michele, figlio dei coniugi, Giovanni e Giovanna Marullo e Colonna, fu un ricco proprietario terriero. Egli abitò in Castoreale e in Barcellona, e nelle vicinanze di quest'ultimo centro, precisamente nella borgata detta San'An-

tonio, possedette estese tenute agricole e una chiesetta di jus patronatus sul cui prospetto si vedevano scolpite le armi dei Marullo. Michele suddetto sposò in Castoreale Giuseppa Patti Lazzari nel 1801. Malauguratamente, dopo qualche generazione, la prosperità economica di questa casata andò a declinare. Vivono oggi in Barcellona i rappresentanti di questa linea.

Reputo ora utile fare un breve cenno sui Colonna Romano di Centineo.

Questo ramo di casa Colonna discende da Bartolomeo che fu Senatore Nobile di Messina nel 1555-56. Il nipote, Bartolomeo II, sposò nel 1627 Antonia Longo e Del Pozzo da Castoreale (Capit. Matr. Not. Sisa di Castoreale 27 aprile 1627). Fu figlio di questi coniugi Paolo, che si stabilì nella città della madre per accudire ai beni da lei ereditati. Egli sposò nel 1664 Agata De Gregorio (Capit. Matr. Notar Giuseppe Zangla 26 febbraio 1664). Nacquero da questi coniugi fra, gli altri figli, Andrea, che sposò Maria Alberti e Cutrupia in Castoreale (Capit. Matr. Not. Millemaci 21-1-1703), e Giuseppa sposata con Francesco Marullo e Micali nel 1688, come si è detto.

Dal matrimonio di Andrea con Maria Alberti e Cutrupia nacquero: Paolo, sacerdote, Mariano sposato con Francesca Lazzari, e Giovanna sposata, come ho fatto noto, col cugino Giovanni Marullo e Colonna Romano, di Francesco e di Giuseppa Colonna.

Questa illustre casata Colonna si estinse nella prima metà del secolo scorso, ed i suoi beni passarono per il matrimonio di Letteria, ultima intestataria della Baronia di Centineo, nella famiglia Gaetani dell'Aquila d'Aragona dei Duchi di Laurenzana, patrizia napoletana.

Fortunato Marullo e de Godoy trascorse anche lui, in massima parte, come il padre Francesco, la sua esistenza in Castoreale, pur conservando la cittadinanza milazzese e la iscrizione in quella Mastra Giurataria. Egli sposò nel 1742, in Milazzo, Francesca Coppolino figlia del U. J. D. Don Francesco,

Giudice delle Appellazioni, e iscritto nella Mastra castrense. Questo matrimonio si celebrò in Milazzo perché la famiglia della sposa colà risiedeva per il disimpegno della magistratura a cui era stato assunto il Giudice Don Francesco. Morì dopo alcuni anni di matrimonio Donna Francesca, ed il vedovo Don Fortunato nel 1765 passò a seconde nozze in Castoreale con Donna Francesca Maimone, figlia del Dottor Francesco.

Anche questa casata Maimone la trovo iscritta nella Mastra Giuratonìa castrense nelle persone del padre e dei fratelli di Donna Francesca, ma tale Mastra non può considerarsi Nobile perchè non è altro che un notamento degli Ottimati indigeni, e pertanto valgano per essa famiglia e per la Coppolino le considerazioni e le conclusioni da me rese note nelle pagine precedenti trattando della Mastra Giuratonìa di Milazzo. Morì Don Fortunato in Castoreale nella sua casa in quel centro nel 1783, di anni 76. Fu suo figlio Francesco, natogli dal primo matrimonio con la Coppolino. Non mi risulta che dal secondo matrimonio contratto con la Maimone vi sia stata discendenza.

Francesco Marullo e Coppolino, dopo la morte del padre Fontunato, riportò la stabile dimora della sua famiglia in Milazzo, lasciando quella di Castoreale.

Tale trasferimento, che divenne poi definitivo per i discendenti della sua linea, fu causato, in massima parte, dal matrimonio da lui contratto nel 1760 con Anna Muscianisi e di Marco. Della nobiltà di questa casata ho fatto cenno nelle pagine precedenti. Dirò solo che il ramo primogenito di essa si spense con Angela Muscianisi e Del Pozzo sposata con Cesare Avarna conte di Castroello. Non avendo questi sposi avuto discendenza, Angela, alla sua morte, chiamò alla successione della Baronia di Centineo i suoi cugini Colonna Romano e Del Pozzo, di cui ho fatto parola. La linea di Casa Muscianisi di Milazzo ultragenita di quella che fu intestataria della Baronia di Centineo. Andrea Muscianisi e di Marco fu fratello di Anna suddetta, e stipite della omonima casata oggi fiorente

in Milazzo. Fu Donna Anna erede degli zii materni Di Marco, e tale ingente eredità aumentò sensibilmente la consistenza economica della nostra famiglia che si trovò di bel nuovo in primissima linea tra quelle che ebbero larghezza di mezzi finanziari. In seguito, però, con la abolizione del majorasco, e con le leggi relative alla successione ereditaria, questa fortuna familiare, divisa e suddivisa tra tanti rampolli, rimase quasi polverizzata, e diede luogo a vari mutamenti di posizioni economiche dei discendenti degli avi Marullo-Muscianisi.

Essendo ora pervenuto con la esposizione di queste vicende familiari alla fine del '700, termine già prefissomi nello intraprendere la compilazione e la pubblicazione di queste Memorie, non proseguo oltre, lasciando che altri dopo di me possa imparzialmente continuare questo lavoro. Solo credo utile segnalare al futuro compilatore dello aggiornamento di questa genealogia seguenti nomi di alcuni membri della nostra famiglia che nel secolo scorso per le loro benemeritenze civili e patriottiche meritano di essere ricordati:

DON ANTONINO MARULLO E MUSCIANISI, vissuto dalla fine del '100 alla prima metà del secolo successivo, fu un gentiluomo dotato di grande intelligenza ed assai versato nelle discipline giuridiche. Esperto amministratore, venne chiamato in età giovanile a reggere le sorti del Comune come Sindaco, e rimase in tale carica per lunghi anni. Morì tra il generale rimpianto.

L'ABATE DON LUDOVICO MARULLO E PROTO, dedicò tutta la sua esistenza alla costruzione delle opere necessarie alla sicurezza del Porto di Milazzo sui cui moli fece sorgere quegli ampi magazzini che fino ad oggi testimoniano la grande attività costruttrice del benemerito Prelato.

DON GIOACCHINO MARULLO E CUMBO, fu un coltissimo gentiluomo ed un savio amministratore. Come Sindaco e

come Assessore egli si interessò molto proficuamente della amministrazione comunale di Milazzo per moltissimi anni. Presiedè egregiamente i comitati di beneficenza *cittadini*.

DON TOMMASO MARULLO E PROTO, ancor giovinetto si votò alla causa della Liberta e della Indipendenza della Patria. Fu uno dei MILLE e seguì Garibaldi in tutte le leggendarie azioni di guerra che formarono la gloriosa epopea garibaldina.

DON ANTONINO MARULLO E d'AMICO, mio Padre, fu fervente patriotta e cospiratore in Napoli per abbattere il governo borbonico. Discepolo dei sommi che prepararono ed effettuarono il Risorgimento Nazionale, fu arrestato in Napoli e rimase qualche tempo in quelle carceri. Liberato per intercessione del Primo Ministro Cassisi, suo parente, fu inviato in esilio e poi confinato in Milazzo con la assoluta proibizione di tornare nella sua prediletta Napoli. Dotato di vasta cultura, scrittore forbito, lasciò molti suoi scritti pregevoli, quasi tutti inediti, che andarono dopo la sua morte dispersi per fatalità di eventi. Fu varie volte Sindaco di Milazzo e Deputato al Consiglio Provinciale. Ciò che maggiormente lo distinse e lo rese oggetto di grande considerazione fu la rara dirittura del suo carattere accompagnata da eccezionale modestia. Morì in Milazzo nel dicembre del 1931 alla età di 98 anni.

La discendenza secondogenita di Don Francesco Marullo e Parra

Venendo ora ad occuparmi di questa linea, originata dal secondo matrimonio di Francesco Marullo e Parra, matrimonio di cui ho ampiamente trattato nelle pagine precedenti, richiamo alla memoria del Lettore il fatto da me esposto cioè di essere a tale discendenza toccati, nella divisione dell'asse ereditaria pa-

terno, tutti i beni posti nella Piana di Milazzo, beni che erano molto importanti se non per vastità ma certamente per produttività. Ho anche sopra *accennato* che Antonino Marullo e d'Alarcon sposò la gentildonna Chiara Beltran e Pons de Leon. Da tali nozze vide la luce Andrea, che fu battezzato nel Duomo milazzese il 25 luglio 1686. Sposò costui il 10 novembre 1705 la nobile Antonia Lucifero e Cumbo. Della nobiltà di queste due casate ho già fatto parola in precedenza.

Andrea suddetto morì nel 1752, e fu sepolto nella Chiesa del Rosario. Suo figlio Salvatore Marullo e Lucifero sposò a sua volta in Milazzo il 19 ottobre 1734 nella chiesa di Santa Maria Maggiore la cugina Giovanna Passalacqua e Lucifero. Egli morì in Milazzo nel 1787 e fu inumato nella Chiesa di San Domenico.

Dal matrimonio Marullo-Passalacqua nacquero Andrea e Remigio. Il primo di questi due fratelli celebrò sue nozze con la nobilissima Maria Ventimiglia e Bellaroto di Don Tommaso il 31 dicembre 1778 nella Chiesa di Santa Maria Maggiore. Egli passò a miglior vita in Milazzo nella sua abitazione di via San Giacomo il 24 giugno 1828. Da questa notizia si rileva che la casa di via San Giacomo, oggi degli eredi Dott. Cambria, fu abitazione di questa linea dei Marullo fin dagli ultimi decenni del '700. Di Don Andrea Marullo suddetto farò menzione tra breve.

Dalla fine del '600 a tutto il secolo seguente, il '700, i Marullo d'Alarcon vissero stabilmente in Milazzo con lustro e decoro, delle rendite dei propri beni, ricoprendo le più alte ed onorifiche cariche municipali, contraendo nobili alleanze matrimoniali.

E' inutile che quì mi dilunghi a trattare della nobiltà dei Lucifero e dei Ventimiglia perché tali casate sono abbastanza note per le loro chiarissime qualità nobiliari.

Per quanto riguarda i Passalacqua dirò solo che, quantunque si affermi trattarsi di un ramo della omonima famiglia patrizia cosentina, io non ho gli elementi per poter affermare que-

sta consanguineità. Mi risulta solamente che trovasi iscritto Don Domenico Passalacqua nella Mastra Giuratoria milazzese, e ho anche notizia che la Consulta Araldica del Regno d'Italia riconobbe a questa casata il titolo generico di Nobile con trasmissibilità.

Mi intrattengo ora brevemente sulle iniziative nobiliari di Don Andrea Marullo e Passalacqua.

Nel 1778, come ho sopra accennato, egli aveva sposato Donna Maria Ventimiglia e Ballaroto, e da tale matrimonio erano nati vari figli tra i quali nel 1778 Salvatore. Verso il 1796, avendo Don Andrea pendente una importantissima lite davanti la Gran Corte Civile di Messina, credette opportuno, per poter meglio seguire gli sviluppi della causa, venire ad abitare nella città zancalea ove non gli fu difficile trovare una casa tra le tante che sorgevano in quel periodo sotto gli auspici del Governo Borbonico, il quale si era impegnato di ricostruire la città distrutta pochi anni avanti dal terremoto del 1783.

Si ricostruiva Messina non solo nella parte edilizia con le case, le piazze, le strade, seguendo un ben appropriato nuovo piano regolatore, ma anche si riordinava la vita sociale, economica, culturale. Si rimettevano in ordine le corporazioni delle varie attività di lavoro, quelle del braccio e quelle della mente; Si ricostituivano le classi sociali nella città che si andava a mano a mano ripopolando non solo dei vecchi messinesi, che ritornavano amorevolmente come figli alla madre, ma anche e dipiù di nuove correnti di immigrazione che venivano dalle provincie siciliane, dalle Calabrie ed anche dall'estero, attratte da tutte quelle larghezze, franchigie provvidenze, aiuti di ogni genere che Ferdinando di Borbone aveva con leggi speciali elargito al fine di far rivivere e rifiorire la bella Regina del Peloro tanto duramente perseguitata dalla sventura.

Nel 1798, per iniziativa del Marchese Letterio de Gregorio e del Cavaliere Salesio Mannamo, Si diede inizio alla compilazione della nuova Mastra Nobile con la *reintegra* delle famiglie

che erano annotate negli antichi elenchi, andati dispersi, e con la *aggregazione* di nuove casate. Don Andrea Marullo non tardò a presentare la sua domanda di *reintegra*, documentandola con validissimi atti legali mediante i quali provò che la linea di Casa Marullo trasferitasi da un secolo e mezzo a Milazzo, non solo era direttamente discendente dallo antichissimo ceppo dei Conti di Condojanni, *ma per la estinzione di tutte le altre linee messinesi e palermitane della famiglia, ne era divenuta la vera ed autentica rappresentante*. Accluse al Processo, oltre i documenti genealogici comprovanti grado per grado la sua linea ascendente fino a raggiungere l'attacco col ceppo principale, quattro Declaratorie di Nobiltà rilasciate dal Senato di Messina a favore di Giovanni Marullo e Miano e del figlio Francesco Marullo e Parra, segnate con le seguenti date: 26 e 28 novembre 1620, 27 agosto 1650 e 21 febbraio 1659. Il Senato Peloritano, dopo di aver molto accuratamente esaminato il Processo, e dietro il parere favorevole dell'Assessore Ordinario, in data 16 marzo 1801 emise il seguente Decreto di Reintegra:

<<Isti Don Andreas quondam D. Salvatoris Marullo, eiusque <<filius D. Salvatoris declarentur descendere a quondam Don <<Petro Marullo, fratre D. Thomae Comitum Condojannensium et Augustae, Baronis Calatabianorum et pluribus Statigotum in hac Urbe <<Messanae, nec non a quondam D. Hieronimo Marullo filio dicti <<D. Petri, et a quondam D. Johannes Marullo filio dicti quondam <<D. Hieronimi, omnibus patribus Messanensibus, quibus declaratis iste D. andreas stante Renunciatione iam per eodem stipulata civitatis Mylarum, ubi natus est, et iste D. Salvator <<stante statuto domicilio in hac praedicta Urbe, declarentur Nobilis Messanensis, et annotentur in Albo Nobilium, videlicet <<dictus Don Andreas ab odie in antea, dictus D. Salvator postquam allinerat annum vigesimum quintum suae aetatis, <<et expediatur in forma etc. etc..

<<FILINGERI, LOFFREDA, DE GREGORIO, SPADARO,

<<SANTI,F. MARINO Assessor Ordinarius,SALESIUS MANNA-
<<MO REGIUS MAGISTER NOTARIUS >>

Dopo questo giusto riconoscimento Don Salvatore Marullo, essendosi domiciliato in Messina per aver contratto matrimonio con Donna Lavinia Marchese e Denti, entrò a far parte come Confrate nelle Arciconfraternite degli Azzurri e dei Bianchi della Pace, nelle quali salì poscia alla carica di Governatore. I suoi figli e nipoti ebbero la Croce di Onore e Devozione del S. M. O. di Malta, e seppero con il loro comportamento di autentici gentiluomini, e con il signorile tenore della loro vita guadagnarsi la generale estimazione ed ascendere alle più alte ed onorifiche cariche.

DON SALVATORE MARULLO E CUMBO, autentico gentiluomo di stampo antico, fu vane volte e per molti anni Sindaco di Messina. Oculato amministratore, salì al Governatorato delle Arciconfraternite degli Azzurri e dei Bianchi della Pace di Messina. Fu Principe di Castellaci *maritali nomine* come marito di Donna Anna Balsamo intestataria di tale titolo. Fu Cavaliere di Giustizia del S. O. di Malta (senza voti). Presidente del Circolo della Borsa e di altri Clubs cittadini, fu senza dubbio una delle figure più spiccate della aristocrazia peloritana.

DON FRANCESCO MARULLO E BALSAMO, Principe di Castellaci, figlio del precedente, fu anche lui un autentico gentiluomo. Ebbe carattere mite e modi assai gentili. Amò La cultura, e la sua prediletta occupazione fu lo studio. Mon nel terremoto di Messina del 1908 senza lasciar discendenza.

Voti e speranze

Nel chiudere questa rievocazione di vicende familiari mi sembra opportuno sottolineare che, nato nel luglio del 1881 nella gentile e patriottica Milazzo, io, fin dalla mia prima fanciullezza mi son sentito particolarmente attratto verso questa bella ed illustre città del Faro. Era per me motivo di grande gioia potervi, ancora bambino, venire con mio Padre che vi faceva frequenti e lunghe dimore. Poi la mia famiglia si stabilì in Roma, ove rimanemmo oltre un decennio. Ai primi del corrente secolo, in seguito alla morte della mia amatissima sorella Maria, giovinetta appena quindicenne, perdita che addolorò moltissimo la santa memoria di mia Madre, tornammo in Sicilia lasciando con grande pena La Capitale e la nostra bella casa romana di via Milano. Dopo qualche anno, trascorso tra Milazzo e Messina, fissai La mia residenza in Palermo e vi rimasi per alcuni lustri fino al giorno in cui venni a stabilirmi qui definitivamente malgrado che la città, da pochi anni devastata dal terremoto del 1908, fosse ancora formata in massima parte da agglomerati di baracche di legno, e la vita trascorresse tutt'altro che facile e lieta in mezzo a tante rovine. E da un quarantennio dimoro in questa cara Messina che oggi vedo con soddisfazione quasi ricostruita, augurando con sincero cuore che questo suo progressivo sviluppo continui sempre con ritmo accelerato e senza mai conoscer soste fino a quando le consentirà di riprendere il suo posto nel rango delle più belle, civili e fiorenti città italiane.

Ai nostri tempi l'Araldica e la Genealogia non sono, come molti erroneamente ritengano, discipline atte solo ad incrementare e stimolare la vanità umana, ma esse scienze in-

vece, oltre ad essere di complemento alla Storia, danno un notevole e benefico apporto nel campo sociale in quanto determinano in coloro che hanno conoscenza di un luminoso, o semplicemente onorato, passato della propria famiglia, il senso di responsabilità, a dover continuare e trasmettere quanto di nobile, e di degno hanno ricevuto dagli avi. E pertanto esprimo la fondata speranza che questa mio lavoro non sia stato compilato e divulgato invano, auspicando che non solo i miei figli Vittorio e Maria e mio nipote Carlo, ma che anche tutti cobra che sono della nostra stirpe e nostri consanguinei vicini e lontani per linea e per grado, vogliano e sappiano portare nella loro vita questa nostro nome con la stessa onestà, bontà, dignità, operosità costruttiva e spirito cavalleresco con cui i nostri antenati lo onorarono e lo resero chiaro, amato e rispettato.

APPENDICE

DOCUMENTI

TAVOLE GENEALOGICHE

ATTO NOTARILE DEL 1435

Die 16 mensis Aprills XII Ind. 1435

Per instrumentum portionem et divisionem aliter factarum inter illustrern Dominum Franciscum Merulla Comitem Condojanni ex una, et magnificum Thomassium Merulla eius fratrem ex alia, filios quondam illustris Domini Ioannis, de bonis rebus et Iuribus tunc inter ipsos fratres communibus et prout in ipso instrumento divisionem latius continetur in instrumento brevitam annis praeteritis per acta mea ad quod etc, ut constat in eo condigno habeatur relatio. Dicti fratres, volentes bonam et sinceram fraternitatem et concordiam inter se, se perpetuo conservare et unice insimul, more bonorum fratrum, unire et eorum bona iterum et demmo unire et communicare, sponte ex certa scientia non vi dolo, nec metu aliquo, nec aliquo errore iuris vel facti ducti, sed animo deliberato et alias omnibus lure, modo et forma, quibus et prout melius et efficacius potuerunt et possunt ac fieri et esse potuit intervenientibus quibuscumque solemnibus tam juris quam facti in similibus opportunis: dictas portiones et divisiones aliter inter eos ut supra pactas de quibus supra continetur, cassaverunt, annullaverunt, irritaverunt, et cassant et annullant, et nullius valoris et roboris effectus et memento esse voluerunt et volunt, ac si unquam inter eos facte fuissent et ulterius iterum et demmo communicaverunt et communicant ac miscerunt et miscent et inter eos (exceptis tamen et reservatis iliustri domino comitem spectantibus et pertinentis ex pacto) communia et indivisa esse voluerunt, volunt omnia et singula eorum utriusque bona,

mobilia et immobilia quo tempore dictarum divisionum habebant, et de presenti habent, et in futurum habebunt et acciperent, ita quod de cetero omnia et ingula eorum bona et jura ipsorum fratrum precedente tamen exceptione et discussione predicta tam acquisita, quam acquirenda de cetero et in futurum acquirenda per eos et unumquemque vel alterum ex eis simul coniunctim vel divisim qualitercumque et quomodocumque et cocumque jure et titulo durante presenti communione et omnia jura et damna que fierent et sequerentur sint et esse debent et intelligantur communia et indivisa inter eos

. Omissis

Et predictis dicte partes rogaverunt me notario ut inde publicum conficiam instrumentum etc etc.

Presentibus Magnificis Ambroxio Justiniano, Petro Lomellino, Janue, hic Messane degentibus, et Mariano Balsamo, Segretaria Sacre Catholice Majestatis civitatis Minei.

Ex actis quondam Pantaleonis Azzarello Regi Puplici Messanensis Notari, extratta est presens copia per me notarium Antonino La Plana in actis predictis substitutum de provisione Curie Messanensis. Anno 1562. Ex processo nobilitatis et legitimitatis illustris Fratris Don Visconte Cigala, condito in anno 1641, esistente in Archivio Magne Curie Venerando Priorato Sacra Religione Hierosolimitana. Joseph Pellegrino Magister Notarius.

Copia conforme estratta dal Processo di nobiltà di Don Andrea Minutolo di Messina dell'anno 1690, che si conserva tra le scritture della Magione.

Palermo, 1 Luglio 1925.

IL SOPRAINTENDENTE DELL'ARCHIVIO DI STATO
DI PALERMO

Questo documento prova con atto pubblico che nel 1435 la Contea di Condojanni era posseduta dai Marullo.

LA CONCESSIONE FEUDALE DEL 1496

Nel Capitolo II, che tratta della Contea di Condojanni, ho fatto noto che nel 1496 Federico D'Aragona, Re di Napoli, concesse a Tommaso Marullo le seguenti Terre: Bianco (già antichissima Baronìa), Crepacore, Potomia, Careri, Motta Bruzzano, Torre Bruzzano, Bovalino e Condojanni. Ho anche affermato che insieme a tale concessione il suddetto monarca diede al detto Marullo il titolo di Marchese trasmissibile.

Il Quinternione in cui era registrato questo Privilegio è andato perduto, come risulta dal seguente certificato rilasciatomi dall'Archivio di Stato di Napoli in data 26-1-1938.

<<Regio Archivio di Stato di Napoli - Sezione Politica - Napoli 26-1-1938. Si certifica che nel Quinternione N. 16 (N. antico 11) dell'anno 1496, ove era a foglio 277, come risulta dal foglio 99 del volume 17/4 dei Repertori dei Quinternioni, era contenuta la concessione fatta nel 1496 dal Re Federico al Magnifico Tommaso Marullo della Baronìa del Bianco e col titolo di Marchese, comincia dal foglio 481. Firmato: il Soprintendente E. GENTILE >>.

Mancando nel Quinternione suddetto i fogli che contenevano il Privilegio di cui sopra, resta a provare la esistenza della concessione di cui trattasi, il Repertorio. Il che è sufficiente.

Sulla sorte però del titolo marchesale, e sulla sua fine, nulla mi è dato conoscere, e mi riesce veramente inspiegabile il fatto che nessuno dei discendenti diretti del primo investito abbia curato di chiederne regolare investitura o rinnovazione.

Penso che, con molta probabilità o per accordi presi tra i Marullo di quel ramo e La Regia Curia, o per nuovi fatti sopravvenuti, di cui non si hanno notizie a causa della distruzione dei Quinternioni Aragonesi, che il titolo marchesale sia tornato alla Corona di Napoli.

Intanto credo utile riportare qui il testo che si legge nel Repertorio relativo alla concessione in parola:

<<R. Archivio di Stato di Napoli - Sezione Politica.

<<Napoli 11 maggio 1938. Copia tratta dai Repertori dei <<Quinternioni, vol. 17/4 relativo alla Provincia di Calabria C<<tra et Ultra. In detto volume nella parte riguardante Cal<<bria Ultra, al foglio 99 leggesi quanto segue: CONDOIANNI <<TERRA. In anno 1496 Re Federico, asserendo legitime tenere <<e possedere la Baronia del Bianco cum Terris et Moctis, videlicet, Blanci, Crepacore, Potomia, Moctebruzani, Mocta Bupalino, Mocta Careri, et Condoianni, quelle con eorum hominibus, vassallis etc etc, mero et misto, cognitione primarum et secundarum causarum, et cum integro eorum statu, et cum titulo Marchionatus, vendè al Magnifico Tomase Marullo pro se et suis ex etc pro ducatis 5000, ut latius in Quinternione II. fol. 277, et in Quinternione III, fol. 11, seu Quinternione Quarto fol. 18, in Quinternione III fol. 310.

LA CONCESSIONE FEUDALE DEL 1504

R. ARCHIVIO DI STATO
NAPOLI
Sezione Diplomatica e Politica

22 gennaio 1930

<<Copia tratta dalle scritture della R. Camera della Somma-
<<ria, del Repertorio I dei Quinternioni - Volume di Calabria
<<Citra ed Ultra, segnato 17/4. In tale volume, a folio 99, a ter-
<<go, sotto il titolo <<CONDOIANNI TERRA>>, e con la citazio-
<<ne del Quinternione V (*ora perduto*), e folio 184, Si legge quan-
<<to segue:

<<In anno 1504, a 24 novembre Re Cattolico confermò a Don
<<Tommaso Marullo le Terre del Bianco, sive eius Baroniam
<<consistente videlicet in Terris et Moctis Blanci, Crepacore,
<<Potomia, Turris Bruczani, Mocta Bruczani, Mocta Bobaline,
<<Garerij seu Pannurij, ac etiam la Terra di Condojanni cum
<<titulo Comitatus, cum hominibus vessallis etc, mero etc, pri-
<<mis et secundis causis, et cum omnibus prout sibi vendita
<<fuerant per Regem Federicum, del quale Don Tomase ne con-
<<ta molte lodi di sua fedeltà mostrata verso la Casa de Ara-
<<gonia, et signanter che esso con suoi cavalli e pedoni fece se-
<<gnalate prove contro Monsignor de Obegnì et altri Capitani
<<Francesi, quelli scacciando dalla Provincia di Calabria, et
<<aiutando li Spagnoli et loro esercito, soggiogandoli del suo di
<<1000 ducati, per li quali havere impegnò molte sue gemme
<<etc, e questo perché li detti saldati ricusavano servire per la
<<retardanza dei loro stipendi etc. Ut patet in Quinternione V
<<fol. 184 >>.

IL CAPO DELLA SEZIONE
firmato: **Filangeri**

ESTRATTO DEL DIPLOMA DEL 1507

R. ARCHIVIO DI STATO
NAPOLI
Sezione Politica

Napoli 29 Luglio 1939

Copia tratta dalle scritture della R. Camera della Somma-
<<ria, e propriamente dal Vol. 17 dei Quinternioni, nel quale da
<<fol. 310 a 318 leggesi quanto segue: (*Don Thomasii Marullo.*
<<Nos Ferdinandus Dei gratia rex Aragonie, Sicilie citra et
<<Ultra Farum, Iherusalem, Valentie, Maioricarum, Sardinie,
<<Corsice, Comes Barchinone, Dux Athenarum et Neopatrie,
<<Comes Rossilionis et Ceritanie, Marchio Oristani etc.
Univer-

<<nia quas sponte et ultra ac animovolentissimo pro statu et
<<servitio nostro, tempore quidem oportuno urgentissimo et
<<valde necessaria pro substentatione et stipendio armigerarum
<<gentium nostrarum in hoc regno, adversus hostes et inimicos
<<nostri nominis tunc militarium, erogavit ac mutuatus; utque
<<militibus et armigeris nostris predictis ad ipsorum substentationem nihil deficeret, erant enim tunc in maxima et pene
<<incredibili necessitate: ob pecuniarum et rerum omnium carentiam, torques aureos, monilia, vasaque omnia argentea seu
<<ipsius comitis, que profecta ut plenissime facti simus certiores, magni erant pretii et valoris, exposuit libenter pro statu
<<et servitio nostro, illosque eosdem torques, monilia aurea, vasaque argentea venum dedit et ex pecunia inde proventa,
<<dicti armigeri et milites nostri munisque (?) denique exercitus
<<noster sese iuvaverunt et accomodaverunt, *ex quo in illa provincia Calabrie tunc rebus nostris victoria est procul dubio
<<consequuta*, cujus rei testis est non repudiandus, prima certissimus ac veracissimus et probatissimus illustris quondam
<<Dan Ugo de Cardone vir clarissimus, natrique oppido quam fidelissimus, qui in ea victoria, sua prudentia, ingenua, consilia ac dictu suo profuit.

<<Sunt enim ista et memorata digna ac dignis meritis, a nobis pensanda qua in re merito sumus propensiores, ut que
<<in parte aliqua gratitudinem ac liberalitatem nostram erga ipsum don Thomasium Mirulla predictum, quem hodie huius
<<nostri privilegi tenore sponte motuque nostro publice de certa nostra scientia deliberate et consulto, tam ipsum eiusdem
<<Comitem quam posteros suos, quoscumque utriusque sexus filios, fratres, nepotes, et quosvis alios ex eodem Comiti, filiis,
<<fratribus et nepotibus suis, dictis descendentes et originem trahentes, habentes et habituros appellatione, denominatione,
<<titulo et nome, ac prenomine DON, quod clarissime nabilitatis insigne, est, elegimus, ottavimus, insecnimus, ornamus, decoramus, et declaramus, ac electum, optatum, insecnitum, ornatum, decoratum et declaratum esse perpetua volumus et iubemus: itaque ipse Comes et suis posterii predicti in suis
<<omnibus agendis privilegiis et scripturis intitulentur, deno-

<<minentur et appellentur denorninatione et prenomine DON;
<<gaudeantque ac fruantur semper, omnique futuro tempore
<<ubique, omnibus preminentis, prerogativis, dignitatibus, pri-
<<vilegiis, honoribus, favoribus et gratiis qualibus ceteri appel-
<<latis et denominati dicti preriorninis DON, potiuntur et gaudent
<<potirique et gaudere soliti sint, possent et debent, omni contra-
<<dictione remota quoniam sit meritis et servitiis ac virtutibus
<<predicti Comitum exposcentibus, iure merito, Nos inducunt hor-
<<tantur et movent.

.....
.....Omissis.....
.....

.....in quorum omnium testimonium
et fidem presentes fieri iussimus nostro negotiorum Sicilie Ul-
tra Farum magno pendenti sigillo munitas.
Datum in nostro Castello Novo Neapolis XXXI mensis mai
anno a Nativitate Domini MCCCCCVII (1507), regnorumque
nostrorum videlicet Sicilie Ultra Farum, anno quatragesimo,
Aragonum et aliorum Vigesimo nono, Sicilie vero Citra Farum
et Hierusalem quinto - YO EL REY.
Vidit Alfonsus Regens - Michael de Afflicto Locumenten-
s Magni Camerari - Vidit Generalis Thesaurarius - Joannes
Baptiste Spinellus Conservator Generalis.

Questo Diploma del Re Ferdinando il Cattolico dell'anno 1507 rappresenta
Un documento della massima importanza per la storicita della famiglia Marullo
in quanto viene in esso atto solennemente dichiarato da quel Re che l'inter-
vento militare e finanziario del Conte Don Tommaso Marullo fu decisivo e de-
terminò la vittoria delle armi aragonesi , con la conseguente ritirata degli eser-
citi francesi di Carlo VIII e la rinunzia di questo monarca alla conquista del
Reame di Napoli. In effetti, se l'aiuto bellico e finanziario del Marullo non
fosse intervenuto tempestivamente a favore delle milizie spagnole, i francesi,
vittoriosi, avrebbero definitivamente conquistata tutta la Calabria permettendo
al loro bellicoso Re di cingere la corona di Napoli. La Storia avrebbe quindi
registrato ben altri avvenimenti di quelli che oggi si leggono, e la poli-
tica della Penisola Italica avrebbe preso nuovi indirizzi determinando ben
diverse situazioni.
Nessun dubbio pertanto deve esistere che il Conte di Condojanni suddetto
sia da considerarsi personaggio storico di primo piano, e che storica debba
ritenersi la famiglia a cui egli appartenne.

COPIA

Consulta Araldica

TABELLA DELLA ISCRIZIONE
NEL LIBRO D'ORO DELLA NOBILTA' ITALIANA

Tavola I Le prime quattro generazioni

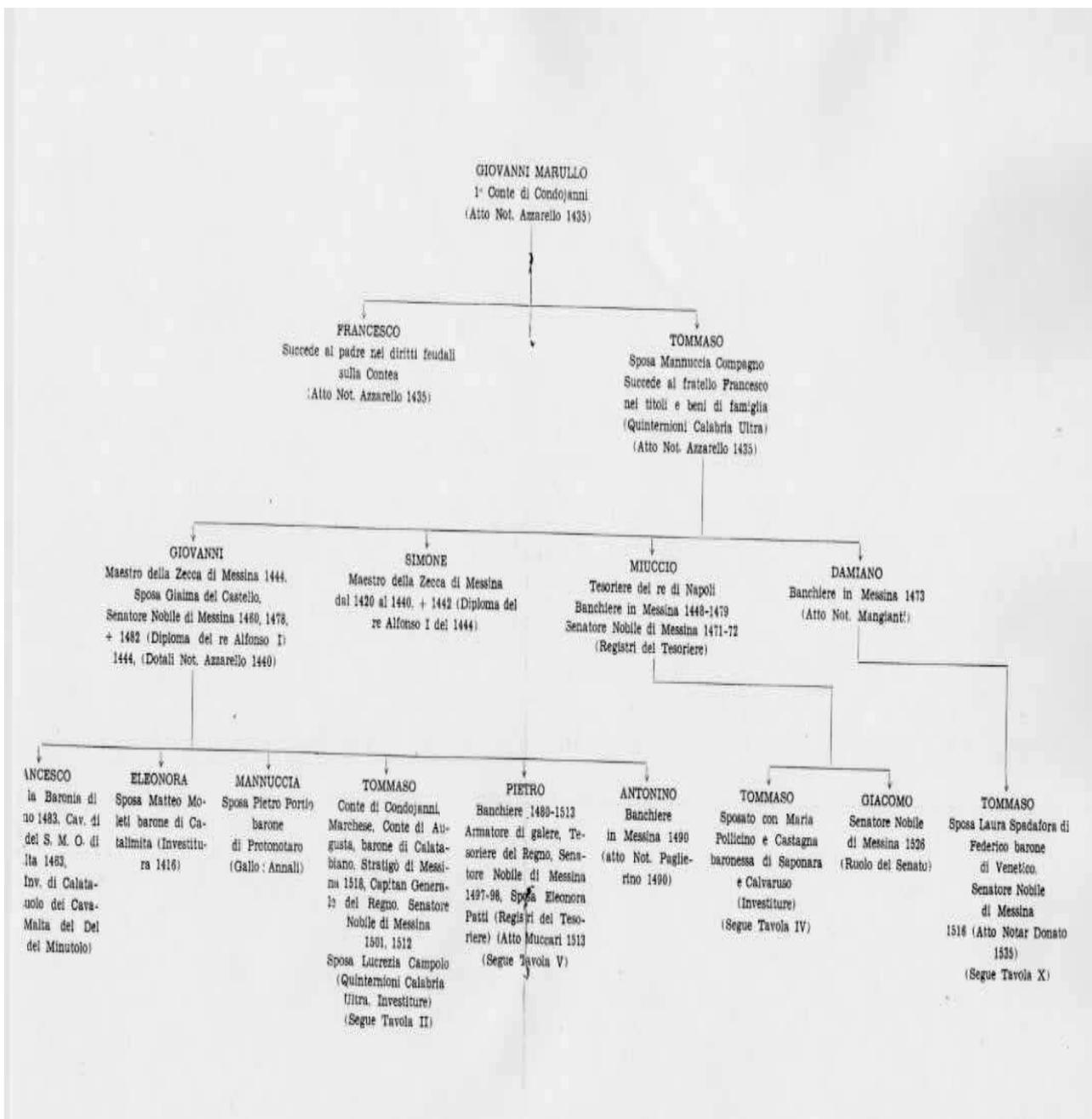


Tavola II

Linea primogenita dei Conti di Condojanni,

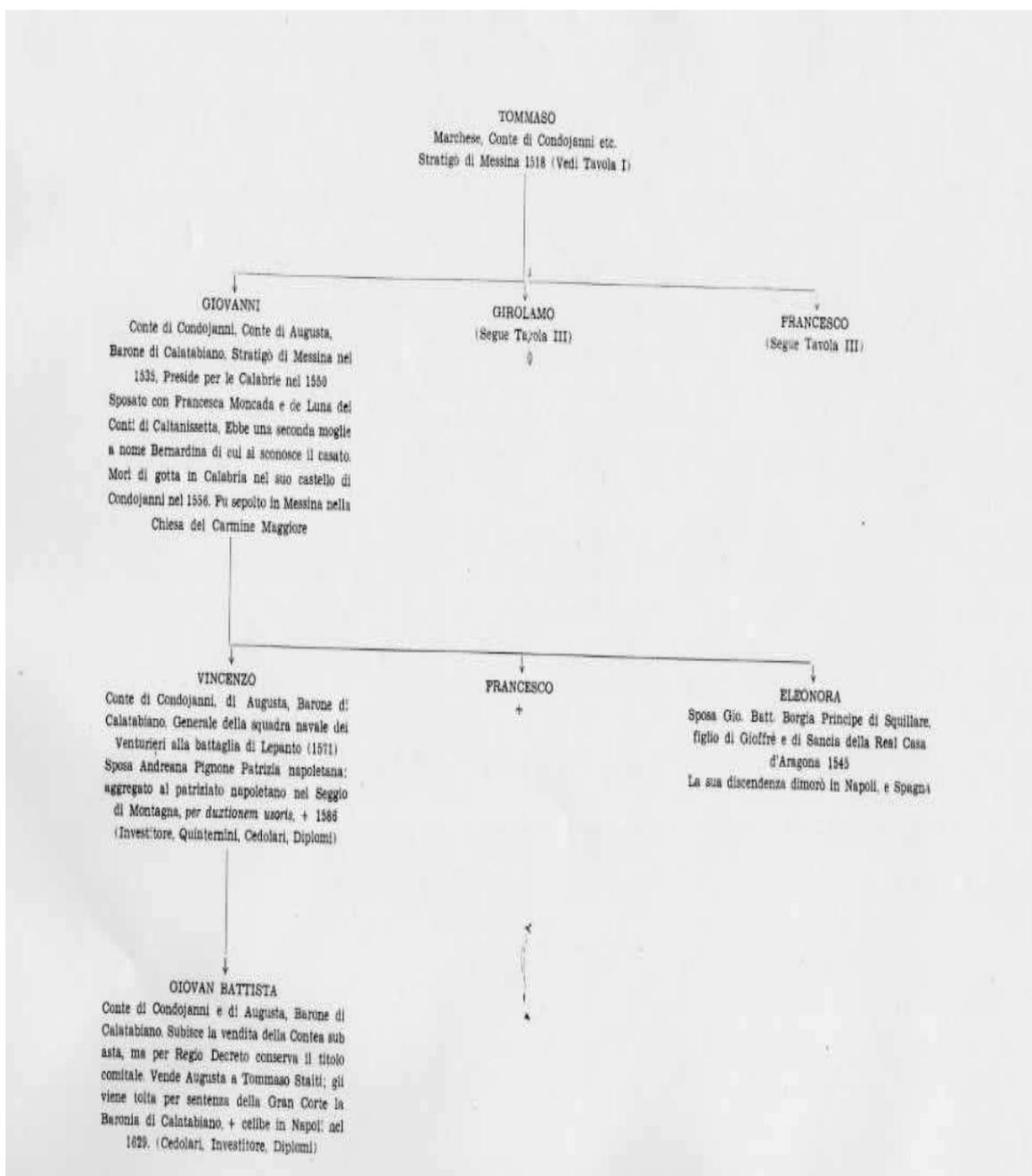


Tavola III

Linea del Marchesi di Condagusta e Baroni della Mola

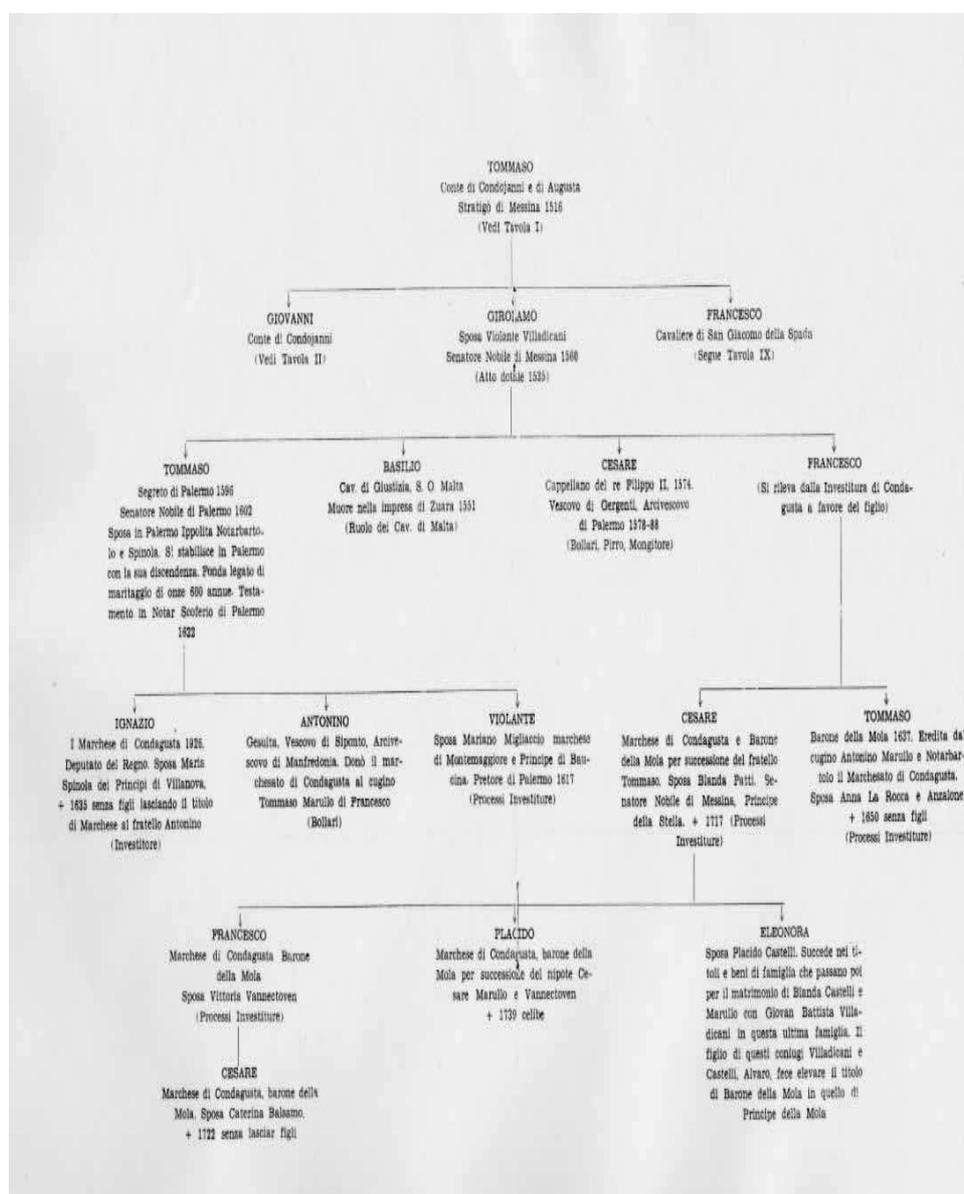


Tavola IV

Linea dei Duchi di Giovan Paolo e dei Baroni del tono di Milazzo

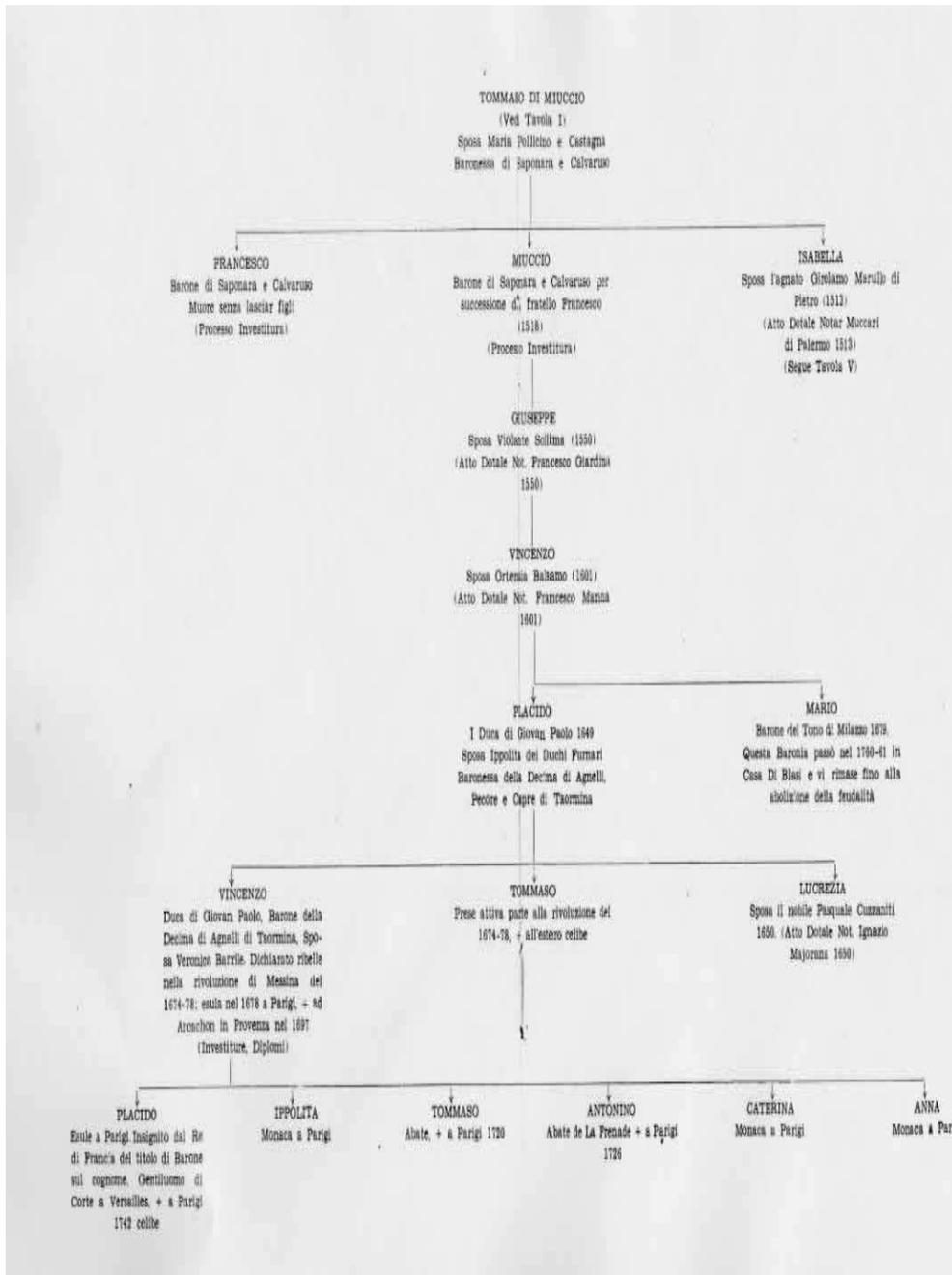


Tavola V

Linea di Pietro Marullo

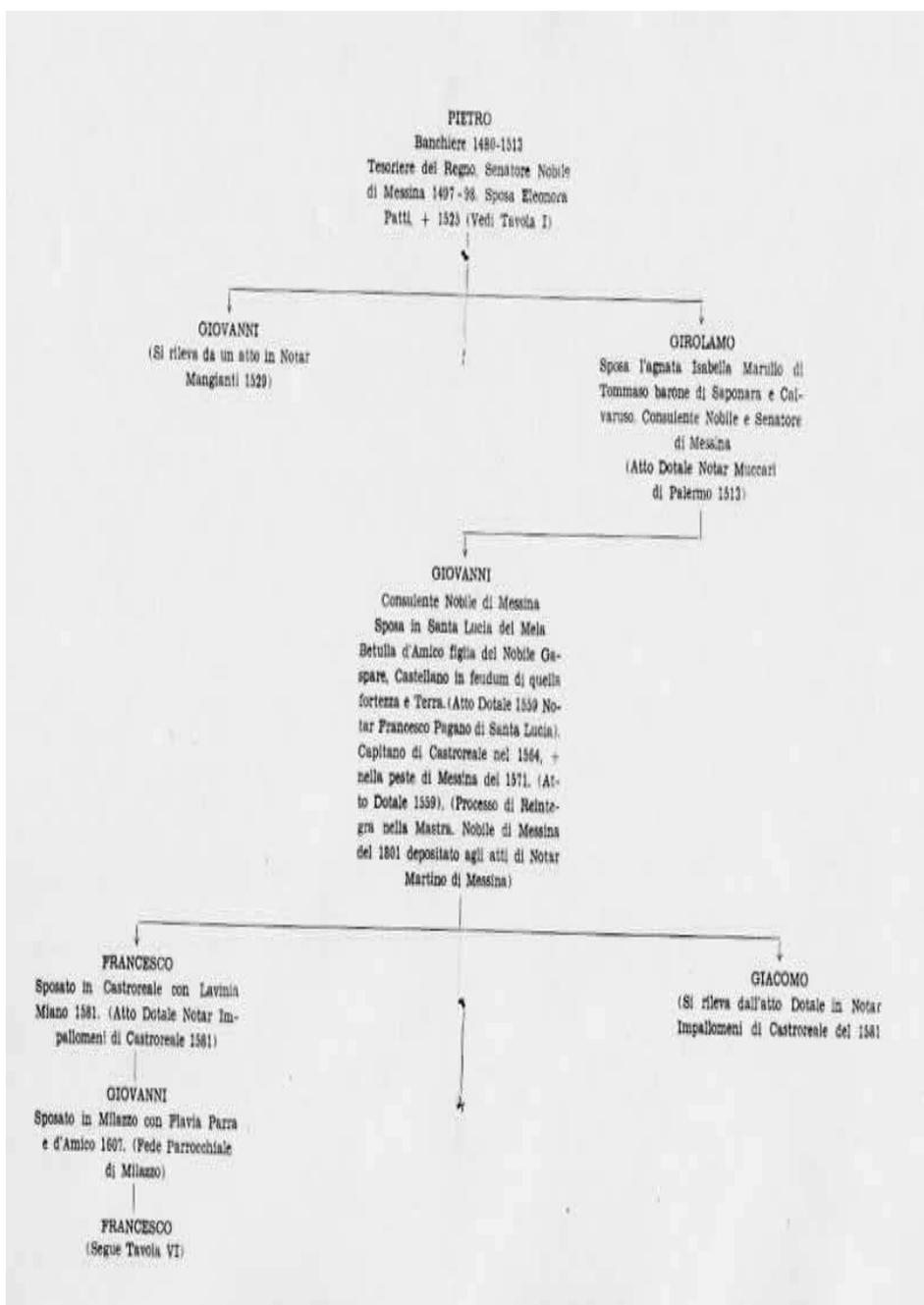


Tavola VI

Continuazione della linea di Pietro Marullo

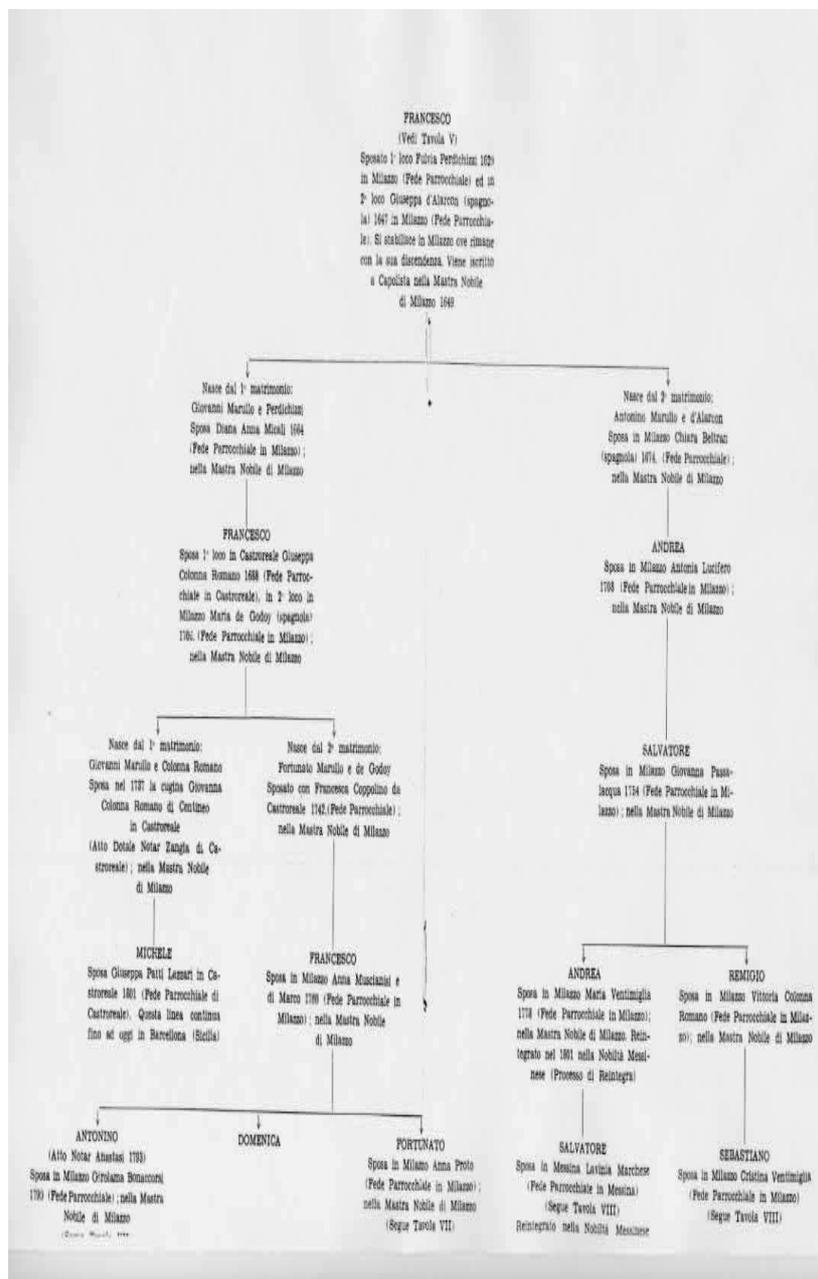


Tavola V II

Continuazione della linea di Pietro Marullo

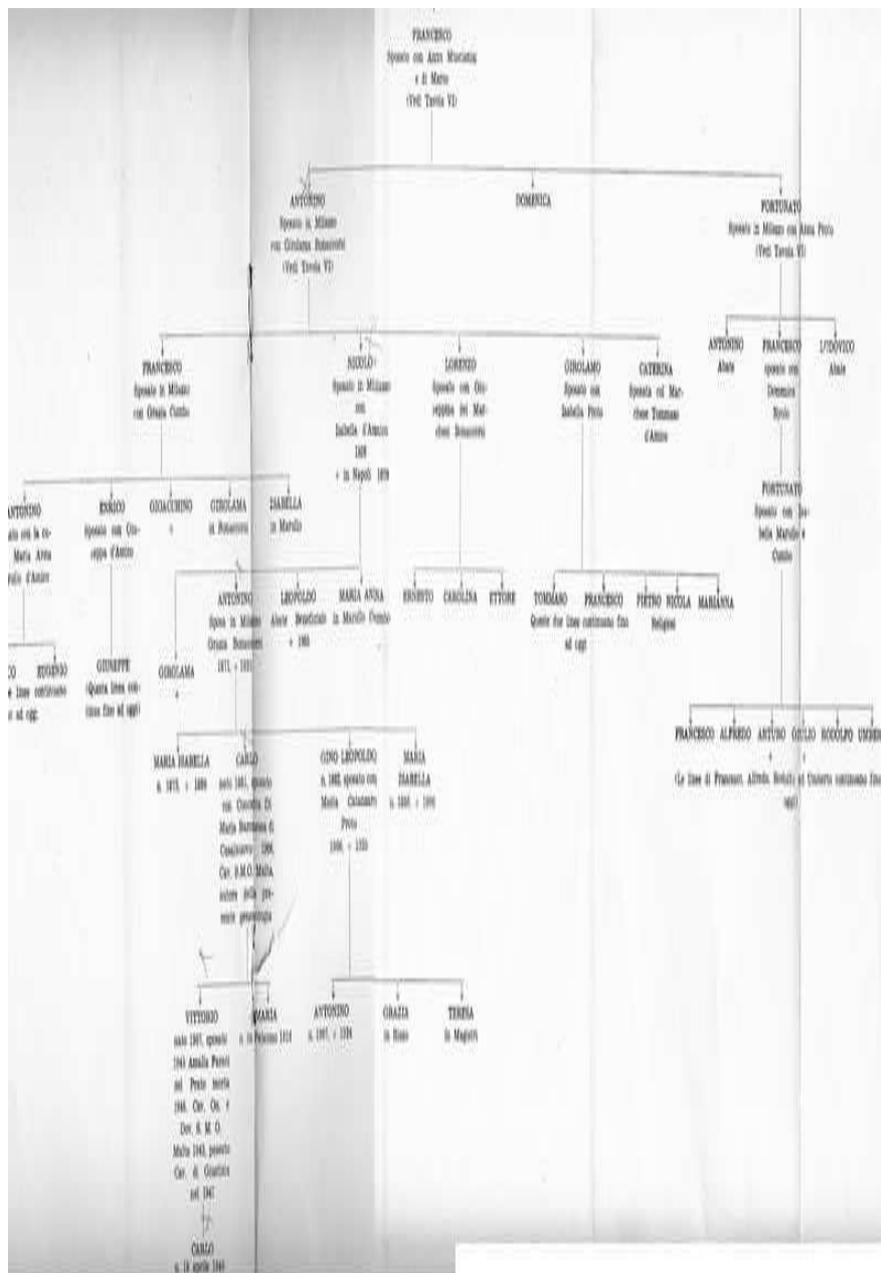


Tavola V III

Continuazione della linea di Pietro Marullo

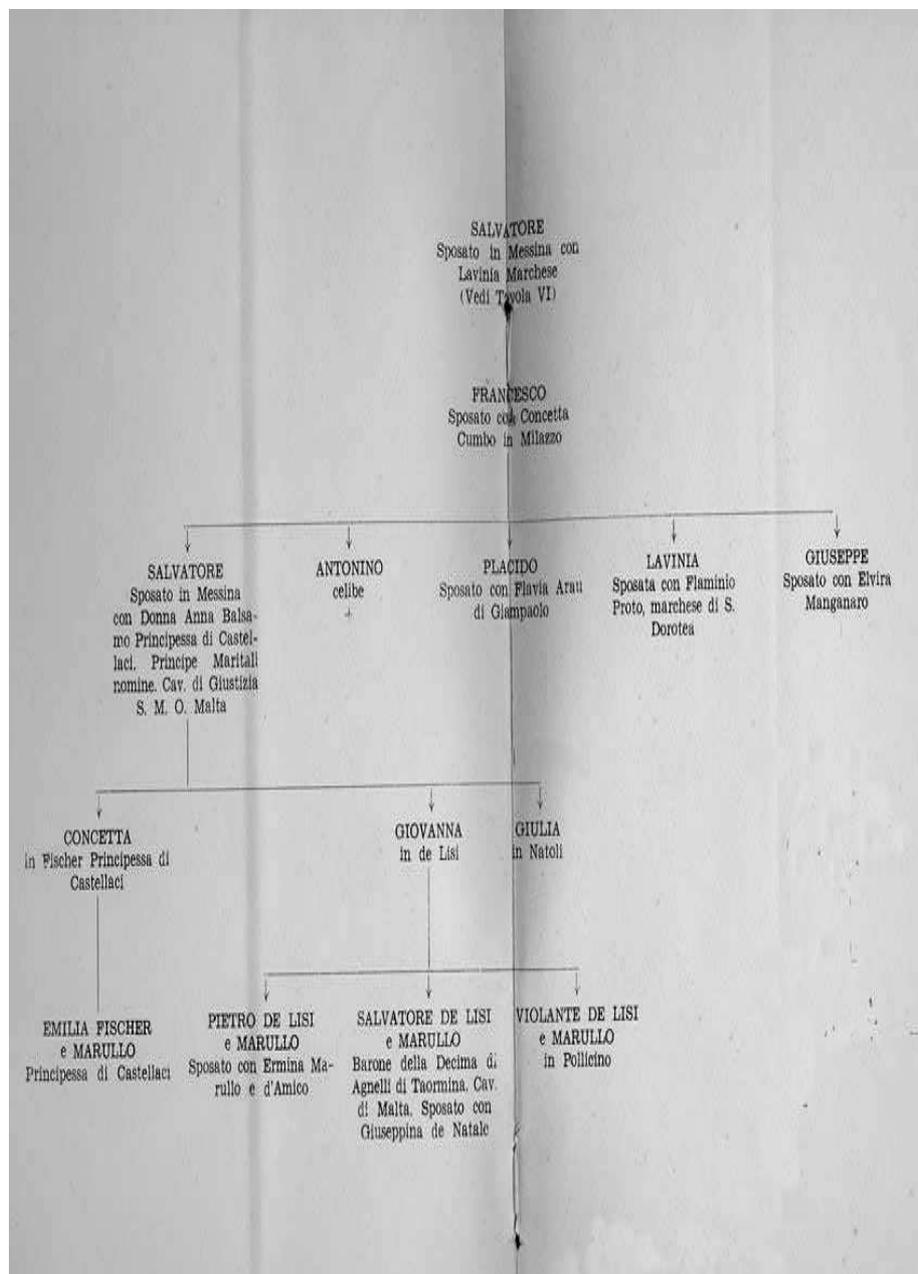


Tavola IX

Linea dei Baroni di Santo Stefano e Quarto Materno dei Cavalieri di Malta Frà Visconte e Frà Andrea Cigala (1641-1651)

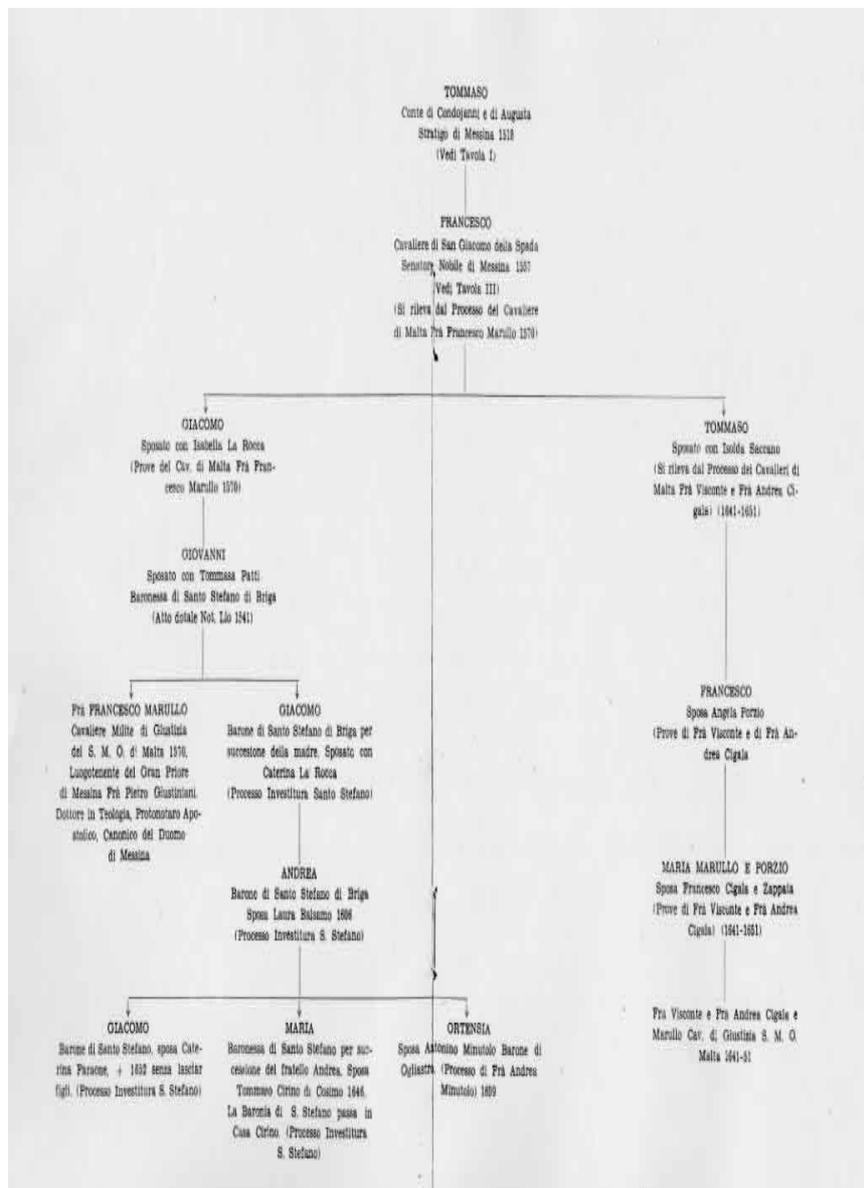
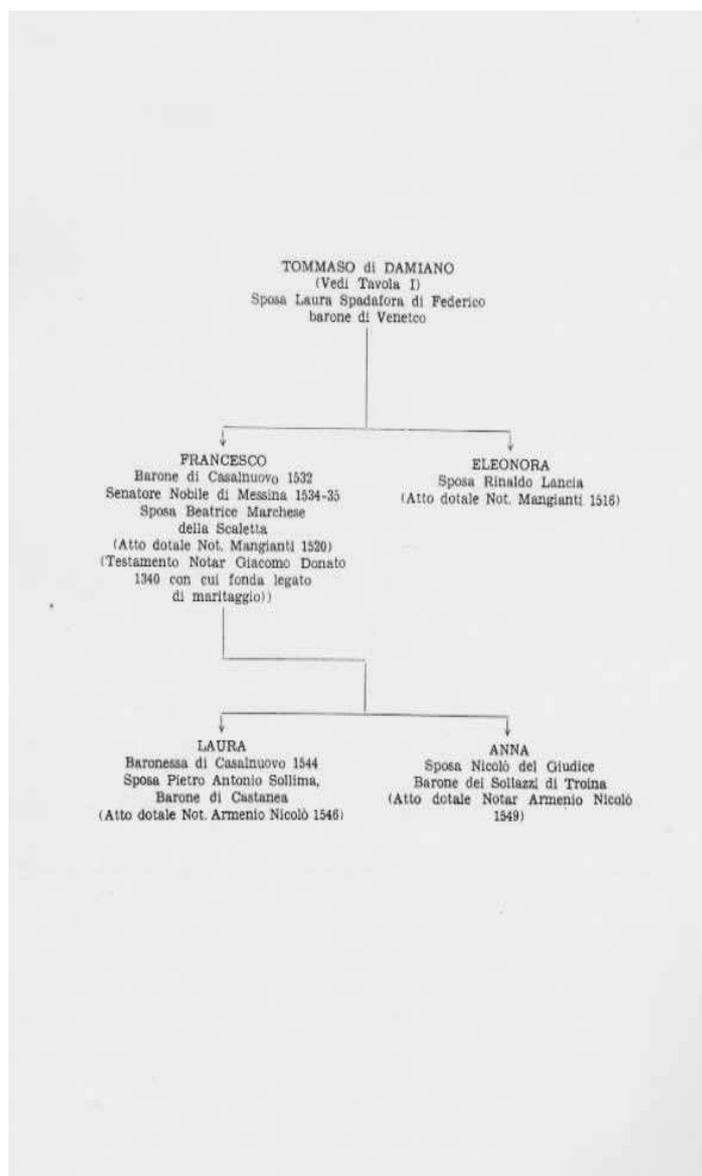


Tavola X

Linea dei Baroni di Casalnuovo



INDICE DEI NOMI

A

Abati, 101.
Alarcon (d'), 81, 84, 88, 90, 91,
95, 96, 97, 101, 107.
Alberti Cutrupia, 104.
Alcozer, 84.
Amico, 102.
Anselmo (d'), 100.
Anzalone, 19, 20, 50.
Aragona, 29.
Arau, 69.
Avarna, 54, 70, 72, 73, 74, 105.

B

Baeli, 88, 100, 101.
Balsamo, 19, 20, 54, 73, 74, 105.
Barattieri, 89.
Barrile, 54, 74.
Battaglia, 102.
Bellaroto, 108, 109.
Beltran, 61, 84, 96, 108.
Bettoni, 101.
Bonaccorsi, 81, 88.
Borgia, 28, 29.
Busacca, 101.

C

Cafaro, 64.
Calamoneri, 80, 103.
Calcagno, 96.
Cambria, 81, 108, 111.
Canzano, 74.
Carafa, 30, 32, 33, 35, 36, 37.
Caracciolo, 91.
Cartia, 100.

Caruso, 85.
Castagna, 53.
Castelli, 50.
Catanzaro, 100, 101.
Cavalcanti, 36.
Chiatto, 70, 72.
Christi Plato, 102.
Colonna, 55, 88, 103, 104.
Colonna Romano, 103, 104,
105.
Compagno, 53.
Coppolino, 104, 105.
Costanzo, 101.
Cottone, 19, 54.
Cumbo, 81, 88, 102, 106, 111.
Cuzzaniti, 54, 60, 61.

D

D'Alessi, 92.
D'Amico, 78, 79, 87, 100, 101,
107.
De Ferdinando, 35, 36.
De Godoy, 84, 88, 103, 104, 101.
De Gregorio, 64, 97, 104, 109.
De Lisi, 74, 111.
Dell'Infantado, 46.
Del Tufo, 30.
Di Giacomo, 69.
Di Giovanni, 47, 54.
Di Ledo, 46.
Di Marco, 88, 105, 106.
Di Maria, 39.
Donato, 22.
D'Ossuna, 46.

F

Faraone, 19.
Fedele, 38.
Feuillade (de La), 62, 63, 64,
71.
Feuilleret (de), 72.
Finocchiaro, 111.
Furnari, 53, 54.

G

Gaetani, 104.
Galindo, 100.
Gallo, 19.
Genoino, 37.
Giovanni d'Austria, 30, 91, 93,
95, 98, 102.
Giunta, 100.
Giustiniani, 33.
Gravina Cruillas, 32.
Guerrera, 97.

I

Impallomeni, 79.

J

Janson, 63.

L

La Barre, 62.
La Cersa, 18.
La Chenay, 67.
Lancina, 65.
La Rocca, 18, 50, 72.
La Viefeuille, 46.
Lazzari, 101, 104.
Leonti, 101.
Letizia, 111.
Lombardo, 100, 101.
Longo Del Pozzo, 104.
Los Velez, 46, 92, 93.
Lucifero, 88, 108, 101.
Luna (de), 27.

M

Maimone, 105.
Maiolino, 101.
Maiorana, 60.
Mangianti, 18, 21, 77.
Mannamo, 50, 109.
Manno, 89.
Mansueto, 78.
Marchese, 111.
Marquett, 73.
Marziano, 101.
Mendoza, 90.
Miano, 78, 80, 110.
Micali, 96, 102.
Migliaccio, 48, 49.
Moisson, 70, 72.
Moncada, 27.
Mongitore, 44.
Muscianisi, 81, 88, 103, 105,
106.
Mussolini, 38.

N

Navarro, 100.
Notabartolo, 48, 49.

O

Obigny (d'), 26.
Olei, 36.
Oliveri, 100.
Oneto, 73.
Orioles, 88, 101.
Ortigas, 84, 88.

P

Pagano, 78.
Papè, 102.
Parra, 80, 81, 85, 91, 102, 107,
110, 111.
Passalacqua, 108, 109.
Paternò, 73.
Patti Lazzari, 104.

Perdichizzi, 85, 87, 89, 100.
Pignone, 29.
Pollicino, 53.
Pons de Leon, 84, 108.
Previtera, 50.
Priore di Navarra (Gran), 46.
Proto, 88, 91, 101, 102, 106, 107.
Puglisi, 111.

R

Raymo, 111.
Rizzo, 100.
Romano, 88, 100, 101.
Romano Colonna, 55, 59.
Romeo, 19.
Ruffo, 25, 73.
Ruyter, 60.
Ryolo, 111.

S

Salviati, 27.
Salvo Cozzo, 48.
San Martino, 89.
Sarati, 101.
Sergi, 70, 71, 72, 73, 74.
Settimo, 19.
Siragusa, 100.
Silvano, 101.

Sollima, 54.
Soria, 55.
Spadafora, 21.
Spadaro, 89.
Spinola, 48, 49.
Stagno, 19.
Staiti, 29.

T

Tappia, 101.
Tarantello, 100.
Tripoli, 101.
Trivulzio, 93.
Trovato, 101.

V

Valbelle (de), 55, 58, 59, 65.
Vallevoir (de), 59.
Ventimiglia, 97, 108, 109.
Villadicani, 43, 47, 48, 49, 50.
Villano, 101.
Vivonne, 58, 59, 60.
Vallis, 46.

Z

Zangla, 103.
Zirilli, 101.

FONTI ARCHIVISTICHE E BIBLIOGRAFICHE

- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI.
ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO.
ARCHIVIO DI STATO DI MESSINA.
ARCHIVI PARROCCHIALI DI CASTROREALE - Messina e Milazzo.
ARCHIVIO DI LA VALLETTA - (Malta - Royal Malta Lybrary).
ARCHIVIO DELLA CONSULTA ARALDICA ITALIANA.
ANSALONE PIETRO - Sua de familia opportuna Relatio.
APRILE FRANCESCO - Cronologia della Sicilia.
ARENAPRIMO GIUSEPPE - La Sicilia nella battaglia di Lepanto.
ARENAPRIMO GIUSEPPE - Gli esuli messinesi del 1678.
BONFIGLIO GIUSEPPE - Descrizione della città di Messina.
BOSIO GIACOMO - Historia della S et Ill.ma Milizia di S. Giovanni di Gerusalemme.
CALALOGUE OFFICIEL DE LA NOBLESSE DE FRANCE - Biblioteque National de Paris.
CHIARELLO BENEDETTO - Memorie Sacre della città di Messina.
CUSUMANO VITO - Storia dei Banchi della Sicilia.
DEL POZZO BARTOLOMEO - Ruolo Generale dei Cavalieri Ger. della Ven. Lingua d'Italia.
DI BLASI - Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia.
DI COSTANZO ANGELO - Storia di Napoli.
DICTIONNAIR DE LA NOBLESSE DE FRANCE - De La Chenaye.
DOSSIERS BLEUS, 432 - Département des manuscrits - Biblioteque Nationale de Paris.
GALLO CAIO DOMENICO - Annali della città di Messina.
GALLUPPI GIUSEPPE - Nobiliario della città di Messina.
GONZAGA FILANGERI DI CANDIDA BERARDO - Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia.
LALOY EMILE - La revolution de Messine et l'expedition de Sicile.
LALOY EMILE - Note manoscritte della Biblioteca Nazionale di Parigi.
LA LUMIA ISIDORO - Storie siciliane.
MANGO DI CASALGERARDO - Nobiliario di Sicilia.
MARZO (di) GIOACCHINO - Biblioteca storico-letteraria.
MAUROLICO - Storia di Sicilia.
MERCURE DE FRANCE - Avril 1727, pag. 682.
MINUTOLO ANDREA - Memorie del Gran Priorato di Messina.
MONGITORE ANTONINO - Diario.
OLIVA GAETANO - Annali della città di Messina.
PIAGGIA GIUSEPPE - Nuovi studi sulle Memorie della città di Milazzo.
PICARDI SILVESTRO - Sui Banchi di Napoli e di Sicilia.
PIRRO ROCCO - Sicilia Sacra.
ROMANO COLONNA GIUSEPPE - La congiura dei ministri di Spagna contro Messina.
SAN MARTINO DE SPUCCHES FRANCESCO - Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia.
SPADARO DI PASSANITELLO - Le Mastre Nobili.
SPRETI VITTORIO - Enciclopedia storico-nobiliare italiana.
SUMMONTIO GIO. ANT. - Storia di Napoli.
VILLABIANCA - La Sicilia Nobile.

Finito di stampare il 25 Marzo 1956
con i tipi della S. T. E. M. - Società
Tipografica Editrice Messinese
Via Mariano Riccio, 17 - Messina

